I figli del Vampiro

ROMANZO

La Kalogridis... ha una straordinaria capacità descrittiva e una profonda consapevolezza della claustrofobia della vita familiare
The New York Times Book Review

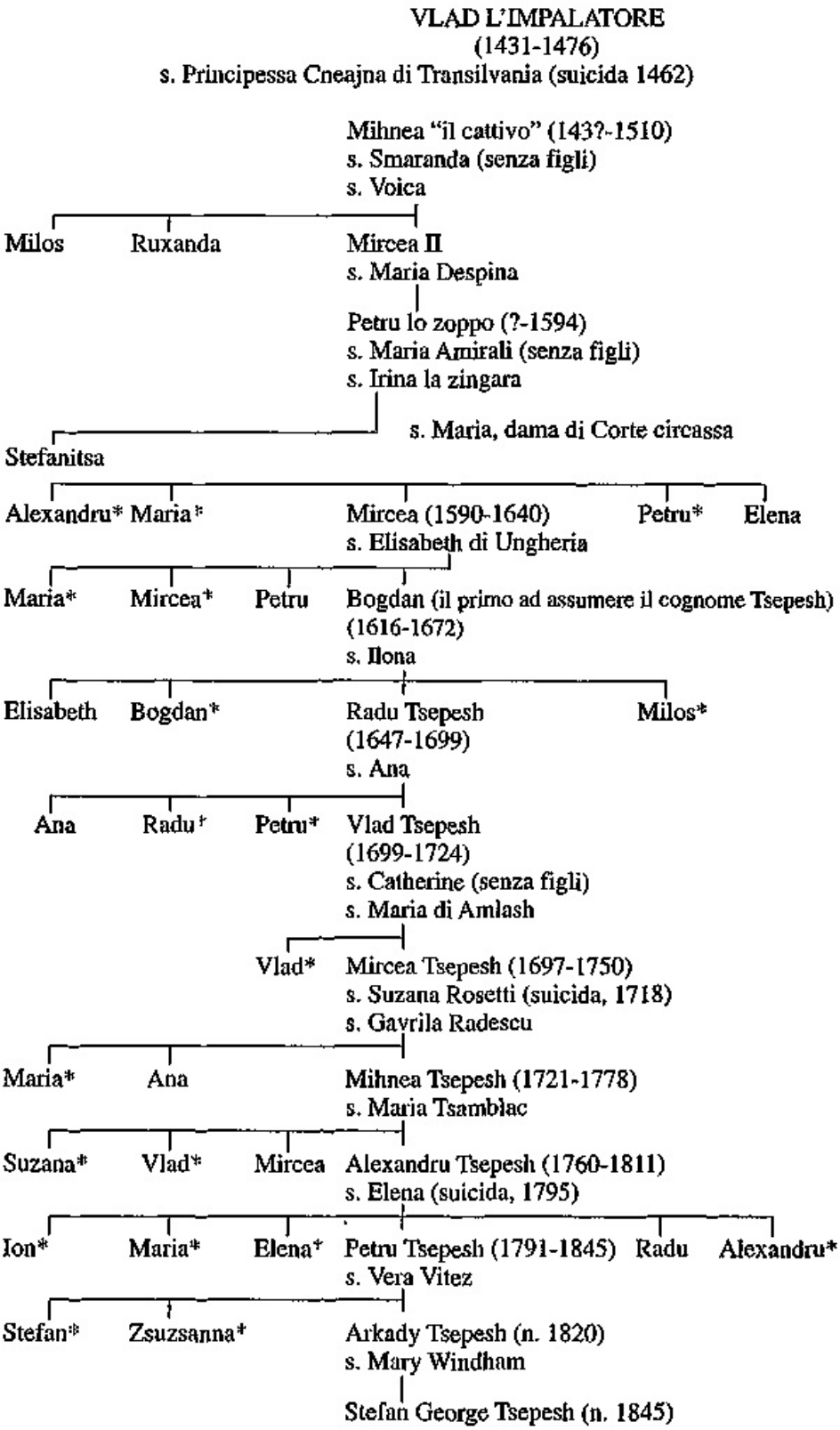
I diari della famiglia Dracula

JEANNE KALOGRIDIS

NEWTON & COMPTON EDITORI

VISIT…

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DRACULA



* Morto giovane o nato con deformità fisiche o psichiche.

JEANNE KALOGRIDIS

I FIGLI DEL VAMPIRO

(Children Of The Vampire, 1995)

per S.

Possa il tuo stesso sangue
sollevarsi

contro di te.

ANTICA MALEDIZIONE DI WEXFORD

Il testamento di Dunya Moroz

(tratto dal diario di Mary Windham Tsepesh)

17 aprile 1845. *Le chiesi allora di spiegare in maniera più dettagliata il Patto, lo* Schwur *di cui aveva parlato. Non volle farlo finché non la condussi nella mia stanza da letto e chiusi a chiave la porta, e anche allora continuava a guardare nervosamente la finestra. Il suo racconto fu così semplice eppure tanto misteriosamente terrificante,*

che la feci fermare e parlare lentamente, in modo da poterlo registrare qui, con le sue stesse parole:

Questa è la storia del Patto con lo strigoi, *che mia madre mi raccontò, proprio come glielo aveva raccontato sua madre, e la madre di questa prima di lei.*

Più di trecento anni fa, ora quasi quattrocento, lo strigoi *era un uomo vivo, Vlad il Terzo, dai più conosciuto come Vlad Tsepesh, l'Impalatore,* voievod *della Valacchia del Sud. Era assai temuto*

da tutti per la sua grande ambizione e la sua sete di sangue, e per i suoi crimini divenne noto come Dracula, il figlio del Demonio.

Esistono molte storie sulla sua terribile crudeltà, specialmente verso coloro che erano colpevoli di tradimento o di inganno. Alle adultere venivano tagliate le parti femminili, poi venivano scuoiate come conigli, e le loro pelli e i corpi venivano appesi a pali separati dove tutto il villaggio poteva vederli. A volte un palo veniva infilato tra le loro gambe

finché non emergeva dalla bocca. Anche gli oppositori politici di Dracula morivano in mo-do orrìbile, scuoiati vivi oppure impalati. Talvolta impalava le madri colpevoli attraversando loro il petto, e con la lancia inchiodava su di esse i loro sfortunati bambini.

Nonostante la crudeltà, Dracula era rispettato dalla sua gente, perché durante il suo regno nessuno osava essere disonesto, né rubare o ingannare un altro, perché tutti sapevano che la punizione sarebbe stata rapida. Si diceva che uno poteva lasciare il proprio oro

nella piazza del villaggio senza timore che fosse rubato.

Dracula era anche ammirato per il suo atteggiamento onesto verso i contadini e per la coraggiosa lotta contro i Turchi. Era un guerriero abile e coraggioso.

Ma venne il giorno in cui, durante una campagna, uno dei suoi servi - in verità una spia turca - lo tradì e lo uccise.

I suoi uomini lo credettero morto, ma la verità era che Dracula aveva previsto la sua imminente sconfitta, perché le forze ungheresi e moldave

si erano da poco ritirate, lasciandolo vulnerabile ai Turchi. Si dice che a quel tempo fosse così affamato di sangue e di potere, da stringere un patto col Diavolo per diventare immortale bevendo il sangue, per poter governare per sempre, e fu così che anticipò la sua stessa morte, sapendo che sarebbe risorto subito dopo.

Una volta che fu un morto vivente e un immortale, lo strigoi *spostò la sua famiglia dalla Valacchia verso la salvezza rappresentata dalla Transilvania, dove i Turchi non costituivano una grande minaccia e*

dove lui aveva minori possibilità di essere riconosciuto. Finse di essere suo fratello, ma la verità sulla sua identità cominciò a farsi largo tra la gente.

Presto si nominò domnul *di un pìccolo villaggio. Era terrìbilmente crudele verso quei* rumini *che disobbedivano, ma generoso verso coloro che lo servivano fedelmente. Ben presto, però, i tempi divennero difficili per gli abitanti del villaggio. Molti morirono per il morso dello* strigoi, *e anche quelli delle città vicine erano terrorizzati. Presto la popolazione diminuì, e i*

superstiti scoprirono come tenere a bada lo strigoi. *Qualche anima coraggiosa tentò persino di distruggerlo, e lo* strigoi *temette che la sua malvagia esistenza arrivasse ben presto alla fine.*

Divenne anche difficile mantenere segreto tutto ciò che accadeva al castello. Poteva controllare la mente di un uomo, due, o anche più, allo stesso tempo, ma non poteva controllare le azioni e i pensieri di un intero villaggio. Così non riuscì più a mantenere il segreto su ciò che stava accadendo al castello. I racconti si sparsero per tutta la

Romania, e ben presto rischiò di morire di fame.

Allora si recò dagli anziani del villaggio e fece il Patto: non si sarebbe nutrito di alcuna persona del villaggio e li avrebbe sostenuti più generosamente di qualsiasi altro domnul *in tutto il paese; inoltre, si sarebbe assicurato che i lupi non attaccassero il bestiame, se i* ramini *a loro volta lo avessero protetto, aiutandolo a nutrirsi di estranei, di forestieri, e avessero mantenuto il silenzio circa il Patto.*

Gli abitanti del villaggio furono

d'accordo, e la cittadina prosperò; nessuno fu ucciso tranne quelle poche anime sciocche che disobbedirono.

Una generazione fa, quando il mondo era ferito e moriva di fame a causa delle guerre napoleoniche, noi eravamo al sicuro e ben nutriti. Grazie allo strigoi, *non siamo mai stati affamati in un paese che ben conosce la fame.*

Il bestiame e i cavalli non muoiono più quando i lupi li attaccano in inverno, e i rumini *vivono bene, così bene che è diventata un'abitudine*

offrire volontariamente quei bambini nati troppo ammalati o storpi per poter sopravvivere: di questi adesso ce ne sono molti, poiché pochi forestieri si stabiliscono nel villaggio, dato che la notizia del Patto si è diffusa per il Paese.

Acconsentì anche a che non ci fossero altri strigoi *all'infuori di lui, per il bene di tutti. Trapassa i loro corpi con i pali, poi li decapita, così che non si rialzeranno come Morti Viventi.*

Nonostante tutto il bene che ci ha

portato, noi abitanti del villaggio lo temiamo; poiché esistono molte storie sulle terribili punizioni che infligge a coloro che rompono il Patto, che cercano di danneggiarlo, o che metto-no in guardia coloro che sono scelti come vittime. Nessuno di quelli che hanno tentato di distruggere lo strigoi *è sopravvissuto. Molti abitanti del villaggio borbottano e gli augurano del male; borbottano, ma ingrassano con i frutti dei campi dello* strigoi.

Dicono anche che abbia fatto un eguale Patto con la sua stessa

famiglia: un accordo per cui non farà del male a nessuno dei suoi, e in base al quale il resto dei membri potrà vivere nella beata ignoranza della verità ed essere libero di lasciare il castello per sempre... in cambio dell'assistenza del figlio maschio primogenito di ogni generazione.

La fissai con orrore, sapendo già nel mio cuore che cosa avrebbe risposto, mentre domandavo:

«Che cosa si intende per assistenza del figlio primogenito?».

Voltò la testa, incapace di

sostenere il mio sguardo afflitto.

«Il suo aiuto, doamna. *Per far si che lo* strigoi *si nutra. Per il bene della famiglia, del villaggio, del paese...».*

Estratto del diario di Arkady Tsepesh

21 aprile 1845. *«Oh no», disse lei, con un bisbiglio così stridulo che fendette l'aria tra noi due, e penetrò nel mio cuore come il pugnale di V.*

nella tenera carne di un bambino. «Allora tu non sai niente del vero

Patto: quello con il Demonio.

La tua anima, Kasha... la tua, e quella di tuo padre e di suo padre prima di lui. L'anima del primogenito dei figli maschi in vita di ogni generazione di Tsepesh: questo è l'oro con cui lui compra la sua immortalità».

Romania

ottobre 1845

Prologo

Il diario di Arkady Dracul

Aggiunta senza data su una pergamena separata. Fammi iniziare, quindi, con il momento della mia morte, poiché è meglio che questa registra-zione cominci da lì.

Scrivo questo per te, mio caro figlio, caro Stefan, strappatomi il giorno dopo la tua nascita, strappatomi lo stesso giorno dalla tua coraggiosa madre, quel giorno in cui mi fu tolta la vita. Non ti risparmierò i dettagli del Male: è meglio che tu conosca la

piena verità sulla tua ascendenza, perché l'orrore ti spinga a sfuggirla. Scrivo questo nella completa fiducia che un giorno ti troverò... prima che lo faccia *lui*.

Perché tu sei l'erede mortale di un mostro immortale: Vlad, conosciuto da alcuni come Tsepesh, l'Impalatore, e noto ad altri come Dracula, il figlio del Demonio. Io, tuo padre, sono legato a lui dal sangue e dal destino; quando la sua anima malvagia perirà, così farà la mia. Ora lui mira a legar-ti a sé, in modo che la tua anima possa continuare a comprare la sua

immortalità e, quando genererai un figlio, cercherà di corrompere quella nuova anima innocente e acquistarsi così l'esistenza per un'altra generazione.

Riguardo alla mia fine: morii nella grigia luce antecedente l'alba, nel paese oltre la foresta, tra le braccia del mostro, mentre tu e tua madre fuggi-vate per diverse vie. Un solo respiro prima della morte mi impedì di distruggerlo, poiché io non ero ancora corrotto ma, nell'istante della morte, lui mi rese quello che sono - un Vampiro - intrappolando il mio spirito tra Cielo e terra, e così

rinviando la sua fine.

Ora io sono - come lui - un mostro, ma non so cosa ne sia stato di te, o della tua amata madre. So soltanto che esisto per il giorno in cui lo vedrò distrutto e tu sarai liberato dalla maledizione di famiglia...

Capitolo primo

Il diario di Arkady Dracul

30 ottobre 1845. Il drago veglia.

Così dicono i *rumini*, i contadini, quando il tuono rimbomba sopra il la-go Hermanstadt e riecheggia contro le montagne circostanti. Nel suo cre-scendo odono la voce del *Drac*, il grande drago: il Demonio in persona, che ruggisce un ammonimento a quelle anime tanto sciocche da non fuggire la sua ira, tanto sciocche da indugiare sulle

rive del lago agitato dal vento della tempesta che si alza. A dozzine ne muoiono ogni anno, abbattuti dal fulmine in un mortale attimo infuocato.

Il sole è appena calato e io, come la tempesta, mi sono appena svegliato.

Rimango seduto senza paura sulla fredda terra al riparo di un pino torreg-giante, e fisso con desiderio le abbaglianti saette che illuminano fugge-volmente le nubi minacciose e la nera acqua senza fondo che ha attirato ben più che un suicida. Io desidero la morte, ma quel dolce

oblio non può ancora essere mio, non finché non abbia portato a termine il mio compito...

L'aria sa di elettricità, e le brillanti strisce seghettate dei lampi mi abbagliano fino ad accecarmi. Anche senza la loro luce, in questa minacciosa serata senza luna, vedo abbastanza chiaramente da poter maneggiare la penna e da percepire i colori intorno a me come se fosse giorno; il verde cupo degli alberi e delle montagne, l'acqua color indaco, i marroni e i grigi dell'erba morente sulla spiaggia. Ecco nuovamente il tuono, proveniente dal

cielo e riecheggiante ancora, ancora, e ancora, mentre martella le montagne che circondano il lago, in modo talmente pauroso che è facile capire perché gli ignoranti *rumini* lo attribuiscano al Maligno.

Per le mie orecchie non è un ammonimento, ma un invito alla Scuola dell'Oscurità: la Scholomance, dove coloro che appartengono al Demonio imparano le Arti Nere... e perdono l'anima.

La mia è già perduta, insieme alla mia vita mortale, da mesi. Eppure resto qui, esitante... senza avere

veramente la volontà di allearmi con il Male per combatterlo.

Ecco la verità: per salvare mia moglie, mio figlio, e tutte le future generazioni della mia famiglia, io sono diventato un mostro. Quindi rimarrò in vita finché sarò abbastanza potente per distruggere *lui*, il più grande di tutti i mostri: Vlad, mio antenato e mia nemesi.

Per mesi, dopo la mia trasformazione, sono stato incapace di continuare il mio diario, incapace di registrare la mia infinita disperazione per essere diventato

una creatura assetata di sangue. Ora vedo la necessità di lasciare una testimonianza, nel caso - Dio non voglia - del mio fallimento e della continuazione dell'esistenza di Vlad.

Poiché ho tentato di distruggerlo; oh, sì, ho tentato... Nella mia ingenui-tà, andai di nuovo al castello la seconda notte dopo la mia rinascita, armato di un pugnale e di un palo che tenevo celati sotto il mantello.

Quella notte lo trovai seduto nel suo studio com'era sua abitudine nei giorni tranquilli, prima che tutti i servi fuggissero, quando ero ancora

un ignorante mortale. Per la prima volta mi feci strada attraverso i bui corridoi riecheggianti del castello, senza trepidazione, potendo con facilità vedere nell'oscurità - vedevo ogni granello di polvere, ogni ragno, ogni delicata ragnatela - e potevo udire con soprannaturale precisione ogni ratto che zampettava, ogni mormorio della brezza notturna fuori delle mura. Potevo persino udire il lieve mormorio della dolce voce di mia sorella nell'ala lontana del castello, e la debole risposta della voce di uno sconosciuto, un uomo.

Forse sarei potuto andare a salvarlo,

ma sapevo che, se fossi riuscito nella mia missione, sia lui che innumerevoli altri come lui si sarebbero salva-ti. Potevo vedere anche i ritratti dei miei antenati appesi alle mura del castello, a cominciare da quello dell'Impalatore, con i suoi severi lineamenti da falco, i lunghi ricci neri, e i baffi spioventi. Era circondato da dozzine di altri individui, tutti di generazioni diverse, tutti con volti e lineamenti che erano leggere variazioni del suo...

Tutti con le loro anime obbligate al

suo servizio da un Patto antico e malvagio come il loro sangue.

E io... io gli somigliavo più di chiunque altro. Di fatto, sono diventato come lui, un mostro, ma sono un mostro destinato a distruggere lui... e me stesso.

La mia preda era silenziosa, ma io conoscevo le sue abitudini, e così scivolai senza rumore lungo i corridoi finché, alla fine, arrivai davanti a una porta chiusa, con il bordo inferiore ornato da una striscia di luce tremolante.

Mi mossi per spalancarla con la

mano. Con mia sorpresa, prima ancora che le mie dita toccassero la maniglia di ottone ossidata durante quattro secoli dalle mani dei miei antenati, la porta si aprì con violenza, spinta da null'altro che dalla forza della mia volontà.

V. sedeva sulla sedia, fissando il fuoco che illuminava i suoi lineamenti bianchi come il marmo di un caldo chiarore arancione, e faceva sì che un migliaio di fiammelle si riflettessero sulla caraffa di cristallo lavorato piena di slívovitz che si trovava accanto al suo gomito. Vestito completamente

di nero, sedeva con regalità, le palme sopra i braccioli, nell'atteggiamento di un vecchio patriarca regale, ma il suo aspetto era quello di un uomo più giovane, di mezza età, con lunghi baffi grigio ferro, e capelli che gli fluivano sulle spalle.

Assomigliava a mio padre prima che V. soggiogasse completamente il suo spirito; ma c'era un'espressione crudele intorno alla sua bocca e nei suoi occhi verde scuro, invece della gentilezza di papà.

Allo sbattere fastidiosamente forte

della porta non si mosse, ma rimase immobile come una roccia, con le mani che stringevano i braccioli e lo sguardo fisso sul fuoco. L'unica cosa che si mosse furono le sue labbra, in modo assai lieve, arcuandosi in un sorriso leggermente ironico.

«Arkady?», mormorò a bassa voce. «Che lieta sorpresa! Come stanno la tua cara moglie e il bambino?».

Quella domanda mi straziò il cuore, come lui ben sapeva; potei soltanto pregare che ignorasse quanto me la risposta. Quando non gli giunse alcuna reazione, voltò lentamente la

testa verso di me.

Immediatamente portai la mano sul palo che avevo infilato nella mia cintura.

A quella vista, il suo sorriso si allargò in una smorfia; poi gettò indietro la testa e rise, così di cuore e forte che il suono riecheggiò attraverso le antiche mura di pietra. Continuò per un po', mentre io restavo in piedi, sentendomi furioso e sciocco.

Infine, tirò a fatica un respiro, e si asciugò le lacrime dagli occhi.

«Perdonami», disse ghignando, con gli occhi che gli brillavano di un empio divertimento, «perdonami, caro nipote. Dopo così tanti anni, uno diventa... stanco. Ci si dimentica dei processi mentali dei neofiti. Arkady», indicò con il capo l'appuntito palo di legno nella mia mano e lo scintillante pugnale ancora nel fodero della cintura, «pensi veramente di usare quelle cose?»

«Lo farò», dissi con la voce bassa per l'odio. E pensare che un tempo lo avevo innocentemente amato! «Io sono più giovane e più forte di te, mio caro, caro zio...».

«Più giovane, sì... ma scoprirai che, nella non-morte, sono l'età e l'esperienza che conferiscono forza». Sospirò mentre si alzava e si voltava per fronteggiarmi. «Benissimo! Sistemiamo questa faccenda prima che inter-rompa i miei piani circa il mio ospite».

Quello che seguì si verificò con velocità inumana, più rapidamente di quello che un occhio mortale possa percepire.

Io lo assalii con il palo, cercando di conficcarglielo nel profondo del petto. Mentre così facevo, lui si

spostò con velocità e grazia soprannaturali...

e afferrò la mia mano che teneva il palo, con tale potenza che il braccio mi uscì dal suo sito.

Urlai lottando per liberarmi, ma la sua forza superava la mia di dieci volte; con un brutale strattone, mi staccò il braccio, lasciandomi nella spalla un moncone da cui fuoriusciva il sangue della mia ultima vittima. Mentre guardavo, sbalordito, lo gettò - con le dita che ancora stringevano il palo -

con un gesto disinvolto nel fuoco.

Ma anch'io non ero più mortale, e così non lo era la mia ferita. Il dolore mi pervase per un breve, accecante istante, poi si trasformò in pura rabbia piena di vigore. Caricai di nuovo, e questa volta gettai V. tra le fiamme.

Mentre lottava per rialzarsi, con i capelli e il panciotto in fiamme, recu-perai il mio membro staccato... solo per rendermi conto, con stupore, che un altro era istantaneamente e completamente ricresciuto per prenderne il posto. Tolsi il palo carbonizzato da quelle

che erano state le mie dita e, incurante del suo incandescente calore, corsi con esso verso V.

Con mia sorpresa, aprì le braccia come per darmi il benvenuto, un fumante bersaglio volontario con lo stesso ghigno del Demonio. Menai colpi con ogni briciola della mia ritrovata forza, determinato a conficcare bene il palo nel suo freddo cuore; colpii ancora. Ancora e ancora...

Il palo non lo trapassò.

Continuai a colpirlo come un pazzo, ma era come se l'aria stessa formas-

se sopra il suo petto una protezione impenetrabile. Battei finché il legno stesso cominciò a scheggiarsi. Nel frattempo, lui rideva sommessamente, con la condiscendenza di un adulto che guarda un bambino inutilmente furioso; ma poi il suo divertimento svanì, e si trasformò in furia assassina.

«Pazzo!», disse con disprezzo. «Pensi veramente di essere meglio di tutti gli altri? Di potermi distruggere, quando tutti hanno fallito? Tu e tuo figlio non potete sfuggirmi. Arrenditi, Arkady!

Arrenditi al destino!».

«Mai!», bisbigliai, e allora lessi nei suoi occhi la mia fine; seppi che sarei dovuto fuggire o avrei dovuto affrontare la morte che avevo progettato per lui. Mi voltai e fuggii attraverso l'aria... appena in tempo. Mentre uscivo dalla stanza - la violenza della mia uscita fece sbattere la porta dietro di me - mi scagliò dietro il palo con tale forza che ruppe il legno e rimase conficcato nella robusta anta, oscillando come una freccia.

Fuggii per evitare una fine certa.

Quell'esperienza mi riempì di orrore: non al pensiero della mia morte, ma al pensiero che la vera morte non sarebbe arrivata abbastanza presto, e che avrei dovuto restare così com'ero - un mostro che beveva il sangue di vittime innocenti una dopo l'altra - fin quando non fossi riuscito a distruggere V.

Le mie scelte erano poche: potevo insistere nell'attaccare V. così com'e-ro - chiaramente inesperto circa le peculiari abilità dei Morti Viventi - e perdere, con ogni probabilità, un'altra battaglia, o

potevo arrendermi e ac-consentire a essere distrutto... arrendermi al Male e tramandare la maledizione al mio povero figlio ignaro, proprio come tutti i miei antenati l'avevano tramandata a me.

Oppure potevo tentare di trovare il mio figlioletto e Mary... Mary, mia cara! L'ultima sua immagine è scolpita per sempre nella mia mente: lei, in piedi nel calesse, con i biondi capelli scarmigliati, e l'oceano blu dei suoi occhi fedeli pieni di un amore tanto infinito, di un dolore tanto grande, al di sopra della pistola stretta nella sua bianca mano

tremante...

Ritorno al momento della mia morte e ricordo i rumori: i nitriti dei cavalli, il fragore degli zoccoli, il rombo delle ruote del calesse. Sono perse-guitato dall'immagine di Mary, con le labbra esangui, sofferente, mentre i cavalli spaventati si imbizzarrivano e fuggivano con lei. Il suo cuore è il più forte che io abbia mai conosciuto, ma il suo corpo era debole, privo di sangue dopo un parto difficile. È possibile che sia sopravvissuta?

Nel cercarli, però, rischiavo di

condurre V. da loro. Questo non avrei mai potuto permetterlo. Decisi che prima avrei dovuto insegnare a me stesso come usare al meglio i miei poteri appena scoperti, in modo da poter diventare un degno avversario di V. Ma, per farlo, avevo bisogno di sicurezza.

Fu così che lasciai la natia Transilvania per Vienna - un luogo che mi era familiare - nella speranza di perdermi in quella popolosa città, e guadagna-re così del tempo per stabilire la mia strategia. Fu lì che conobbi per la prima volta la Scholomance e la verità che V. mi

aveva tenuto celata.

La notte che venni a conoscenza della Scholomance fu anche la notte della mia più grande depravazione, la notte in cui seppi quanto mi trovavo lontano dalla grazia umana; casualmente, fu la notte in cui mia sorella venne da me. È così recente, così vergognosamente fresco nella mia memoria! Lo devo mettere per iscritto? Rendere testimonianza della mia capacità di compiere il male?

Perdonami, Stefan...

Cominciò con la fame che mi aveva svegliato. Mi alzai e vagabondai

senza requie di stanza in stanza, nella piccola casa che mi ero procurato, combattendo quel bisogno che consuma i miei organi vitali come la volpe del fanciullo spartano, sapendo che, prima o poi, avrei dovuto arrendermi e uscire nella città scintillante per cercare una vittima.

Uscire nella città è, in un certo senso, estremamente doloroso; amavo Vienna quando ero vivo, per il suo cibo, la musica, e i suoi negozi, ma ora non posso godere di nessuna di queste cose tranne la musica, e poi devo trattenermi

perché, sedere affamato tra una folla fragrante... sentire l'odore del sangue nell'aria, udire i lievi, seducenti battiti dei cuori senza essere in grado di cacciare, è troppo esasperante, troppo conturbante.

Ho cercato di prestare attenzione agli spettacoli, senza mai riuscirvi, a meno che non mi fossi già nutrito. Preferirei morire di fame... e, di fatto, ci sono state volte in cui, per puro odio verso me stesso, ci sono andato vicino. Ma, alla fine, il dovere - finché Vlad non sarà distrutto, io *devo* sopravvivere - e il desiderio, vincono sempre.

Così ero lacerato da questa guerra interiore, domandandomi se dovevo soprassedere alla cena quella sera oppure uccidere - sapendo di essere prossimo a perdere tutta la mia forza, tutto il mio potere - quando un colpo alla porta mi interruppe.

Compresi subito chi era: la fame rende più acuti i sensi fino a raggiungere un'estrema chiarezza. Accanto alla pesante porta di legno che si apriva sui gradini di pietra e le strade della città, con le dita sui pannelli intagliati, sentii il calore animale e udii respirare: era l'inconfondibile respiro rauco

dell'uomo che conoscevo solo come Weiss.

Con un impulso improvviso, furioso, spalancai la porta. Avevo un conto da regolare con Herr Weiss, e il doloroso desiderio di nutrimento servì ad aumentare la mia rabbia, e a conferirle un'intensità amara e pericolosa.

La porta sbatté contro il muro interno. Curvo sul gradino più alto, Weiss indietreggiò... solo un po', e poi soltanto perché pensò che l'oscurità esterna m'impedisse di vederlo chiaramente.

Non era così. Lo potevo vedere, naturalmente, come se stesse in un raggio di luce diurna: si trattava di un uomo piccolo, insignificante, vestito in modo trascurato con capelli rossi e grigi che si diradavano sotto un berretto logoro, e la parte alta della schiena talmente curva a causa di una vita di fa-tiche fisiche che sembrava perpetuamente sul punto di chinarsi in avanti.

Dietro di lui c'erano le strade luccicanti della città, e una notte propizia per la caccia.

Al mio apparire, Weiss si tolse

prudentemente il berretto, stringendolo con le due mani sporche in un umile gesto di cortesia, ma la sua espressione rimase dura, di sfida di fronte alla mia palese rabbia. Per un brevissimo secondo, lanciò un'occhiata furtiva oltre me, cercando di sbirciare all'interno della casa come faceva sempre, suppongo per vedere se ci fosse qualcosa che valesse la pena di rubare. Come sempre, non ci riuscì, poiché l'interno, illuminato da una sola candela, era appena più chiaro della notte esterna.

«Sono venuto, Herr Rumler, per...»,

cominciò, ma io lo interruppi con un gesto imperioso della mano.

Di solito gli facevo appena varcare la soglia e lì Intrattenevo una conversazione sensata ma, in quel momento, la rabbia e la fame ebbero la meglio, rendendomi incurante delle apparenze.

Era una fredda notte autunnale. Le parole di Weiss aleggiavano come nebbia nell'aria; le mie non lasciavano traccia.

«Herr Weiss», sibilai, con la voce che era un basso bisbiglio infuriato,

«suppongo che non abbiate l'abitudine di leggere i giornali».

Nel suo sguardo confuso da analfabeta, trovai la risposta.

«Naturalmente no», risposi io per lui. «Allora permettetemi di darvi l'ultima notizia che ha messo in subbuglio Vienna. Sembra che per la città giri un assassino... della specie più malvagia. Ha decapitato una povera vittima, quindi ha piantato nel suo cuore un palo. E poi», continuai, con la vo-ce che mi si alzava per la rabbia, sebbene parlassi ancora troppo piano perché

altri potessero udirmi, «il folle ha lasciato il corpo in un cimitero, dove le autorità locali lo potessero trovare facilmente!».

A quella rivelazione, gli occhi di Weiss si spalancarono, poi si rimpic-ciolirono; la durezza ostinata ritornò nei suoi lineamenti.

«Buon signore, le posso spiegare...».

«Non starò ad ascoltare!», gridai, mentre la fame, la rabbia e la noncuranza crescevano. «Non vi pago per le spiegazioni, ma per quello che fate!

Avete un bel po' di impertinenza, signore, se siete venuto qui aspettandovi di essere pagato!».

La luce si rifletté sul sottile strato di untuosità che copriva le sue guance segnate dal vaiolo mentre abbassava la testa e si stropicciava il cappello tra le mani, non come segno di rimorso, di cui lo credevo incapace, ma nello sforzo di trovare una risposta adeguata.

In quell'istante di silenzio, una folata di vento si insinuò attraverso l'entrata, portando con sé l'odore di Weiss. Era il pungente odore di

sudore di un essere umano non lavato, un odore per cui, soltanto qualche mese prima, avrei voltato la testa, ma ora potevo distinguere il silenzioso, agrodolce odore del suo sangue, e udire il sommesso, insistente tamburellare del suo cuore. Il suo radioso calore mi attirava come un uomo congelato è attirato dal fuoco.

In quel momento avrei potuto ucciderlo: rapidamente, sfacciatamente, nell'ombra della mia stessa porta, bevendo fino a sentire quell'ultimo battito.

Ma un tale indulgere avrebbe condotto ad altri problemi: prima di tutto disfarmi del corpo, la stessa ragione per cui avevo bisogno dei servizi di Weiss. Per ragioni insondabili, mi trovo incapace di portare a compimento il macabro lavoro che impedisce alle mie vittime di diventare quello che sono io. Un grande sforzo e molte discrete indagini erano stati necessari per trovare qualcuno che si assumesse un tale incarico senza porre domande. Weiss non soltanto lo faceva, ma ne traeva un malsano diletto.

Ma adesso posso ancora fidarmi,

dopo quello spaventoso fallimento? E

se devo per forza scegliere una vittima, non sarebbe meglio liberare il mondo da quelli come lui, piuttosto che scegliere un innocente forestiero?

Nel fuggevole secondo in cui Weiss rimase in silenzio mentre io medi-tavo su questo dilemma, un rumore di zoccoli contro le pietre della strada fermò la mia mano. Rimasi a guardare una carrozza, addobbata meravi-gliosamente e tirata da due neri cavalli castrati, che si

avvicinava lungo la strada. Nel frattempo, la mia fame era diventata un fuoco che mi consumava internamente; avevo preso la decisione di infischiarmene delle conseguenze e di tirare dentro casa Weiss, dove avrei potuto bere fino a riempirmi. Dovevo solo aspettare che la carrozza fosse passata...

Ma, mentre si avvicinava, quella rallentava. Guardai, colto da una frustrazione angosciosa mentre il conducente tirava le redini ai cavalli per fermarsi davanti alla mia casa. Era la polizia? Il mio idiota prezzolato li aveva condotti fin lì?

Ma era una carrozza troppo elegante per i gendarmi locali. Herr Weiss si voltò, sbirciando con ansia alla sua vista mentre il conducente scendeva e apriva la porta laccata. Poi il mio complice bisbigliò una maledizione per la paura, davanti all'apparizione che, scendendo, con il lampo grazioso di una scarpetta elegante sotto le lunghe gonne, porse una bianca mano splendente al cocchiere.

Rimasi paralizzato nell'ombra dell'ingresso, con la mano sulla maniglia, e assunsi quell'immobilità interiore che di solito mi rendeva

invisibile ai mortali. Poiché quell'apparizione era mia sorella: Zsuzsanna.

Mia povera, dolce Zsuzsanna, nata storpia, con una gamba e la spina dorsale storte, condannata a causa loro a restare per sempre una zitella. Ricordo ancora con triste affetto il suono del suo passo ineguale che riecheggiava attraverso la casa di papà. Era una creatura malaticcia, fragile, con la pelle bianca come il latte, gli occhi color della notte, e capelli corvini che cospiravano con i suoi lineamenti aguzzi per evocare una severità che non poteva,

nemmeno con la più grande gentilezza, essere chiamata bellezza.

Quanto l'amavamo, papà e io, quanto la proteggevamo e l'adoravamo a causa della sua fragilità, della sua bruttezza, del suo innocente bisogno di noi. La sua solitudine e il desiderio l'avevano portata sull'orlo di una dolce e innocua follia.

Ma la donna che stava davanti a me - diritta, sana, ed estremamente av-venente, vestita con un fluente mantello nero - era Venere in persona. Contro il velluto notturno del suo mantello, la sua pelle

risplendeva come una luminosa luna piena contro lo sfondo della notte. Si fermò nella strada per guardare nella nostra direzione, poi abbassò il cappuccio per rivelare un volto dalla forma di cuore sotto un cappello vedovile di grande effetto, un volto di una bellezza stupefacente: occhi che brillavano come stelle, pelle pallida e irradiante quella strana, ignea opalescenza, che vedevo ogni notte nella mia stessa carne.

E labbra rosse come il sangue. Il mio desiderio di rendermi invisibile fallì. Al vedermi, quelle labbra piene, tenere, si aprirono per

curvarsi verso l'alto in una mezzaluna, lasciando intravedere delicati denti di un biancore mortale.

Indeciso, feci un passo indietro, chiedendomi se dovevo rifugiarmi nella mia essenza immortale, poiché udivo, nella carrozza, delle voci maschili.

Se Vlad l'accompagnava...

Fece un passo avanti e alzò una mano in un gesto di supplica.

«Arkady!», gridò, con una voce tanto innocente e sincera come la Zsuzsa che avevo conosciuto un tempo... e

dolcemente seducente come quella di una sirena. «Caro Kasha, devi fidarti di me! Non potevo più resistere a restare con lui, e così ti ho cercato...».

Rimasi immobile, con la mano ancora sulla maniglia, mentre si avvicinava, riducendo Weiss, con i suoi occhietti neri dal bianco ingiallito, a u-n'estasi servile, priva di parole.

«Kasha...». Allo sguardo di lui, indubbiamente lascivo, Zsuzsa abbassò timidamente il suo e adottò un tono confidenziale. «Caro

fratello, devo parlarti da sola».

Mi voltai verso Weiss, sorpreso di scoprire che il mio istinto protettivo di fratello non era scemato, nonostante le nostre trasformazioni, nonostante il fatto che fosse lui ad essere maggiormente in pericolo con mia sorella che non lei con lui.

«Lasciaci», gli ordinai.

Lo fece con estrema riluttanza, nonostante il mio sforzo mentale per ob-bligarlo; la bellezza di Zsuzsa sembrava ipnotizzarlo di più.

Poi mi rivolsi, diffidente, verso mia

sorella, senza lasciarmi andare ad alcuna reazione, a nessuna risposta affettuosa, mentre lei allungava le braccia per afferrarmi la mano. La carne dei mortali è calda, molto calda, ma la sua mano guantata era fredda come la mia.

Per un istante il suo fascino vacillò, e io ebbi una fugace visione della sorella che avevo conosciuto. Mi guardò con gli occhi castani macchiati di un magnifico oro immortale, e in essi vidi il gentile e affettuoso sguardo della mia Zsuzsa. Quella vista arrivò fino al mio cuore privo di battiti.

«Mi devi credere», disse in un tono nel medesimo tempo umile e angosciato, troppo debole per essere percepito da orecchie umane. «Lui non è con me; non lo avrei mai condotto da te, e non ti avrei mai messo in pericolo, nonostante quello che sono diventata. Non ti ho rivelato tutto riguardo al Patto? Non ti ho detto di fuggire con il bambino?»

«Sì», assentii piano. Era la verità; Zsuzsa mi aveva avvertito quando ero ancora, fortunatamente, un mortale, e aveva fatto tutto ciò che poteva per risparmiare a me e alla

mia famiglia il dolore ma, nello stesso tempo, non poteva sopportare il pensiero che Vlad, il suo benefattore e seduttore, il suo assassino, fosse distrutto. «Però, se vuoi stare con me, devi sapere...».

Il suo volto cambiò ostentando un lieve e semplice dolore.

«Lo so», mormorò. «Tu vivi per distruggerlo. Ma io», distolse lo sguardo e, quando tornò a guardarmi e cominciò a parlare, la sua voce si alzò con improvvisa passione, «io non riesco più a sopportarlo. Kasha, io non potrò mai alzare una mano per

ucciderlo, ma non posso restare con lui ed essere testimone della sua crudeltà!».

«Non è gentile con te?», chiesi in tono concitato, prima di riuscire a reprimere una nuova ondata di protettività fraterna.

Scosse la testa; un ricciolo nero illuminato da riflessi color indaco le cadde sulla fronte che catturava la luce lunare e luccicava di azzurro pallido, di rosa, e di bianco argenteo, come la più bella delle madreperle.

«Con gli ospiti. Con me... si prende

soltanto gioco della mia innocenza, della mia ritrosia a tormentare gli altri». Si fermò poi, con rinnovata disperazione, gridò: «Permettimi di stare con te! Per favore... non posso ritornare da lui!».

Rimasi in piedi rigidamente, le mani fredde ancora insensibili nelle sue, la mia espressione implacabile... ma la verità era che mi ero sentito estremamente scosso dal momento che ci eravamo toccati. In quei mesi passati, dopo la mia infelice separazione da mia moglie e dal bambino appena nato, ero stato triste e solo, talmente solo quanto non

avevo mai pensato fosse possibile nella mia passata vita umana; talmente tanto, che ero arrivato a comprendere, se non ad approvare, le ragioni di Vlad nel rendere Zsuzsa cosi com'era adesso. Volevo disperatamente credere a mia sorella e, guardando nei suoi occhi lucenti, occhi che brillavano come se dell'oro fuso fosse stato versato nel castano con cui era nata, non vi vidi inganno, ma so-lo amore e desiderio.

Ora c'era qualcun altro con cui condividere l'orrore che era diventata la mia esistenza; qualcun altro che avrebbe capito e non si

sarebbe voltato per il disgusto.

L'allontanai di un metro per osservarla con solennità - un'impresa difficile mantenere la severità di fronte a tale magnificenza - e dissi:

«Capisci che non potrai mai più comunicare con lui? Giura che mai, in nessuna circostanza, lo informerai dei miei spostamenti o dei miei piani contro di lui».

«Anche se si tratta della sua distruzione», assentì, con espressione grave,

«lo giuro». E, al primo accenno di

consenso nella mia espressione, allungò le braccia con la sua tipica impulsività e mi abbracciò. «Oh, Kasha, caro fratello! Mi sei mancato tanto!».

Non riuscii più a trattenermi e le restituii l'abbraccio, chinandomi a ba-ciarle la testa come avevo fatto tanto spesso in vita. I suoi capelli neri ora erano più sottili e più morbidi di quelli di un bambino, impregnati di una radiosità lucente che sembrava emanare un debole alone blu. Erano anche profumati... qualcosa che non era mai accaduto nella precedente esistenza di Zsuzsa.

La forza di tutto questo offendeva i miei sensi predatori, ma quella stuzzicante fragranza non poteva nascondere - a me - il profumo di un Morto Vivente: un non-odore che nasceva dall'assenza del calore e del forte odore animale dei viventi, misto a una debolissima traccia di sangue fresco e amaro. Sotto le mie mani, la sua spina dorsale era diritta, perfetta, e non curva come non lo era mai stata in vita, ma la carne che la copriva era fredda.

Infine la lasciai e dissi, con un tono ancora indeciso, ma leggermente provocatorio:

«Però ci sono delle altre persone nella carrozza».

Fece balenare un sorriso pieno di fossette e si chinò in avanti sulle punte dei piedi per bisbigliarmi all'orecchio con un divertimento da ragazzina:

«Non potevo venire da te senza un dono. Un regalo per te!». Si abbassò, alzò le dita guantate fino alla mia guancia, e la strofinò con affetto. «Sei diventato magro, fratello: guardati! Sei affamato. L'ho visto dalla carrozza.

Se sono responsabile per aver

interrotto la tua cena... allora devo fare ammenda».

Prima che potessi rispondere, si voltò e fece un gesto verso il cocchiere, che spalancò di nuovo la portiera laccata. Due nomini sorridenti ne scese-ro, ognuno con in mano una bottiglia di champagne, appoggiandosi, per tenersi dritti, alla carrozza.

Il primo ad apparire era di media altezza, dai capelli dorati e un po' troppo in carne, con il collo grassoccio che fuoriusciva da uno stretto colletto inamidato che

appariva sopra un mantello da teatro molto usato. Guardò mia sorella, poi diede di gomito al suo compagno e mormorò qualcosa di furbo, pensando di non poter essere udito da noi che ci trovavamo sull'entrata. Il linguaggio e l'accento me lo indicarono subito come un londinese.

A me la principessa. Tu prendi la domestica...

Si lasciò andare a una risata volgare e penetrante. Ciò, insieme a una certa aria di arroganza, me lo fece disprezzare immediatamente.

Il suo compagno era più alto, vestito

di abiti più nuovi, con una corporatura da atleta e una corona di riccioli castani che facevano risaltare la sua giovinezza. Appariva leggermente meno ebbro del suo amico o, forse, era semplicemente un ubriaco più riservato.

Sorrise distrattamente all'osservazione volgare del suo compagno, ma la sua attenzione estasiata non si distolse nemmeno per un istante da Zsuzsa.

Era un uomo innamorato.

Avevo vissuto molti anni in

Inghilterra; la mia amata moglie è nativa di Londra e, nella mia vita precedente, sarei stato felice di incontrare chiunque venisse da quella prospera città e dividerne la conversazione. Lo am-metto, provo ancora una certa contentezza a questa prospettiva, ma come potevo essere così freddo (ciò che, letteralmente, sono) da godermi una chiacchierata con quei visitatori, solo per poi spedirli all' altro mondo?

«Signori!», gridò gaiamente in inglese mia sorella, facendo loro segno di raggiungerci. «Venite a conoscere mio fratello! Stanotte sarà

il nostro ospite!».

Si avvicinarono sorridendo e barcollando; il biondo inciampò sugli scalini di pietra e fu ripreso dal suo compagno. Sorpreso dalla subitaneità di tutto ciò, ricomposi la mia espressione, ma non riuscii a copiare il sorriso di benvenuto di mia sorella. Quegli uomini stavano, dopotutto, barcollando verso il loro destino, non verso la festa che si attendevano ma, se non avessi conosciuto Zsuzsanna, ne sarei stato del tutto convinto. Il suo entusia-smo e la sua gaiezza erano genuini.

Per un istante, fui combattuto circa la possibilità di mandarli via tutti.

Guardarli procedere, inconsapevoli, verso una trappola, mi sembrava troppo crudele, troppo calcolato. La mia coscienza riusciva a malapena a tollerare un rapido e silenzioso atto predatorio nei confronti della feccia di Vienna: prostitute, ladri, borseggiatori avidi di alleggerire un signore al-l'apparenza ingenuo.

Ma il vento aveva già portato verso di me il loro odore, e io ne rimasi come incantato, così come loro lo erano da Zsuzsanna. Lei li guardò,

poi guardò me. Vidi il lampo del desiderio nei suoi occhi e seppi che esso era eguagliato da quello nei miei. Il suo sorriso si allargò nuovamente per la soddisfazione, comprendendo che la fame mi lasciava incapace di protestare.

E mentre l'uomo con i capelli scuri e ricci si chinava per recuperare il suo compagno, vidi, dietro di essi, qualcosa di bianco: una ragazza dai capelli ricci con un vestito modesto e uno scialle, che scendeva dalla carrozza e si affrettava per tenere timidamente dietro al gruppo che si avvicinava.

Era tanto pallida da sembrare anemica, con gli stessi capelli neri miei e di mia sorella, ma del tutto umana, eppure ebbi l'impressione di sentire una debole fragranza amara insieme al suo calore mortale. In quel momento non capii, ma ora lo so: era l'odore del Cambiamento, di uno che ancora vive, ma è condannato alla morte vivente.

La fissai, sbalordito nel riconoscerla. Era Dunya, che aveva servito me e mia moglie come cameriera in Transilvania, aveva aiutato a far nascere nostro figlio, ed era stata morsa da Vlad e usata come

inconsapevole spia per tradirci.

Per quanto, nei mesi trascorsi, fossi diventato insensibile per necessità, la vista di Dunya mi riempì di pietà. Non poteva avere più di sedici o diciassette anni: era la più pura e gentile delle anime, ma la sua lealtà verso di noi l'aveva condotta a quel destino immeritato, terribile.

Lei mi guardò, con gli occhi spalancati come quelli di un gufo per la sorpresa e un leggero terrore. Cercai di immaginare come apparivo adesso a coloro che mi avevano conosciuto prima del Cambiamento;

adesso gli specchi non mi servono a nulla. Ero spaventosamente bello come Zsuzsanna?

«Dunya», dissi piano, prendendo atto della sua presenza con un cenno del capo.

Lei fece una piccola riverenza, poi abbassò lo sguardo. Le volevo dire che ero contento di rivederla, ma in verità non lo ero. Potevo sentirmi soltanto dispiaciuto che fosse finita in una tale compagnia: quella di mia sorella e la mia. Non eravamo più, infatti, i gentili padroni che lei aveva servito tanto bene in vita, ma degli

spietati assassini, capaci di fare del male a lei e a chiunque altro ci venisse voglia.

Sapevo che Dunya ora serviva mia sorella non per lealtà o amore, ma perché la sua mente non era più sotto il suo controllo. Era stata morsa da Vlad, che ne aveva fatto una sua pedina e, apparentemente, anche da Zsuzsanna, che chiaramente aveva potere su di lei.

Che cosa era diventata la mia dolce sorella, la mia Zsuzsa, che da ragazza dal cuore tenero piangeva inconsolabilmente sui corpi di

piccole creature e uccelli quando papà e io ritornavamo dalla caccia? E, peggio, cos'ero diventato *io*, per accoglierla nella mia casa?

Insieme alla pietà, provai un'ondata di sfiducia, e mi voltai verso mia sorella, parlando con un tono troppo basso per le orecchie dei nostri ospiti ubriachi.

«Come hai potuto portarla qui? Lei è gli occhi di Vlad, le orecchie di Vlad...».

Lo sguardo di Zsuzsa fu fermo, non turbato dalla colpevole coscienza di aver violato la libera volontà di

Dunya.

«Adesso è solo mia. Saremo del tutto al sicuro». E alla mia espressione di curiosità, aggiunse: «Ci sono molte cose che devi ancora imparare, Kasha. Sei ancora così innocente e inesperto...».

Si voltò quindi verso i due uomini, che ora stavano davanti a noi.

«Signori... Vi posso presentare mio fratello, Arkady...».

A questo punto si fermò per scrutare la mia faccia con un'occhiata rapida e incerta.

«... Tsepesh», finì.

«Dracul», la corressi.

In vita, avevo insistito nel voler essere chiamato Tsepesh, il cognome portato dalla mia famiglia umana per generazioni. Avevo trovato il nome di Dracul odioso per il significato che i contadini gli avevano dato nel corso dei secoli; essi sostenevano che non derivava dal drago sull'insegna dei miei antenati, ma dal Diavolo.

E noi eravamo i figli del Demonio.

Zsuzsanna accettò la correzione con

divertita grazia.

«Dracul. E questi gentiluomini sono in vacanza, provenienti da Londra».

Fece un gesto dapprima verso l'imponente biondo, poi verso l'altro.

«Mister Reginald Lyons, Mister Anthony LeBeau».

LeBeau, con gli occhi luccicanti e le guance leggermente arrossate dall'alcool, ma con la parola e i movimenti del tutto inalterati, si inchinò edu-catamente.

«Non oso dirvi che sollievo sia

parlare inglese, e ancor più poter godere della compagnia di una giovane signora tanto affascinante e bella che lo parla!».

Il suo compagno si appoggiò pesantemente contro di lui e, con una voce abbastanza forte da svegliare il vicinato, chiese:

«Allora è vero, quel che dice vostra sorella? Siete un Principe?»

«Sì, certo», risposi, con un tono appena civile. La conversazione era quasi intollerabile; desideravo soltanto far entrare in casa quegli uomini e far scorrere il loro sangue

nelle mie vene. «Discendiamo da sangue reale, da un Principe che governò...».

«La Romania, vero?», chiese LeBeau loquacemente, guardando con sospetto Zsuzsanna.

«Sì. La parte meridionale, quella conosciuta come Valacchia. La nostra famiglia risale al Milletrecento».

Contrariato a ritardare ulteriormente il sollievo, mi voltai senza scusarmi ed entrai.

Zsuzsanna e la sua cameriera mi

seguirono. Gli uomini arrivarono fino all'entrata ed esitarono; nella mia distrazione, avevo dimenticato che le stanze non erano illuminate tranne che per una sola, incerta candela, che gettava delle ombre spettrali sul soffitto e lasciava tutto, tranne una piccola zona della stanza, velato nell'oscurità.

«Mi spiace», mi scusai brevemente, e mi misi ad accendere candele e lampade.

La luce rivelò il mio arredamento piuttosto spartano ai loro deboli occhi mortali: un grande e

inutilizzato tavolo da pranzo coperto di polvere e candelabri, un lungo divano, e due sedie consunte. Non quello che uno si a-spetterebbe dalla regalità, ma molto più di quello che sentivo di meritare.

Dunya aiutò la sua padrona a liberarsi del mantello; sotto, Zsuzsanna indossava un vestito di raso e seta con una scollatura sorprendente che mi fece distogliere gli occhi e fece sì che Lyons e LeBeau spalancassero i lo-ro.

Mentre la timida cameriera prendeva i mantelli dei nostri ospiti, mi pre-

parai a colpire. Mia sorella sembrò capire la mia espressione intenta e, sempre con il sorriso dell'ospite sulle labbra, si chinò verso di me e mi bisbigliò nelle orecchie:

«Non ora. Hai fiducia in me, Kasha?».

Era una domanda a cui non potevo rispondere; inoltre, la fame mi aveva causato uno stato di frenetica disperazione. Non potevo rimandare ancora la soddisfazione dell'appetito. Eppure, guardando nel profondo dei suoi impenetrabili occhi scuri, mi accorsi che non

potevo negarle nulla.

Il suo sorriso divenne compiaciuto.

«Abbi fiducia in me e non ti spaventare di nulla. Fai solo come ti di-co...».

Lyons camminò per un po' e si fermò oscillando davanti a noi, con un sorriso storto da ubriaco sotto un naso sorprendentemente rosso.

«Nessun domestico, eh? Piuttosto strano per un Principe, non è d'accordo?».

Zsuzsa mi strinse il braccio con

affetto mentre rispondevo, freddamente:

«Li mando tutti via la notte. Ho cara la mia intimità».

Se l'uomo sentì l'asprezza niente affatto dissimulata nelle mie parole, non lo diede a vedere. Invece, si voltò gaiamente verso Dunya, che si af-faccendava per mettere via i mantelli.

«È ora di festeggiare! Porta lo champagne, vuoi? Sei una brava ragazza».

Lo tradussi in rumeno per lei. Eseguì

come meglio poteva, sebbene non fosse abituata a compiti tanto sofisticati, e dovetti aprire io la bottiglia.

Standole accanto, respirando il suo odore, il dolore sordo dei miei organi vitali quasi mi sopraffece. Lei mi guardò, sorprendendomi mentre la con-templavo con l'intensità mortale di un cacciatore; ma era chiaro che conosceva i miei pensieri, poiché prese lo champagne e si ritirò rapidamente. E, quando i bicchieri furono trovati e riempiti, e la bottiglia lasciata accanto a Lyons, come questi aveva richiesto, lei

corse in un angolo in ombra, lontano quanto più possibile da me.

Infiammato dalla sete di sangue, decisi di ignorare la richiesta di mia sorella e di nutrirmi subito, ma qualcosa nel suo sguardo magnetico mi trattenne.

Inchiodato dal desiderio, rimasi invece a guardare Zsuzsanna. Sedeva sul divano tra i due uomini, versando loro in continuazione dello champagne e al contempo mantenendo una conversazione frivola. Ben presto Lyons si appoggiò a lei, con la testa che

cominciava a ciondolargli un po', e io potei vederla che lanciava occhiate di desiderio al collo dell'uomo, rosso e in carne.

«Mio caro Mister Lyons», disse con una risata cristallina, «quel colletto dev'essere abominevolmente stretto. È tardi e siete in buona compagnia.

Forse dovreste mettervi più comodo...».

Sorridendo, Lyons alzò una robusta mano e la scansò.

«No, no, ci sono abituato».

Ma lei insistette e, dopo un po' di moine, lo aiutò a togliersi il colletto, poi gli scoccò audacemente un bacio sul collo.

Questo mi eccitò, quasi fossi un *voyeur* - un calore estatico mi percorse completamente, non dissimile dal titillamento sessuale - ma, con mio profondo disappunto, Zsuzsa non affondò i denti nel collo di Lyons; sfiorò appena con le labbra la tenera pelle. Era come se si prendesse gioco di Lyons, di se stessa. Di me.

Lyons era palesemente troppo

ubriaco per capire qualcosa; alla fine, do-po essere riuscito a poggiare il bicchiere sul tavolino evitando appena il di-sastro, cadde con pesantezza sul grembo di lei. Così facendo, allungò la mano per raggiungerle il petto, e riuscì a liberare dal raso grigio un bianco seno incandescente.

Con mio enorme stupore, mia sorella non rimise a posto il seno ma, sfacciatamente, lo lasciò fuori mentre cominciava a sbottonare la camicia di Lyons. Lui mosse la mano, riuscendo a stringere il seno nel suo palmo, ma l'ebbrezza lo

rendeva evidentemente incapace di fare di più.

Il suo più giovane e più sobrio compagno era del tutto annientato dalla scena. Ipnotizzato, anche lui si disfece del bicchiere e si chinò per baciare Zsuzsanna in pieno sulla bocca.

Mi irrigidii, in preda all'angoscia; come poteva sopportare... sentire quelle labbra calde, piene di sangue, contro le sue, senza morderle, senza as-saggiarle?

Ma LeBeau le premette contro di lei sempre più forte, finché lo vidi

tremare per la passione che lo travolgeva. Delicatamente, esitando, mise una grande mano intorno alla vita di mia sorella e, visto che lei non faceva resistenza, la fece scivolare verso l'alto, gradatamente, finché arrivò all'altro seno e denudò anche quello.

Sopraffatto dal disgusto e dalla fame, io continuavo a guardare, sgomento per quello che la mia innocente sorella era diventata, desideroso di bal-zare sulle nostre vittime eccitate.

Zsuzsanna sedeva, licenziosa e senza

vergogna, mentre LeBeau si chinava in avanti, ignorando il compagno caduto e metteva le labbra su uno dei suoi seni scoperti. In quel momento lei mi guardò con le palpebre semichiuse e mi onorò di un seducente e rassicurante sorriso. Con destrezza, aprì il colletto di LeBeau, adesso senza controllo, e lo gettò via.

Egli alzò il viso per respirare e per liberarsi velocemente del suo panciotto; lei lo baciò e gli sbottonò la camicia. Poi, come se si ricordasse di me per la prima volta, l'uomo mi lanciò un'occhiata e con

un gemito disse:

«Tuo fratello...».

Ancora non c'era barlume di vergogna sul viso di lei, impossibilmente bello; invece, mi guardò di nuovo astutamente mentre chiedeva al suo corteggiatore, con una voce bassa e gutturale:

«Vuoi lui?».

LeBeau si ritrasse per lo spavento e l'imbarazzo ma, dopo un momento, quello spavento si trasformò in un accenno di timido interesse, di curiosità.

Zsuzsa alzò un dito e mi fece cenno di avvicinarmi.

Ero in preda alla repulsione, al disgusto, oltre ogni dire. Ero così arso dalla fame, esasperato dal suo irritante rifiuto a nutrirsi immediatamente, che ero quasi impazzito. Ma mi trovai come gli ospiti - obbligato dalla sua bellezza e dal suo estatico apprezzare la circostanza - a fare ciò che chiedeva.

Oserò dirlo? Io non vivo più, ma sono ancora un uomo, sensibile alla bellezza - anche se si tratta di quella di mia sorella, Dio non lo permetta -

ancora capace di desideri sessuali. Ma questo desiderio, ho scoperto, il più delle volte si trasforma in desiderio di sangue invece che del corpo; molte volte sono caduto preda della bellezza di una solitaria prostituta in un angolo oscuro... soltanto perché fosse poi la mia preda.

Ma non ho mai permesso a me stesso di cadere vittima delle attrattive sessuali di una donna; per quanto possa essere morto, ho ancora una moglie vivente, che amo e desidero disperatamente.

Feci resistenza, ma la fame mi spronava, e lo sguardo di Zsuzsa ancora di più. Potevo sentire l'attrazione dei suoi occhi magnetici e sapevo di essere manovrato, proprio come gli inermi ospiti, ma il desiderio era talmente grande che non mi importava più cosa ne sarebbe stato di me: non mi importava più se Vlad in persona fosse apparso e mi avesse distrutto, purché prima mi fosse concessa l'opportunità di saziarmi, di nutrirmi.

Mi avvicinai e rimasi in piedi davanti al divano dove Lyons poggiava la testa in grembo a

Zsuzsanna, respirando rumorosamente, con le mani impegnate in un frenetico sforzo di sbottonare i pantaloni, e i piccoli occhi vitrei, nascosti nelle pieghe della florida carne, che guardavano fissamente i seni madreperlacei che il suo compagno palpeggiava.

LeBeau mi guardò, poi si voltò verso Zsuzsa e balbettò con imbarazzo:

«N-no, no...».

«Come desideri», disse lei. «Deve guardare ora?».

La domanda lo infiammò e lo rese

audace. Si Uberò con fatica dei pantaloni, la trascinò via da sotto Lyons, la sollevò sui braccioli del divano, quindi le tirò indietro il vestito, scoprendola.

Lei rideva sommessamente: mia sorella, la mia dolce, innocente sorella rideva. Ero ammutolito, incapace di agire, sia per lo shock che per la fame, ma con essi venne una strana sensazione di sogno, una sensazione molto simile a quella data dall'abuso di laudano. Aprii la bocca per protestare, cercai di muovermi per intervenire, e scoprii che non potevo fare niente tranne che

guardare pieno di orrore. Ma l'orrore stesso cominciò a svanire, attenuato da un languore stranamente piacevole.

Guardai mentre lui la sollevava sullo schienale del divano e la prendeva: lei rideva ancora con piacere, e le sue gambe lo afferrarono come quelle di una prostituta, mentre la gonna di raso ricadeva dallo schienale del divano come una cascata di mercurio, sfiorando la faccia ebbra di Lyons. Questi, nonostante il suo torpore da ubriaco, si accorse, infine, di quello che stava accadendo e farfugliò con foga:

«Senti, LeBeau! Avevamo detto...».

Si rialzò a fatica e venne in ginocchio verso i cuscini.

«Sollevami», mormorò Zsuzsa, e il suo amante la sollevò, tenendola, così piccola, così apparentemente fragile nelle sue grandi braccia. Lyons strisciò verso di loro finché raggiunse la schiena di mia sorella, poi si sollevò e...

Mio Dio, come mi vergogno al pensiero di essere stato talmente influenzato da lei, e in un tale torpore da non poter fare nulla per fermarli! Invece guardai come un

drogato mentre mia sorella, con un silenzioso grido di dolore e piacere, si faceva prendere da due amanti in mia presenza, e tutto ciò a cui riuscivo a pensare era la mia stessa crescente eccitazione, ispirata non dalla depravazione di cui ero testimone, ma dal sapere che la mia fame sarebbe stata ben presto saziata.

Con uno sguardo e un impercettibile cenno della testa, Zsuzsa mi fece segno di avvicinarmi. Nel frattempo, LeBeau gemeva per l'imminenza dell'orgasmo, gli occhi chiusi, la testa gettata all'indietro, il pallido

viso ciondolante nell'ombra mentre il sudore gli scendeva dai riccioli scuri. Il suo petto era premuto contro quello di Zsuzsa; il petto di Lyons era contro la schiena di lei, tanto che mia sorella ne era fermamente bloccata.

LeBeau ansimò e cominciò ad allontanarsi da lei.

«E adesso?», bisbigliò Zsuzsanna languidamente. «Adesso vuoi mio fratello?»

«Sì», sibilò lui con il viso che gli si contorceva; strinse gli occhi per chiuderli, poi li spalancò

all'improvviso, arso dal fuoco.
«Sì!».

Con la rapidità del predatore, mi portai dietro di lui in modo che il giovanotto fosse preso tra i suoi futuri assassini, anche se mia sorella era intrappolata tra le nostre due vittime.

Mentre LeBeau emetteva un gemito di delusione e desiderio, Zsuzsa si liberò da lui con un lieve e impercettibile movimento; il suo sguardo mi fissava con intensità,

«Aiutalo», disse, troppo piano per

essere udito da chiunque altro che non avesse gli acuti sensi dei Morti Viventi, da chiunque tranne che da me.

La mia repulsione fu grande, ma ancora più grande fu il potere che lo sguardo di lei, le sue parole, la sua presenza avevano su di me. Mi sentivo costretto ipnoticamente, impotente e passivo come uno intrappolato in un sogno. Una scusa? Forse.

Forse no, poiché mi ricordo di aver desiderato lottare, e di aver provato una debole scintilla di offesa a che

la mia stessa sorella mi manovrasse in quel modo. È chiaro che i suoi tentativi di convincermi che lei era ancora, nel cuore, la sorella che avevo conosciuto in vita, erano crudeli bugie; nel peggiore dei casi, aveva imparato dei poteri che io non possedevo ancora (poiché cercai di ipnotizzarla a mia volta e non ci riuscii) e intendeva usarli al fine di distruggermi a un ordine di Vlad. Nel migliore dei casi, era caduta nel fango di un'estrema degenerazione.

Dio mi perdoni! Le obbedii, in piedi alle spalle di LeBeau, circondando la sua vita per assisterlo nel suo

piacere. Lo toccai, e sentii nel mio palmo le sue robuste pulsazioni. Poggiai la guancia contro il suo collo (poiché era più alto di me) e anche lì sentii il battito del suo cuore. L'avvolgente fragranza della calda carne umana, del caldo sangue umano mi spinsero alla frenesia. Aprii la bocca come un serpente per colpire..!

Non ancora, disse Zsuzsa, sebbene potessi vedere il suo viso nella tremolante luce delle candele e vedessi che le sue labbra non si erano mosse.

La parola, però, echeggiò silenziosamente nella mia mente; mi trovai congelato nell'inazione, intrappolato in un purgatorio di perpetuo desiderio.

E poi i gemiti di LeBeau divennero più forti. Quando infine gridò di piacere, arcuandosi contro di me, Zsuzsanna si chinò in avanti - goffamente a causa delle continue e rozze spinte di Lyons - e con ferocia affondò i denti nel collo di LeBeau.

Il controllo sulla mia mente si alleviò; con uno scoppio di furia che evocò un breve grido di dolore dalla

mia vittima, feci lo stesso.

E bevvi, bevvi, bevvi...

Il sangue aveva, come sempre, il sapore dell'ambrosia, pulsando di potenza e di forza, di vita. Ma in quel momento aveva nel sapore qualcosa di più: pensai dapprima che fosse lo champagne che mi stordiva, ma presto arrivai a capire che era l'orgasmo finale di LeBeau, così intenso, così divorante, che rabbrividii, barcollando, prossimo a svenire. Nutrirmi era sempre stata per me un'esperienza enormemente sensuale, ma questo... questo andava

oltre qualunque cosa avessi conosciuto, quasi troppo piacevole da tollerare.

Sotto il fiume di estasi c'era una corrente sotterranea di ricordi ed emozioni: l'impressione sbiadita di una ragazza con un semplice e dolce viso, e di una donna e un uomo dai capelli bianchi, il tutto mescolato a un senso di vergogna.

Avrei potuto indugiare nei miei pensieri, ma la vicinanza di chi sta morendo mi turba sempre; preferisco uccidere rapidamente, in modo pulito, rimanendo separato da quelle

sensazioni personali. In quel momento, non volevo sentire null'altro che l'estasi.

Ci riuscii senza difficoltà poiché, alla fine, i ricordi si offuscano sempre e le mie vittime, misericordiosamente ipnotizzate, muoiono tranquille e compiacenti in una beatitudine sognante.

Lo stesso LeBeau, trasportato sia dalle nostre carezze che dai nostri fata-li baci, svenne. Con ferocia animale, mia sorella e io prememmo con più forza contro di lui, succhiando ancora, tenendo in piedi

il suo corpo senza vita con i nostri.

Mentre beveva, Zsuzsa mi sbirciò da sotto le palpebre socchiuse, con uno sguardo ebbro, sensuale. Ci scambiammo una occhiata di estrema soddisfazione, poi lei alzò il viso, le labbra e i denti scuri del sangue di LeBeau, e bisbigliò:

«Meglio, vero? Il gusto...?».

Sì. Ma come una vergine corrotta, provavo vergogna per la sua domanda, incapace di rispondere. Chiusi gli occhi, succhiai con più forza dalla ferita che avevo inflitto, e non pensai a nulla tranne che pura

gioia fosse bere e bere ancora...

E che sangue! Giovane e forte, ebbro di godimento e champagne...

Quasi bevvi troppo. Il flusso del sangue diminuì, sebbene io succhiassi più forte; il battito di LeBeau divenne sempre più debole, finché, alla fine, si fermò.

Era morto. Anche così continuai a bere, senza curarmi di che male poteva venirmi. Zsuzsa mi spinse via con la sua forza da immortale; un ringhio profondo, minaccioso, e del tutto inumano, mi uscì dalla gola

mentre LeBeau cadeva a terra fra noi.

Non era abbastanza! Non era abbastanza! Colpito, guardai Zsuzsa che ancora lottava per raddrizzarsi contro gli sforzi, accompagnati da grugniti, dell'ignaro Lyons.

«Il prossimo è tutto tuo, fratello», mormorò, sorridendo.

Mi portai dietro a Lyons, il passo leggermente incerto; con mio divertimento, il sangue di LeBeau mi aveva causato un certo grado di ubriachez-za. Ma i miei sensi si erano acutizzati; mi sentivo più forte,

più vivo, più in grado di uccidere, e pieno di un senso di feroce piacere a quella prospettiva. Era come se la corruzione di Zsuzsanna mi avesse liberato, mi avesse permesso per la prima volta nella mia esistenza immortale di godere della caccia: qualcosa che prima non mi ero mai permesso.

Mi fermai dietro alla mia vittima. Dietro la forma robusta, rannicchiata, di Lyons, potevo vedere il colore perlaceo, incandescente, del collo di Zsuzsa, e quell'unico scuro serpente di capelli, caduto dall'accurata accon-ciatura

dei riccioli in cima alla sua testa che si srotolava in direzione delle sue bianche spalle.

Il sangue di LeBeau aveva placato il mio doloroso desiderio a sufficienza tanto da permettermi di assaporare la caccia ma, mentre premevo lentamente contro Lyons, gli odori risvegliarono nuovamente il mio appetito.

C'era l'odore dell'accoppiamento, del corpo di un morto che si raffreddava, nonché del sudore, della pelle e del sangue di un uomo vivo che mi riscal-davano.

Posi le mie mani, leggere come piume, sopra le sue spalle. Dato che non mi guardava, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di ipnotizzarlo, ma nella mia appena scoperta depravazione, non mi preoccupavo affatto del conforto della mia vittima.

Con rapida forza bruta scoprii i denti e penetrai nella pelle del collo di Lyons, sentendo il forte pizzicore del sale contro la lingua.

Lui si mosse convulsamente all'indietro, gridando dal dolore e in preda a un folle terrore. Zsuzsanna si

liberò e si voltò verso di noi per guardare lo spettacolo, con i seni e le gambe ancora scoperti e in vista, mentre si si-stemava comodamente contro i cuscini di velluto per guardare con sensuale approvazione.

Dio mi aiuti, trassi un malvagio piacere dal suo lottare. Lo tenevo saldamente mentre si dimenava contro di me, mordendogli il collo in continuazione mentre lottava, finché la pelle fu lacerata e pendente, finché, infine, una grossa vena fu rotta e cominciò a spruzzare sangue.

Imbrattò il viso e i seni di

Zsuzsanna. Ridendo, lei aprì la bocca per farci entrare il sangue che sgorgava, con l'innocente diletto di un bambino che cerca di catturare un fiocco di neve con la lingua. Ma presto premetti la bocca sul rivolo che dava la vita, succhiando con forza, bevendo finché Lyons si indebolì e cessò di lottare. Si appoggiò contro di me, con il cuore che batteva come quello di un passerotto intrappolato.

Bevevo rapidamente, e poi lo lasciai cadere pesantemente quando, alla fine, morì. Improvvisamente preso da vertigini, barcollai fino al divano

e ci caddi sopra, lasciando ciondolare la testa contro i cuscini; l'ubriacatura di quell'uomo faceva turbinare i miei pensieri.

Chiusi gli occhi e sprofondai in un sogno. Non ero più il miserabile assassino intrappolato nella notte viennese, ma un uomo innocentemente mortale che viaggiava da Vienna a Budapest, nella cuccetta di un treno o-scillante accanto a mia moglie e al figlio che presto sarebbe nato. Se avessi saputo quello che mi attendeva a casa, in Transilvania, non sarei mai ritornato, sarei fuggito dal continente

con entrambi. Mary, mia Mary! Senza saperlo ti portai in un antro di inimmaginabile malvagità, e ora posso solo pregare che tu e tuo figlio stiate bene e al sicuro da V...

Nella mia confusa visione, allungai la mano verso mia moglie addormentata. Lei si mosse e le lucenti ciglia dorate che bordavano le sue pallide palpebre batterono. Infine, i suoi occhi si aprirono, lasciando vedere quel calmo e trasparente mare blu, e io piansi al conforto, all'amore che mi offriva. Allungai la mano...

... e ci trovammo intrappolati in un momento senza tempo quando, in mezzo ai nitriti dei cavalli e al ringhiare dei lupi, contro la risata arrogante di V. che presto si trasformò in un grido di sgomento, alzò la pistola di mio padre mirando al mio petto e mi fissò profondamente negli occhi.

La guardai, e nei suoi vidi un amore e un dolore terribili.

L'esplosione... L'acre pizzicore dello zolfo... Il dolore che mi trapassava il cuore...

Questa volta non morii, ma distesi le

braccia e, nel mio sogno disperato, strinsi le sue bianche braccia lucenti e singhiozzai quando esse si allungarono a loro volta verso di me. Era vera, reale tra le mie braccia e, mentre la tenevo con il viso premuto sui suoi dolci capelli dorati bagnati dalle mie fredde lacrime, fui consumato da una passione più grande di qualunque altra avessi conosciuto da mortale. Persino la morte non riusciva a placare il mio desiderio di lei.

Mi lasciai andare alle sue carezze, alle sue parole dolci e la presi... o fu lei che prese me? Il mio ardore era

velato da uno strano e dolce languore.

Ma, nel momento della mia estasi, la sua bella immagine ondeggiò e divenne quella della serva, Dunya.

Il mio grido di piacere divenne di allarme, ma il languore mi riprese ancora; poi, per un po', arrivò l'oscurità, quindi caddi di nuovo in un altro strano sogno di passione. Di nuovo allungai la mano verso mia moglie; di nuovo la presi, soltanto per ricordare più tardi che il suo viso era sporco di sangue fresco,

Di nuovo, gridai nello scoprire che

la donna non era Mary. Questa seconda volta, con mio estremo orrore, era la mia stessa sorella.

Il mio orrore crebbe mentre il senso di languore svaniva e io mi rendevo conto che, invece, era il corpo di Zsuzsanna premuto contro il mio. Mi liberai da lei con indicibile disgusto per scoprire che ci trovavamo sul divano; sul pavimento vicino a noi - incurante dei cadaveri che si irrigidivano lì accanto - giaceva russando Dunya, anche lei con i vestiti alzati.

Zsuzsa si mise seduta e cominciò ad

allacciarsi distrattamente il vestito, ma la sua aria di provocante piacere era svanita; la sua espressione ora era solenne, come se per la prima volta quella sera avesse commesso qualcosa di importante.

«Tu», dissi soffocando, con la voce che mi tremava per la vergogna e la furia mentre mi coprivo, «tu mi hai intenzionalmente ipnotizzato. Tu hai fatto questo... ma *perché*?» .

Le candele si erano tutte consumate; l'oscurità si era attenuata nel grigio chiaro dell'alba imminente. La stupefacente bellezza soprannaturale

di Zsuzsa stava svanendo con la notte. Era ancora graziosa, attraente, ma i lampi di indaco elettrico nei capelli, l'incandescente chiarore lunare della sua pelle, l'oro brunito nei suoi occhi, tutto si era offuscato, così che la sua bellezza, la sua radiosità, sembravano meramente mortali.

Dopo aver lanciato una prudente occhiata alla sua cameriera addormentata, mi guardò nuovamente e mi rispose piano:

«Per salvarti. Per salvare tutti noi, Kasha». E al mio sguardo

interrogati-vo, sospirò. «Tu sei morto solo di recente; V. dice che, per un breve periodo, tu potresti ancora generare degli eredi. Un bambino, Kasha. Soltanto un bambino...».

Soltanto un bambino. Gemetti di disgusto per il fatto che proprio mia sorella potesse parlare con tanta indifferenza di sacrificare il suo stesso figlio... nostro figlio. Pensava che, dato che sarebbe stato il prodotto dell'in-cesto, fosse un po' meno umano, che lo dovessi amare un po' meno? O trovare più facile condannarlo a un destino orribile?

Alla mia scioccata reazione, il suo tono divenne più partecipe, sulla difensiva.

«Nella mia breve vita mi sono state negate molte cose; non mi negare questa, o preferiresti che Vlad rintracciasse il tuo unico figlio?».

Distolsi lo sguardo, troppo sopraffatto dall'odio verso me stesso per rispondere.

«Ti avrebbe ucciso», continuò tranquillamente. «Ha pagato il tuo uomo per venire dopo il tramonto a ucciderti, proprio come tu paghi lui per uccidere le tue vittime».

«E perché non tu?», chiesi con amarezza. «Perché non mi hai semplicemente ucciso tu mentre giacevi con me, quando ero indifeso?».

Il dolore guastò i suoi bei lineamenti, ma un'altra emozione presto lo eclissò: la sorpresa.

«Allora tu non sai...».

«So cosa?»

«Lui non può distruggere te, Kasha, né tu lui. Il Patto lo proibisce: noi possiamo morire soltanto per mano

umana».

Mi meravigliai in silenzio finché, alla fine, lei disse in fretta:

«Non c'è tempo. Devi andartene...».

«Con te?». Mi voltai verso di lei con improvvisa furia. «E quale nuovo inganno mi devo aspettare ora?»

«No». Abbassò il suo bel viso e, per la prima volta, l'amarezza si insinuò nella sua voce. «No. Non ti chiedo di venire con me o di dirmi dove stai andando, ma ti dirò questo perché, qualunque cosa tu pensi di me, la verità è che io ti amo ancora». Alzò

di nuovo lo sguardo. «Sei troppo facilmente influenzabile, Kasha, troppo facilmente controllabile. Vlad ti ha trovato una volta e ti troverà ancora; è troppo astuto, troppo abile, troppo forte per te».

«Se questo è vero», dissi, «perché non è venuto a cercarmi lui stesso?

Perché ha mandato te... una donna?»

«È il prezzo che ha pagato per averti reso un Vampiro. Ora è intrappolato per lo spazio di una generazione, o forse più, nella proprietà di famiglia in Transilvania. Nondimeno, ti devi preparare; poiché persino in questo

breve tempo, mi ha insegnato dei tracchi che mi hanno permesso di fare quello che voglio con te».

Si fermò, e una strana luce, che sembrava in contrasto con la sua sicurezza, la sua bellezza, le apparve negli occhi; fu solo più tardi che la identi-ficai come paura.

«Hai sentito parlare della Scholomance?»

«Ne ho sentito parlare».

«Non è una leggenda, Kasha. È tutto vero. Devi andare là; mi uccidereb-be se sapesse che te l'ho detto. Vai

là. Impara e diventa forte come lui, oppure ti distruggerà».

«Se vado», dissi, con il volto e il tono duri, «diventerò più forte di lui e farò in modo che tutti verremo distrutti e mandati all'Inferno».

L'incertezza e la paura balenarono sui suoi lineamenti ancora una volta.

Si voltò e disse soltanto:

«Vai».

Allora la lasciai, inginocchiata vicino a Dunya che dormiva, cercando di svegliarla; lasciai mia

sorella nelle stanze solitarie con i cadaveri insangui-nati, e salii sul primo treno possibile per Budapest, quindi su un altro treno diretto ancora più a est, verso le terre oltre la foresta; verso la Romania e il lago Hermanstadt, dove abita il Diavolo.

Ascoltate: il tuono rimbomba. È il drago stesso a chiamare, e io vado...

Capitolo secondo

Il diario di Zsuzsanna Dracul

4 novembre 1845. Sono venuta al mondo storpia, con una spina dorsale curva e una gamba storta. Anche ora ricordo il suono che ha maledetto ogni passo che ho fatto: il tonfo strascicato del mio incedere ineguale mentre avanzavo ondeggiando senza grazia sul duro pavimento di pietra della proprietà di famiglia.

Da bambina conobbi il tenero amore

di mia madre, ma seppi presto che l'affetto che mi portava era diverso da quello per gli altri fratelli. Dopo la sua morte prematura, conobbi quello di mio padre e di mio fratello. Loro mi adoravano; oh, sì, adoravano quella patetica creatura con gli occhi di cerbiatta e il passo strascicato, con un amore che sapeva di pietà.

Pietà, perché sarei stata bruttina; pietà, perché non avrei mai conosciuto l'amore di qualcun altro: di sicuro, non quello di un amante, di un marito, di un bambino tutto mio. Crebbi così solitaria che divenni

leggermente pazza, e nella mia mente mi cercai degli amanti. Creai un immaginario compagno: il mio defunto fratello Stefan che, nella realtà, era stato ucciso da bambino, ma nella mia mente era ancora vivo, e non era mio fratello, ma mio figlio, e mi seguiva fedelmente da una stanza solitaria all'altra mentre gli leggevo a voce alta dai libri, della vita che si svolgeva oltre quelle mura.

Però, sebbene il mio corpo fosse sgraziato e fragile, la mia mente era veloce e robusta. Quindi la mia vita era limitata ai risultati accademici,

alle letture e alla letteratura. Era una cosa insolita che alle donne Tsepesh fosse permessa un'istruzione, ma mia madre era una donna forte con idee mo-derne, nonché una poetessa. Mi insegnò a leggere presto; a otto anni, alcuni anni dopo la sua morte, avevo imparato non solo il rumeno, ma il francese e il tedesco, e papà aveva iniziato a istruirmi in latino. Mentre cresce-vo, Arkady e io ci divertivamo con i giochi di parole e conversavamo in lingue straniere. Per nascondere il mio diario a occhi indiscreti, cominciai a tenerlo in inglese, e continuavo a sognare di paesi lontani che non avrei mai

visto.

Come disprezzavo gli specchi a quel tempo! Mostravano sempre una ragazza di un pallore malsano per non aver mai visto il sole, e per non esser-si mai avventurata nel mondo oltre la sua prigione di pietra. Sgraziata, avevo lineamenti aquilini, severi, e grandi occhi castani, pieni di desiderio.

E sotto quel volto disperato, un corpo curvo, e la gobba di una spalla de-formata che era più alta della sua compagna.

Ancora disprezzo gli specchi: ora

essi si rifiutano di testimoniare la mia trasformazione, mostrando soltanto una vacuità, un vuoto, nel posto dove mi trovo. Come desidero vedere la mia faccia, la mia forma nei miei nuovi vestiti alla moda, ammirare me stessa come fanno gli altri. Adesso sono perfetta - con un corpo diritto e intero - e molto bello: forse sono la donna più bella del mondo. Non ho bisogno di specchi per avere la conferma: la risposta è scritta fin troppo chiaramente negli occhi degli uomini.

Chi ha trasformato l'anatroccolo in un cigno?

Vlad, che consideravo durante la mia ingenua vita umana uno zio di mio padre! Aveva giurato di non "cambiare" nessuno della sua famiglia in un immortale come lui, ma ruppe quella promessa per amor mio. Amore, perché lo adoravo apertamente; amore, forse, perché vide lo spirito intrappolato all'interno del corpo.

Mi svegliò a questa nuova vita con un bacio, e pagò un certo prezzo per aver rotto il Patto: la perdita del controllo sulla mente di mio fratello. Questo lo mise in pericolo poiché, una volta che fu impossibile

manipolare Arkady, questi cercò di fuggire, e la stessa esistenza di Vlad fu minacciata.

Ma Vlad pagò il prezzo di sua volontà e divenne il mio amante. Mi corteggiò, mi cercò, mi condusse gentilmente oltre il precipizio della morte verso una vita più brillante di quella che mai avrei potuto immaginare.

Adesso sono immortale; per merito suo non temo la morte, l'invecchiamento, la sofferenza (tranne la fame), né le membra menomate. C'è solo la bellezza, l'eccitazione sensuale della

seduzione e dell'uccisione, la realtà che sono ammirata, adorata, desiderata e amata.

E quando seppi che, durante il mio primo anno di trasformazione, c'era la possibilità che potessi avere un bambino, ebbi tanti amanti umani quanti ne potevo prendere, ma temo di essere già sterile... Anche così, avrò tanti uomini quanti ne vorrò. Non mi negherò alcun piacere, nessuna carezza di un amante e, un giorno, troverò anche il modo di avere un figlio.

È Vlad che ha messo fine

all'angoscia che era la mia vita umana e mi ha donato questa nuova e brillante esistenza sensuale. Non gli posso negare il mio amore o la mia gratitudine, anche se lui dovesse, un giorno, rivolgersi contro di me con odio. Gli sarò sempre debitrice per quanto mi ha fatto.

Ma lui non mi nega nulla. Gli piace comperarmi fronzoli, viziarmi, deliziarsi giornalmente della mia bellezza. C'è soltanto un conflitto tra noi: mio fratello Arkady, da me chiamato Kasha.

In seguito a ciò che ha fatto per me,

io amo Vlad, ma per quello che ha fatto a mio fratello e a mio padre, lo odio. Infatti, la sopravvivenza di Vlad dipende dalla dannazione dell'anima di mio fratello, così come dipese dalla dannazione di quella di mio padre, di mio nonno e di tutti i primogeniti maschi Tsepesh prima di lui. La corruzione di ogni generazione gli compra un allungamento di vita e di potere.

Ma il Patto gli proibiva di trasformare in Vampiri quelli della sua famiglia. Proprio come pagò un prezzo per rendermi quella che sono, così ha pagato un pegno più

consistente per rendere Kasha un immortale: ora Vlad è intrappolato nel suo paese natale e non può lasciarlo per un periodo di circa venticinque anni.

Nello stesso tempo, dice che ora ha soltanto questo periodo a sua disposizione: una generazione in cui dovrebbe riuscire a eliminare il povero Kasha consegnando poi la sua anima corrotta, oppure entrambi perderemo la nostra immortalità, il nostro potere, la nostra bellezza... e periremo. Dal momento che Vlad non può lasciare la Transilvania, deve affidarsi a me e ad altri per

raggiungere il suo fine.

Soltanto una generazione... ma mio fratello era il mio amico più caro: come potrò permettere che gli venga fatto del male?

L'espediente è quello di indugiare per tutto questo tempo e sperare che, quando questa generazione sarà passata, io potrò rinunciare di buon grado a questa vita brillante insieme a colui che me la diede.
Naturalmente, il pericolo è che Arkady diventi troppo forte prima di quel tempo e distrugga Vlad, il mio maestro e primo amante, un amore il

suo che, diversamente da quello di Kasha, non fu mai oscurato dalla pietà.

E se io permetterò la distruzione di Vlad (dopotutto, ho fornito a mio fratello i mezzi per diventare un suo degno avversario) che ne sarà di me?

Vlad è il mio creatore; la morte del mio dio significherà la mia? O lui mente quando dice che la sua morte implica la mia?

L'unica soluzione è quella di proteggerli entrambi il più a lungo possibile.

Anche così, temo che Vlad mi farebbe uccidere se scoprisse la verità su ciò che è accaduto a Vienna. Non può farmi del male lui stesso, ma può sempre dare istruzioni a un mortale prezzolato.

Naturalmente ha fallito nel trovare qualcuno con una forza mentale adeguata, disponibile a rischiare la vita terrena e quella nell'Aldilà per distruggere un Vampiro, ma un giorno ne troverà uno, se mio fratello non lo scoprirà prima.

Ma non gli dirò mai quanto ho

rivelato a mio fratello: Kasha sicuramente non lo farà, e Dunya non sa mente, poverina.

Ho pianto per il mio ritorno in Transilvania. Vienna era il paradiso: una tale bellezza, ricchezza e opulenza, quali non avevo mai visto nella mia breve esistenza! Come donna mortale ero sempre troppo malata per viaggiare, e non ero mai stata oltre le mura della nostra proprietà familiare.

Vienna era solo un sogno, una fiaba raccontatami da mio padre e da mio fratello.

Ma ora ho visto le strade piene di vita, i vestiti eleganti, i dolci che orna-no le vetrine come piccoli gioielli, i teatri lirici. E la gente che li frequenta... Ah, la gente! Calda, pulita e fragrante, vestita di raso, sete e diamanti, come i re, più attraente dei pasticcini e molto più gustosa. Sedere all'Opera come una di loro, respirare il loro odore - l'odore di sangue giovane e forte insaporito dalla ricca cucina, dai vini più pregiati - e sentire la presenza di tutti quei cuori caldi e vivi, era una vera ubriacatura per me.

E gli uomini... sì, gli uomini! Ogni occhio maschile in ogni folla mi guardava con desiderio. Ho fatto la mia scelta pensando sempre: *Di sicuro, questa è vita!*

E se posso fare questa esperienza soltanto da morta e dannata... bene, morta e dannata sono e rimango!

Ma questo castello, al confronto, è così triste, scuro e silenzioso, specialmente adesso che tutti i domestici se ne sono andati. L'intero villaggio che ci circonda è stato abbandonato: è vuoto perché Vlad ha osato rompere il Patto,

trasformandomi in un'immortale. Nella loro idiozia, i contadini hanno temuto che lui avrebbe rotto l'accordo con *loro* e avrebbe cominciato a farne le sue prede.

Così sono scappati tutti e noi siamo rimasti soli, obbligati ad affidarci al-le nostre risorse per sopravvivere. E il castello è, ogni giorno, sempre più desolato, e ha bisogno di riparazioni. Mi trovo a fissare fuori dalle sue finestre in direzione di Borgo Pass, pregando di vedere una carrozza piena di sangue caldo e di cuori che battono... ma presto la neve lo renderà invali-

cabile. Ci sarà solo un altro visitatore fino a primavera.

Un altro visitatore... Nel frattempo, la cantina sotterranea è vuota. Se mio fratello avesse adempiuto al suo ruolo nel Patto di famiglia con Vlad, la prigione della cantina adesso sarebbe piena di ospiti, in grado di assicu-rare un adeguato rifornimento per i mesi più freddi e desolati.

Se le cose restano così, sembra che moriremo di fame... diventeremo deboli... e orrendi.

Scriverlo mi mette la voglia di prendere i cavalli e fuggire in città, e

mi fa rimpiangere (colpevolmente) di aver avvertito il povero Kasha, poiché la mia generosità nei suoi confronti potrebbe essere la mia rovina. Come potrò tollerare adesso di perdere la mia bellezza?

Comprendo fin troppo bene il desiderio di Vlad di andare a Londra. La Transilvania sembra ogni giorno meno ospitale; i viaggiatori diventano sempre più rari, nonostante il costante bel tempo.

Ritornare ancora in una grande città, con le strade piene di gente calda, ignara...

Saremmo dovuti andare in Inghilterra molto tempo fa, ma è proprio l'esistenza di Kasha che ci impedisce di partire. Vlad rimarrà intrappolato in Transilvania finché i suoi agenti non riusciranno a distruggere mio fratello, o fino a che lui non perirà allo scadere dei vent'anni.

Forse avrei potuto liberare Vlad facendo come lui desiderava a Vienna, mandando dei mortali assoldati ad uccidere Kasha. Ma anche quelli erano poco istruiti, solo piccole menti che non riuscivano a concentrarsi su nulla tranne che sull'oro che li attendeva una volta

che il compito fosse stato portato a termine.

Sarò io lo strumento che distruggerà mio fratello?

No. Non ora, o almeno... non ancora. Allo stesso tempo, non sono pronta a rinunciare alla mia nuova esistenza raffinata; quindi sono costretta a proteggere anche Vlad. Non farò del male a nessuno della mia famiglia.

Sono arrivata al castello stasera, piena di tristezza, di euforia... e di fame.

Il viaggio di ritorno è stato

difficoltoso: per buona parte del tragitto abbiamo viaggiato con un carro. Il nostro cocchiere si è rifiutato di portarci oltre Borgo Pass, e di lì è partito per la Bucovina, mentre Dunya, Jean e io, siamo stati lasciati con un carro e dei cavalli (mandati da Vlad per noi) onde provvedere a noi stessi.

Dunya è robusta ma piccola e, dopo il lungo viaggio, era sofferente; Jean era esausto dopo tutte le nostre folli notti insieme e i miei furtivi sorsi dalla sua forte e dolce gola. Così, quando scese la notte, presi io le redini, mentre i due mortali

dormivano profondamente. La paura dei cavalli nei miei confronti servì a farli procedere più rapidamente, e presto fummo a casa.

Svegliai Dunya, poi portai l'addormentato Jean nella zona degli ospiti.

Avrei dovuto tenerlo vicino a me; lasciarlo incustodito fu un deplorevole errore. Ma avevo sonno dopo il viaggio, poiché avevo approfittato di ogni opportunità per riempirmi di sangue. Lo avevo fatto anche quella sera, sulla carrozza per Bistritz, con un anziano ungherese

(sebbene il povero cocchiere non capì, ne sono certa, se non dopo essere arrivato in Bucovina, che il suo unico passeggero rimasto era morto stecchito!)

Ero talmente sazia e desiderosa di riposo, che portai il mio ultimo amante mortale non nelle camere al piano superiore, ma in una raramente usata al pianterreno (e, in verità, sperai che ciò sarebbe servito a ritardarne la scoperta da parte di Vlad, finché non mi fossi alzata). Io, invece di andare nella stanza più interna per dormire nella mia bara accanto a Vlad, barcollai fino alla

bara più vicina... giù in cantina.

Lì dormii fino alla notte seguente; poi mi alzai - tardi, un po' dopo il tramonto - e scoprii, con mio sgomento, che Jean non era nella sua stanza.

Seppi immediatamente che non ero riuscita a proteggerlo dalla predilezio-ne di Vlad per la tortura; nonostante ciò, svegliai Dunya e insistetti affinché mi accompagnasse nella stanza del trono. Era riluttante, timorosa, ma io sapevo che Vlad avrebbe insistito su ciò.

Lui era nella stanza interna, come

sapevo, seduto sul trono.

Quando Arkady ci lasciò, Vlad era giovane e bello come Kasha. Ora è ancora spaventosamente bello, ancora in possesso di una ossessionante somiglianza con mio fratello, con i suoi pallidi lineamenti da falco, le sopracciglia nere come il carbone, e i grandi occhi che si allungano all'insù, ma lì la rassomiglianza finisce, poiché nei mesi passati si è nutrito male ed è invecchiato: i suoi capelli, un tempo nerissimi, sono adesso striati di grigio, e le rughe stanno ritornando sul suo viso. È questo che temo:

quanto tempo ci vorrà perché lo stesso accada a me, nel corso del lungo inverno desolato? Ci sono altre differenze oltre all'età tra il mio antenato e mio fratello. Le labbra di Vlad sono più sottili, più crudeli e più sensuali, e i suoi occhi sono diversi da tutti gli altri che io abbia mai visto: sono del colore verde profondo della foresta, languidi, e con lunghe ciglia.

Stanotte erano pieni di quella particolare luce predatrice che io sono arrivata a disprezzare.

Quando spalancai la grande porta

che separava le sue stanze dal resto del castello, con Dunya che si afferrava alle mie gonne come una bambina spaventata, parlò a voce alta.

«Ah Zsuzsanna! Sei arrivata in tempo per gustare lo spettacolo fornito dal nostro ospite... Grazie della tua premura!».

Aveva del tutto ragione nel ritenere che gli avessi portato un dono da Vienna: come non avrei potuto, vista la sua generosità verso di me? Ma avevo sperato di potermi godere ancora una volta il povero Jean

prima che Vlad avesse il suo turno...

Entrai rapidamente, tenendo Dunya alla mia destra per proteggerla dalla scioccante vista alla sinistra: le tende di velluto nero erano aperte, rivelando il teatro di morte con ferri, catene, la "strappata", la ruota, e i pali.

Attraversammo la stanza fin dove lui sedeva - per avere una miglior vista di quella macabra scena - su una piattaforma di legno scuro e lucido, intarsiata in oro con le parole JUSTUS ET PIUS: giusto e fedele. Sopra, sul muro, era appeso uno

scudo antico di secoli, rovinato per l'età, adorno di un drago alato a stento distinguibile: il simbolo dell'Impalatore.

Salii i tre scalini che portavano al trono e porsi la guancia per il suo freddo bacio.

«Mia cara!», mormorò, tenendomi la mano per studiarmi a distanza con onesto apprezzamento - era nello stesso tempo la stima di un affettuoso patriarca e di un amante appassionato - e per un istante ricordai perché lo amavo. «Guarda come sei incantevole!».

Sorrisi, sapendo che il complimento era sincero; mi ero nutrita così bene a Vienna che anche senza l'aiuto degli specchi potevo sentir crescere la mia bellezza, il mio magnetismo. Per la prima volta in molti mesi, lessi un forte desiderio per me, e per me sola, nei suoi occhi.

Ma la nostra vicendevole passione si è affievolita a partire dal mio Cambiamento. Sì, abbiamo goduto di un freddo amore, quando l'eccitazione della caccia e l'uccisione ci ha infiammato e la nostra preda umana ha var-cato il Grande Abisso (io sono un Vampiro

ma non una feticista; non traggo piacere nell'amare i morti). Ma il suo bisogno è quello di dominare, di governare, di rendere schiavi, di incutere paura, non di dare piacere. Invece il mio desiderio è scatenato dalla presenza del calore e dell'odore del sangue, la mia più grande eccitazione è nel legame tra la fame, la lussuria e la morte. E, quando ho preso dal mio amante la sua vera essenza, tutto il suo calore, tutta la sua vita, allora il mio amore si raffredda tanto rapidamente quanto la sua carne.

Sorrisi ancora a Vlad, girando su me

stessa per fargli vedere meglio il mio nuovo vestito di seta argentata e raso, opera di un sarto viennese. Lui non l'ammirò che un istante, poi guardò oltre me, verso il povero mortale sospeso, nudo, alle catene.

«Monsieur Belmonde», gridò forte in francese, «credo che voi già conosciate bene mia nipote - e consorte - Zsuzsanna. Non è graziosa?».

Con riluttanza mi voltai e vidi di fronte a me il viso misero, terrorizzato, del nostro ospite. Il mio povero Jean, appeso con braccia e gambe aperte, tremante contro la

pietra macchiata di sangue! Era stato un dandy, un gigo-lò, un uomo ambizioso in cerca della sua fortuna, fiducioso che arrivasse facilmente una volta in cui avrebbe sposato la ricca principessa che preten-devo di essere... e che, di fatto, sono.

Con il pretesto di un imminente matrimonio, lo avevo attirato qui per incontrare la mia famiglia, ma in un modo del tutto diverso da quello che lui aveva previsto. E sulle carrozze a Vienna, sui treni attraverso l'Europa orientale, nelle carrozze letto e negli scompartimenti traballanti e persino sulla diligenza da Bistritz, avevo

approfittato senza vergogna del suo snel-lo corpo muscoloso e del suo sangue: adesso essi venivano mostrati ad altri perché anche loro li ammirassero.

Incatenato al grigio muro di pietra, era appeso per i polsi, con la testa ciondolante, e la gabbia toracica all'infuori come un Cristo crocifisso: un giovanotto così bello, dai capelli biondi, dalla pelle bianca, con gli occhi chiari sconvolti dall'orrore, e quel bel corpo che non aveva mai mancato di suscitare in me fame e desiderio. Ma le sue costole avevano delle strisce rosse; era stato

frustato. Il gioco era già cominciato; minacciosamente, anche le sue caviglie erano state imprigionate in modo che le gambe restasse-ro aperte.

«Amore!», gridò, lottando contro ciò che lo legava, mostrando in tal modo ancora più muscoli, rivelando bianchi denti uguali all'interno delle turgide labbra rosate che desideravo baciare ancora. Le catene rumoreggia-rono contro la pietra. «Mia Zsuzsanna! Per amor di Dio, aiutami! Aiutami!».

Sotto di lui, lavorando

tranquillamente tra le ombre cupe, si trovava il suo aguzzino, entrato soltanto di recente al nostro servizio: era Vanya, un orco dalla testa rotonda, con la gobba e le gambe storte, una creatura afflit-ta dagli stessi mali che avevo avuto io nella mia vita mortale. Però non nutrivo simpatia per Vanya, con la sua pelle rossastra che puzzava eternamente di alcool, e quell'eccitazione febbrile che bruciava nei suoi occhi ar-rossati mentre spalmava dell'olio sulla punta arrotondata di un lungo palo appuntito.

Sapevo cosa ciò preannunciava e,

presa dal panico, mi voltai rapidamente verso Vlad. Jean Belmonde sicuramente mi adorava soltanto per la mia bellezza e la mia ricchezza e si sarebbe dimostrato un compagno infedele ma, sebbene non provassi per lui un vero amore, non riuscivo a sopportare il pensiero delle sue sofferenze.

Le labbra di Vlad si assottigliarono in un sorriso leggermente divertito, ma c'era una durezza nei suoi occhi che mi ordinava di essere più dura, di essere forte.

«Non ancora», dissi piano... troppo

piano per le orecchie del mio sfortunato Jean. Cercai di nascondere la mia repulsione mentre allungavo la ma-no per accarezzare con civetteria il braccio di Vlad. «Lascialo a me per prima. Zio, ti prego...».

Sì, sono morta e mi considero superiore al rimprovero dei vivi; già dannata e oltre il giudizio di qualunque Dio. Ma, dannata o no, sono ancora capace di compassione per le mie vittime. Se devo uccidere, allora che possano morire dolcemente tra le mie braccia; e se devo peccare, che pro-vino piacere

e non dolore.

Il sangue, almeno, ha un sapore più dolce.

«Forse...», disse, sorridendo. «Ma sembra che tu ti sia già riempita di lui.

Prima devo sapere. Che cosa mi dici di Arkady? È andato tutto come era stato stabilito? Lo hai trovato? Sei andata da lui?»

«Sì».

Ansioso, si portò sull'orlo del trono, abbassando la voce.

«E hai contattato lì l'agente umano come ti ho indicato...».

«Sì», risposi brevemente.

Mi ero ritenuta incapace di provare vergogna, ma una fitta mi assalì al ricordo. Di fatto, avevo sedotto l'uomo che Vlad mi aveva mandato, e avevo bevuto il suo sangue lasciandolo morto.

Il sorriso di Vlad si allargò rivelando dei denti mortali.

«Bene. Bene... Ora... dimmi...». Mi prese il polso con una forza dolorosamente intensa e mi tirò a sé

verso il trono. «Dimmi che hai visto Arkady distrutto. Completamente».

Abbassai lo sguardo, incapace di affrontare i lampi di quelle impietose orbite verdi. Avrei potuto, allora, mentire per risparmiare me stessa, ma sapevo che, se gli avessi nascosto la verità e fossi stata scoperta in seguito, la punizione sarebbe stata molto, molto peggiore. E così dissi:

«Non ho dubbi che lo sia. Ho istruito di persona e attentamente l'uomo e l'ho pagato bene, ma ho bevuto troppo sangue ebbro e ho dovuto

lasciarlo per dormire prima che si facesse giorno...».

Balzò in piedi, scagliandomi giù per le scale con un singolo gesto imperioso del braccio.

« *Bugiarda!* », gridò, con gli occhi che gli ardevano di un rosso inumano per la rabbia, come se la verde foresta che vi si trovava all'interno fosse stata improvvisamente consumata dalle fiamme. «Mi giurasti che ti saresti assicurata che fosse fatto! Hai sbagliato nella cosa più importante! Sei troppo sciocca per comprendere che abbiamo poco

tempo, che non possiamo permetterci di sprecare altre opportunità? Risparmiando tuo fratello, tu ci condanni! Come puoi pretendere di amarmi?».

Io non sono più umana: il colpo non mi fece alcun danno. Atterrai con leggerezza sui miei piedi accanto a Dunya, che stava rannicchiata, e mi raddrizzai in tutta la mia altezza, nella mia più splendente bellezza.

«Io non sono una bugiarda!», gridai, anch'io piena di rabbia. Non riuscivo ad essere spaventata; forse Vlad mi avrebbe potuto distruggere se avesse

voluto, come talvolta minaccia, ma io sospetto che non sia certo delle conseguenze se mi facesse del male. «Ma lui è ancora mio fratello, e il mio sangue ancora non scorre freddo come il tuo. Come puoi *tu* chiedermi di assistere al destino tanto raccapricciante di qualcuno che amo?».

Il suo viso si indurì, come se fosse stato sbozzato nel marmo bianco e i suoi occhi si restrinsero mentre mi trapassavano. Sapevo che stava riflettendo sul principio che gli volevo far considerare: che non potevo raccontare della morte di

Arkady semplicemente perché avevo appena lasciato un cuore debole.

Per un momento, ci guardammo l'un l'altro in furioso silenzio e poi lui disse lentamente:

«Come posso credere, quindi, a quello che mi dici? Come posso sapere che dici la verità?».

Lui non poteva, naturalmente; quando aveva rotto il Patto per rendermi così com'ero, aveva rinunciato alla sua capacità di conoscere i miei pensieri e quelli di mio fratello.

Fu così che il suo sguardo cadde su

Dunya.

Lei gemette dalla disperazione quando lui alzò un solo dito per chiamar-la; per un istante, lei afferrò le mie gonne come una bambina spaventata prima di arrendersi con riluttanza alla forza magnetica di quegli occhi verdi. Sopraffatta dalla pietà, le diedi dei colpetti sulla mano, prima che lei si voltasse verso di lui, e vidi le lacrime nei suoi occhi.

Salì il palco con una lenta grazia riluttante e, con gli attenti movimenti esagerati di una sonnambula, alzò

dal collo la scura treccia di capelli e glielo offrì mentre lui restava seduto. Non si trovava proprio nella posizione giusta, e così lui le pose un dito sotto il mento e, spingendolo verso l'al-to, le fece inclinare la testa da un lato e la tirò indietro finché lei non si poggiò con tutto il peso contro di lui.

Lui chinò la testa e i suoi capelli grigio ferro caddero sulle spalle di lei: bevve. La ragazza emise un lieve grido di paura quando i denti bucarono di nuovo la sua pelle (come avevano già fatto tante volte). E, mentre lui si nutriva, gli occhi di

lei divennero spenti, poi batterono finché, alla fine, si chiusero in quel dolce languore sognante portato dal bacio di lui.

«Non a lungo», lo avvertii, per amore di Dunya. «È stanca, e spesso l'ho usata nel viaggio verso Vienna».

Lui obbedì, bevendo il suo sangue e i suoi pensieri soltanto per un breve attimo e alzando poi il viso, con i denti e le labbra sporche di rosso. Senza dubbio, il povero Jean vide in ciò un annuncio del suo stesso destino, poiché da dietro di me provenne un sussulto dovuto allo

sbalordimento.

L'ignoranza di Dunya fu la mia salvezza. Potei leggere l'accettazione nell'espressione di Vlad.

«Bene», disse. «È vero, almeno, che sei andata a fargli visita e che lo hai ipnotizzato completamente, ma che cos'è questo incorreggibile prostituirsi, mia cara, tanto da strusciare te stessa e la tua cameriera sul tuo stesso fratello? Estremamente interessante. Infatti, se una di voi due dovesse dargli un erede maschio...».

Non completò il pensiero, ma io lo finii per lui nella mia stessa mente:

Allora forse non ci sarebbe bisogno di trovare Arkady o suo figlio.

«Prendi mio figlio», risposi subito, «e quello di Dunya, al tuo servizio.

Uno per la generazione di Arkady, l'altro per quella di suo figlio».

Chinò la testa da un lato, pensieroso, con le palpebre di alabastro che si abbassarono rapidamente sugli occhi di smeraldo. E poi il suo sguardo divenne diretto, penetrante.

«Dubito che tale sostituzione sia possibile, ma anche se lo fosse... sei ingenua, Zsuzsanna, a pensare che

questi due atti possano immediatamente generare dei bambini. Le probabilità sono che nessuna delle due concepirà.

E se sarà così?».

Per questo non avevo risposta.

«Capisco. Così pensavi di trovare un modo per salvare sia tuo fratello che me».

Si fermò e io vidi una brillante fiammata di rabbia nei suoi occhi. Per quanto io sia forte, immortale, quella vista mi riempì ancora di paura. Infatti, pur se non avrebbe

alzato una mano contro di me, sapevo che al mio povero Monsieur Belmonde non sarebbe stato risparmiato dolore né umi-liazione.

Con una delicatezza più terrificante del più risuonante dei tuoni, disse:

«Ti godi la vita ora, Zsuzsanna?»

«Sì», mormorai.

«Ma ami ancora tuo fratello».

«Sì...».

«Decidi, mia cara. Poiché una cosa impedisce l'altra. La vita di un

mortale, Zsuzsanna... Una sola vita: questo è ciò che ci rimane, prima che il Patto scada e noi due veniamo distrutti. Se il figlio di Arkady muore senza essere legato a noi, incorrotto... allora noi moriremo. E moriremo anche se non riusciamo a distruggere Arkady durante quella vita. Tu mi sei appena costata un'opportunità! Quante ancora ne avremo nei prossimi cinquanta, sessant'anni? Non è un tempo lungo per noi: un semplice cenno del capo, un battito di ciglia! Temo che tu pensi ancora come un mortale.

Rispondimi. Desideri morire in

questo castello come una strega? Rag-grinzita, affamata, tanto brutta da non suscitare più alcun desiderio da parte di un uomo, una creatura più miserevole di quanto lo fossi quando eri mortale?»

«No», mormorai. «No».

«Questo è ciò a cui ti condanni, Zsuzsanna, con la tua debolezza. Con il tuo sciocco amore».

Toccò con le dita il calice vicino alla sua mano - il calice macchiato del sangue di Kasha, di nostro padre, del padre di nostro padre e del suo prima di lui - poi lo sollevò e giurò:

«Con il tuo aiuto o senza, farò in modo che Arkady sia distrutto, e berrò il sangue di suo figlio e lui il mio; una nuova generazione sarà costretta al mio servizio!».

In apparenza, il suo tono sembrava estremamente fiducioso, ma ora le mie percezioni erano più acute; potevo sentire la paura al di sotto, il terrore, la rabbia.

Saperlo impaurito mi spaventò ancora più profondamente di quanto avessi ritenuto possibile. Mi sarei sentita più al sicuro in presenza di un

leone infuriato e ferito.

Guardò oltre il calice che aveva sollevato, socchiudendo gli occhi verso di me.

«Tuo fratello è un pazzo a credersi un avversario degno di me! E tu, mia cara Zsuzsa... sappi che io ti amo. Ma il mio amore può tramutarsi rapidamente in odio, se dovessi essere ingannato. *Justus et pius*» .

Quindi abbassò il calice e si rivolse a Vanya.

«È ora».

Con un grugnito, Vanya sollevò il palo alto come un uomo con entrambe le braccia lentigginose e muscolose e, camminando di lato come un forte e piccolo granchio, lo trascinò alla fine della ruota, dove una speciale scanalatura era stata scavata per esso nel legno.

Era un compito troppo arduo per un uomo solo, ancor più per uno che era gobbo e menomato, ma Vanya vi riuscì con molti grugniti e determinazione, una determinazione nata, senza dubbio, dallo stesso desiderio che provocava quel chiaro lampo malevolo nei suoi occhi. Con

un forte rumore sordo, il palo cadde nella scanalatura, che si estendeva per tutta la lunghezza della gamba di Jean fino al centro della ruota e terminava, molto minacciosamente, proprio sopra la fine della sua spina dorsale.

Lo sfortunato cominciò a gridare.

«No!», gridai. «Zio, per favore...».

Ma seppi, quando Vlad mi rivolse il suo imperioso e sfiduciato sguardo, che le mie parole erano vane; era venuto il momento della mia punizione.

Adesso Jean avrebbe sofferto perché io avevo osato disubbidire. La sua voce era severa, inflessibile, ma non senza una vena nascosta di tenerezza.

«Tu mi hai tradito, Zsuzsanna; tu, che io ho amato moltissimo. Io ti ho mai tradito? Ti ho mai negato qualcosa?».

Si raddrizzò con regalità e il suo viso e la sua voce assunsero una ricchezza, un fascino, una magnificenza leonina, che sicuramente era stata vista quattro secoli prima da coloro che avevano frequentato la sua Corte.

Divenne veramente il *voievod*, il Principe-guerriero che aveva salvato la sua gente dalla morte dispensata da mani turche: Vlad, colui che da anni era chiamato *Tsepesh*, l'Impalatore, e da altri *Dracula*, il figlio del drago.

Le parole sotto di *lui*, *justus et pius*, non sembravano più ironiche; no, lui brillava di una radiosità interna, come un santo beatificato. Un angelo...

caduto, ma non meno glorioso da guardare.

Per un breve istante - il tremolio di

una candela, non di più - anch'io, educata da lui all'arte dell'ipnosi, fui influenzata dalla sua bellezza e dalla sua grandezza, e dimenticai la pietà per il mio innamorato, Monsieur Jean Belmonde.

«Sono duro ma giusto, non è vero?», mi chiese piano mentre Vanya faceva scivolare il palo sempre più in alto, finché la punta si venne a fermare proprio all'apertura delle viscere dell'uomo incatenato.

Le grida di Jean divennero ancora più isteriche.

Vlad si alzò con dei movimenti signorili, eleganti come nessuna delle opere d'arte che avevo visto a Vienna, e fece un passo o due, verso l'uomo in catene.

«Sono un pazzo, monsieur? Voi comprendete chi state insultando?».

Belmonde cominciò a piangere apertamente, con le lacrime che gli scendevano lungo il viso, e il petto insanguinato che si sollevava per i singhiozzi parossistici.

«No. No. Vi chiedo perdono, monsieur; ditemi cosa volete, e io provvederò a che sia fatto.

Qualunque cosa, qualunque cosa! Soltanto, non fatemi del male...».

«Io sono il Principe di queste terre», disse Vlad, con il volto che risplendeva di un tale chiaro fuoco interiore che sembrava un'apparizione mandata da Dio piuttosto che dal Demonio. A quella vista, mi ricordai come era accaduto che io fossi stata presa dall'amore per lui. «Le ho comprate con la mia carne, il mio sangue, le mie lacrime. Avete sentito quello che ho detto a Zsuzsanna?».

Attentamente, cautamente, gli occhi

rossi bene aperti e fissi sulla sua vittima, Vanya spinse il palo più in alto: un mezzo pollice, non di più. Belmonde sussultò e gridò, poi cominciò a balbettare lacrimosamente.

«Perdonatemi, Principe, perdonatemi... sono uno sciocco, non sapevo...».

«Ho detto: avete sentito ciò che ho detto?».

Jean cercò, con gli occhi atterriti, le parole.

«Non ne sono sicuro.

...Io... Voi siete... voi siete... duro ma giusto?».

Vlad sorrise.

«Benissimo, monsieur Belmonde, e quello che ho detto è vero. Ora vi chiedo: «È giusto punire un'offesa?».

Le labbra dell'uomo intrappolato tremarono mentre lottava per formulare una risposta che avrebbe potuto salvarlo. Gocce di sudore scendevano dai suoi biondi riccioli bagnati; da lontano ne assaporavo il pungente aroma mentre il mio affetto e la compassione lottavano con la mia crescente fa-me.

«E... è, forse, più cristiano perdonare...». La sua voce si ruppe. «Per amor di Dio, vi supplico, monsieur, di perdonare...».

Avrei potuto chiedere ancora pietà per il nostro sfortunato ospite, ma Vlad disprezza la debolezza; le mie suppliche sarebbero servite soltanto a provocare ulteriori sofferenze a Jean. Così trattenni la lingua mentre Dunya, svegliatasi dalla sua *trance*, si portò inciampando al mio fianco e cadde, indebolita, in ginocchio. Mentre mi afferrava la vita e nascondeva il vi-so nella mia gonna,

io l'abbracciai e le accarezzai i capelli in un inusuale gesto di conforto. Nel frattempo, Vlad interruppe il suo prigioniero. «Così, quindi, io non sono un cristiano», tuonò, «sono un infedele, come i Turchi che ho sconfitto molti secoli fa? Due offese! Vi consiglio, signore: suppli-cate per avere pietà. Supplicate per la vostra vita!».

Il povero Belmonde supplicò, con un incoerente flusso di sillabe sin-ghiozzate. Io sono portata per il francese; Jean e io lo usavamo quasi e-sclusivamente per comunicare, ma questa volta non compresi una

parola, non finché Vlad si arrampicò sul palco accanto al mio tremebondo amante nudo e si chinò accanto a lui.

All'improvviso, la sua espressione si distese e con una voce bassa e gentile mormorò a Jean:

«È abbastanza. È abbastanza. Sarai liberato dalle tue catene».

Il giovanotto emise un profondo sospiro tremante, poi pianse piano mentre bisbigliava:

«Dio vi benedica, monsieur; possa Dio benedirvi eternamente».

Vlad accarezzò la fronte luccicante di Belmonde, lisciando all'indietro i suoi riccioli d'oro con patema tenerezza. Poi voltò il viso appena per lan-ciare un'occhiata verso il basso ai piedi della ruota, dove Vanya stava pronto, con una spalla poggiata contro la base del luccicante palo oliato.

L'Impalatore fece un cenno con la testa.

Vanya diede una possente spinta. Io sono immortale, sì, e anche se la mia vita si estenderà per tutta l'eternità, prego di non udire mai più un tale

suono (L'orrore è che l'ho udito prima... e che certamente lo udrò ancora).

Jean urlò: un urlo che penetrò attraverso i cancelli del Cielo. Vidi solo per un attimo il suo corpo che si arcuava nello spasimo mentre il palo saliva, forandogli le viscere; più di quello non riuscii a vedere, e invece, chiusi gli occhi e coprii con le mani le orecchie della povera Dunya, che aggiunse il suo grido di angoscia a quello di lui. Ci stringemmo l'una all'altra nella nostra tristezza.

Infine, cadde il silenzio. Alzai lo

sguardo per constatare che, nell'agonia, il giovane era svenuto; ora Vanya, tremante per l'eccitazione, lottava feb-brilmente per sollevare il palo.

Ci riuscì, con un po' d'aiuto da parte di Vlad, e lo eresse nel mezzo del teatro di morte, sul palco costruito espressamente per questo scopo. E

Vlad, con gli occhi fiammeggianti come il sole, indietreggiò per ammirare il suo macabro operato: Belmonde impalato, con la testa che ciondolava da un lato, le braccia che pendevano senza vita come quelle di

una marionetta, e il peso del corpo che lo tirava verso il basso, in modo che il palo si muovesse lentamente, inesorabilmente, attraverso gli organi vitali.

All'alba, se Vanya aveva espletato il suo compito con precisione, la punta arrotondata sarebbe spuntata attraverso le labbra aperte del cadavere.

«Sveglialo!», ordinò Vlad, e Vanya corse via per procurarsi un palo da cui pendeva uno straccio. Imbevette questo con lo slivovitz e poi lo alzò fino alle labbra di Jean, in una

crudele parodia del centurione che offriva a Cristo l'amaro fiele.

L'uomo morente si lamentò mentre ritornava cosciente: si trovava oltre ogni pena, oltre tutto tranne il dolore. Sapevo che cosa sarebbe seguito ora e lo temevo, ma la mia fame era cresciuta dolorosamente e domandava di essere saziata. Mi ero abituata, a Vienna, a nutrirmi di notte, e lo spettro della carestia mi rendeva disperata tanto da nutrirmi quando potevo. Dunya era troppo debole, troppo pallida per offrirmi del sostentamento; non osavo neppure sorseggiare un po' da lei, e

ancora meno bere con soddisfazione. Jean era del tutto perduto. Da lui, potevo bere fino a riempirmi.

Guardai, disgustata dal mio stesso desiderio mentre Vlad prendeva il mento dell'uomo sofferente nella mano e voltava il viso di Jean verso di lui.

«Sì, svegliati», sibilò. «Svegliati per sapere chi è che ti tormenta».

E con una ferocia che, con mia vergogna, mi deliziò e mi eccitò, conficcò i denti nel collo di Belmonde. L'uomo gridò ancora: un debole bisbiglio, ora. Lo spavento e

il dolore lo avevano indebolito; non ci sarebbe stato molto tempo per bere prima della morte, quando il sangue avrebbe cominciato a raffreddarsi.

Dimenticai la mia umanità. Spinsi Dunya da parte e corsi al palco, salendo con un lieve, facile salto, invisibile a occhi mortali.

Rimasi vicino a Vlad, aspettando ansiosamente mentre si nutriva, dimenticando il mio disgusto per il sangue con il sapore del terrore, temendo soltanto che non ce ne sarebbe stato a sufficienza per

entrambi. E, mentre Vlad beveva, i pietosi lamenti di Belmonde cessarono. Dopo un po' svenne nuovamente, e neppure le continue somministrazioni di Slivovitz da parte di Vanya lo svegliarono.

Allora Vlad si fece da parte, con gli occhi brillanti, verdi, trionfanti, mentre mi guardava premere le labbra sulla ferita sanguinante che lui aveva aperto.

Bevvi, adirata per la mia incapacità di rifiutare, per la mia debolezza. Sì, bevvi, ma era sangue amaro, amaro, amaro...

Amsterdam

novembre 1871

(ventisei anni dopo)

Capitolo terzo

Telegramma di Guy de la Mer, Amsterdam, a V. Dracula,

c/o Hotel Corona d'Oro, Bistritz, 12 novembre 1871

Finalmente trovato l'oggetto.
Seguiranno itinerario e ora di arrivo.

Il diario di Mary Tsepesh Van Helsing

19 novembre 1871.

Mio marito è morto.

Mio marito è morto.

Per due volte ho scritto queste parole; è accaduto due volte. Oggi abbiamo sepolto Jan, che oltre due decenni fa salvò mio figlio da un pericolo innominabile.

Lo amavo? Sì. Ma il nostro era un amore freddo, più un'amicizia nata dalla gratitudine e dal rispetto, che non dalla passione: almeno, non dalla mia. Anche così, il mio cuore è addolorato per la sua perdita e, scrivendo questo, piango amare lacrime. Ho perduto il mio amico più vero, o quello che, prima di

questa notte, ho creduto tale.

Solo un uomo, però, ha avuto veramente il mio cuore: il mio amato Arkady, morto circa ventisei anni fa. Questo lo so per certo, perché sono stata io il suo carnefice, io che ho sparato il proiettile che ha straziato il suo cuore.

Se fosse stato il mio, il dolore sarebbe stato minore. Ho custodito la pistola per tutto questo tempo; non è passata una notte che non l'accarezzassi in segreto, che non premessi il suo freddo acciaio sulle mia labbra e mor-morassi con amore

al fantasma di colui che ancora mi perseguita.

Ma non è più un fantasma. No. E, molto, molto peggio di questo...

Stanotte è venuto da me. Non come un inganno dell'immaginazione o uno spettro malformato, ma in carne e ossa: una carne fredda, fredda!

Sedevo nella mia stanza al piano superiore, accanto al letto che Jan e io avevamo diviso, in preda all'insonnia e al dolore dopo un lungo giorno di cerimonie funebri e pubbliche condoglianze. Il resto della famiglia era di sotto a dormire,

mentre io sedevo fissando il fuoco, ricordando la prima volta che Jan e io ci eravamo incontrati.

Prigioniera nel terribile castello di Vlad, avevo le doglie nel dare alla lu-ce il figlio di Arkady, quando Jan apparve, presentandosi con un nome fal-so. Fece nascere mio figlio e lo salvò dagli artigli di Vlad, e in seguito, quando fuggii e li ritrovai entrambi, lui mi consolò del mio infinito dolore per la morte di Arkady. Lui stesso era un infelice vedovo, e così ci procu-rammo l'un l'altro un certo conforto.

Ora è accaduto l'impossibile: il mio primo marito è apparso per consolarmi della morte del secondo.

Mentre sedevo nella completa oscurità, tranne che per le ceneri ardenti nel caminetto, lo sguardo rivolto alla finestra e alla notte nuvolosa e priva di stelle, ma senza vedere nulla eccetto i ricordi contenuti nella mia immaginazione, qualcosa tamburellò piano contro il vetro. Il rumore continuò per un po', mi parve, prima che alla fine lo notassi; pensai, dapprima, che fosse un uccello imprudente. Di fatto, una grande ombra nera - delle

dimensioni di un grosso corvo - stava svolazzando lì fuori.

Una lieve curiosità si fece strada attraverso il dolore. Mentre continuavo a sbirciare quella forma scura, percepii un lampo bianco, molto radioso, come acceso dall'interno, simile a una lampada a gas che ardesse e il cui biancore lentamente si fondesse su un volto: il volto del mio caro Arkady.

Mi alzai, spaventata, con una mano sul cuore, sebbene mi sentissi del tutto certa che quell'apparizione fosse il prodotto dell'insonnia e del

dolore.

Anche così, non riuscii a resisterle; mi avvicinai alla finestra, pensando che questo avrebbe sicuramente dimostrato che quella visione era un inganno, un gioco di luce e ombra, nulla di più.

Ma no: più mi avvicinavo, più diventavano chiari i lineamenti. E com'e-ra bello! Ero fuggita dalla Transilvania per salvarmi, senza nemmeno il tempo di portare con me il ritratto del mio amato per mantenerne il volto fresco nella memoria, ma il tempo non aveva

sfocato nemmeno un dettaglio: le fiere sopracciglia folte sopra il naso aquilino, i grandi occhi leggermente all'insù con delle ciglia lunghe, quasi femminili, l'alta fronte che culminava nell'attaccatura a punta dei capelli. Ma i suoi lineamenti sembravano più regolari, più perfetti e belli di quanto ricordassi: i suoi capelli neri come il carbone, lunghi, ricci, brillavano di scintille color indaco, e la sua pelle pallida risplendeva tanto da illuminare l'oscurità intorno a lui.

E i suoi occhi... erano gli occhi innamorati del marito che avevo

perduto tanto tempo prima e, vedendomi, si riempirono dello stesso dolore e desiderio che mi stringeva il cuore.

Impulsivamente, aprii la finestra, lasciando entrare il freddo e l'umidità...

Lasciai entrare il mio passato. Lui entrò con una folata di vento, facendo sbattere la finestra dietro di sé e, in un impossibile istante lì, davanti a me, ci fu il mio amato, con un mantello nero, forte, attraente e giovane, non toccato dal trascorrere di ventisei anni. No, più che

attraente: bello. Glorio-samente bello.

E lì ero io, una donna anziana, con i capelli striati d'argento, il volto e il corpo, un tempo lisci e sodi come il suo, ora curvi e rugosi.

«Arkady?», bisbigliai, pensando che il corso degli eventi recenti mi avesse, in qualche modo, fatto impazzire. «È... possibile?».

Emise un lungo respiro - o forse fu soltanto il leggero, distante ululare del vento - e su di esso viaggiava una sola parola.

«Mary».

Cominciai di nuovo a piangere, questa volta con lacrime di contentezza, e allungai una mano verso le sue guance. Sorrise appena mentre facevo co-sì; le mie dita sfiorarono non la pelle calda, viva, ma la fredda carne dei morti.

Emisi un basso lamento d'orrore. Poiché in quel momento compresi che non era un fantasma evocato dalla follia, che non era un sogno, e compresi che cosa era accaduto ventisei anni prima. Mio marito era, sì, morto per mia mano ma, invece di

andare al riposo che avevo sperato, era stato trasformato da Vlad nel bel mostro senz'anima che ora si trovava davanti a me.

Premetti le dita tremanti contro le mie labbra. Il mio viso dovette rivelare l'orrore che provavo, poiché la sua vista provocò in Arkady un'ondata di dolore.

«Mary...». Era il più pietoso dei lamenti, pronunciato con una voce non umana, melodica e invitante; allo stesso tempo era, senza ombra di dubbio, la voce del mio Arkady, tormentato dall'amore e dal

dispiacere. Parlò in inglese, la lingua che avevamo condiviso, la lingua che avevo messo da parte oltre un quarto di secolo prima, quando avevo abbandonato la mia vi-ta precedente. «Oh, mia cara, forse non sarei dovuto venire... Forse, adesso, è troppo crudele».

Non riuscivo a temerlo. Ero troppo svuotata dal dolore e dallo shock per preoccuparmi della mia sicurezza. E qualunque cosa lui fosse divenuto, qualunque mostruosità avesse commesso, aveva sempre il volto del mio amore. Se in quel momento mi avesse afferrato per uccidermi, non

avrei opposto resistenza.

Ma il comprendere ciò che era stato del mio primo marito mi fece barcollare all'indietro e cadere nella sedia dietro di me. Arkady mi seguì con dei movimenti così silenziosi che i suoi passi non produssero alcun suono contro il pavimento di legno, e quindi si inginocchiò accanto a me.

«Perdonami», disse, guardandomi con tristezza negli occhi; il fuoco dietro di lui dipingeva un lato del suo volto splendente di un brillante chiarore arancione. «Forse non sarei

dovuto venire stanotte, tra tutte le notti, quando il tuo dolore è così fresco. Ma non volevo turbarti mentre tuo marito», esitò alla parola e abbassò gli occhi, in modo che non vedessi in essi il dolore e la gelosia, «mentre Jan viveva. Però, alcuni fatti recenti mi hanno convinto del bisogno urgente di parlarti, e oggi è successo qualcosa che non posso ignorare».

«Allora Vlad vive ancora», dissi ad alta voce.

Tutti quegli anni ero vissuta nell'incertezza, sperando che la

morte di Arkady avesse comprato la distruzione di Vlad, e che mio figlio fosse al sicuro dalla maledizione della sua famiglia, non sapendo se gli orrori passati sarebbero ritornati per perseguitarci. La notte dietro la mia piccola finestra sembrò all'improvviso indicibilmente più scura, più cattiva, e in quel terribile istante seppi che le mie peggiori paure erano, di fatto, vere.

«Vlad vive ancora», ripeté Arkady. «Nell'istante in cui morii, intrappolò la mia anima tra cielo e terra. Mi ha reso come lui, sapendo che sarei stato costretto a diventare

corrotto...».

Voltai il viso al pensiero che colui che amavo era diventato un assassino.

Finì di parlare, e il suo tono e l'espressione si indurirono.

«Non ho scelta, Mary. La mia distruzione comprerebbe la continuità dell'esistenza di Vlad. L'essere sopravvissuto mi permette di proteggere te e mio figlio».

«E tutte quelle vite che hai preso nei ventisei anni trascorsi?».

Le mie parole evocarono del fresco dolore nella sua voce, nel volto e negli occhi.

«Ognuna di loro comprerà un centinaio, un migliaio, un numero infinito di vite. Poiché io giuro su ognuna di loro che le vendicherò e distruggerò Vlad.

E il giorno che morirà, allora anch'io sceglierò di morire.

Vorresti vedere i nostri figli e i figli dei nostri figli, dannati per tutta l'eternità? Lascia che la maledizione finisca con me, Mary. Lascia che finisca con me».

«Mio Dio!», bisbigliai. «Avrei preferito morire che vederti così. Sono stata io che ti ho fatto questo».

E cominciai a piangere.

Vedermi così, chiaramente lo turbò. Io non sono solita piangere né svenire facilmente; di fatto, uccisi mio marito di mia mano per risparmiargli di servire Vlad e, in qualche modo, riuscii a sopravvivere agli anni che seguirono di dolore, il più grande che qualsiasi donna o uomo possa conoscere. Basti dire che, se ci fosse stata

soltanto una pallottola in più nel revolver, quel maledetto mattino, oggi non starei scrivendo queste parole.

La mia mano afferrò il bracciolo della poltrona. Con delicatezza, lui po-sò la sua sopra la mia. Mi irrigidii al suo gelo, ma non la sottrassi.

«Sei sempre stata più forte di me», disse. «Cara Mary, ho temuto che fossi morta. Come hai fatto a sopravvivere?».

Gli raccontai della mia fuga di ventisei anni prima. Mi ero

indebolita dopo il parto, ed ero stata quasi vicino alla morte ma, nel momento in cui gli avevo sparato il colpo finale, i cavalli si erano dati alla fuga. Avevo approfittato della loro eccitazione e li avevo diretti con foga verso Nord, a Moldovitsa, dove sapevo che il dottore che aveva detto di chiamarsi Kohl avrebbe portato mio figlio. In quel momento volevo solo continuare a guidare fino alla morte, ma il pensiero del mio bambino mi aveva mantenuto in vita.

Il ricordo di ciò che ne era seguito non mi era mai stato chiaro. So che

avevo ceduto alla febbre, e che un gentile albergatore si era preso cura di me. Le mie parole deliranti lo avevano avvertito della mia ricerca di un dottore e di un neonato. Una tale coppia si era fermata proprio in quella locanda, sebbene l'uomo avesse detto di chiamarsi Van Helsing, non Kohl, in cerca di latte per il bambino. Erano diretti alla cittadina di Putna.

Sapevo nel mio cuore che si trattava di quell'uomo. Quando mi ero ripresa, avevo mandato un telegramma al dottor Van Helsing a Putna, informandolo che ero fuggita ma che il

mio povero marito, che era stato mortalmente ferito, non vi era riuscito.

Entro pochi giorni, mi ero riunita a mio figlio. Non sapevo dove andare; non avevo ragione di tornare in Inghilterra, ed ero troppo inebetita dal dolore per curarmi di dove andavo. Jan Van Helsing mi aveva convinto a ritornare con lui nella sua natia Amsterdam. Così, fu lì che avevo cresciuto mio figlio e, dopo aver rifiutato per un anno e mezzo le proposte di matrimonio di Jan, infine le avevo accettate, in modo che il mio ragazzo potesse avere un padre.

Presto adottammo un altro figlio, un maschietto. Viveva-mo lontani dal marchio del nome Dracul, e avevamo preso il nome di Van Helsing come nostro.

Adesso ho due figli; entrambi si credono fratelli, sebbene uno sia quello adottato. Nessuno di loro sa alcunché del mio oscuro passato. Allora non parve esserci ragione di offuscare la loro felicità con tali racconti».

Arkady ascoltò tutto ciò in un silenzio attento e poi disse:

«Per più di due decenni, ho lottato

per impedire a Vlad di trovarti. Ogni volta ho contrastato i suoi sforzi. In ogni occasione, ho mandato dei mortali per porre fine alla sua esistenza, ma tutti hanno fallito; alcuni sono fuggiti come codardi e sono scomparsi, alcuni sono impazziti, e altri si sono suicidati o sono stati distrutti. Non ho trovato un cuore abbastanza saldo, abbastanza sincero, per portare a termine il mio compito. E, per quanto possa provarci, non potrò impedirgli per sempre di seguire il cammino che hai fatto tanto tempo fa, poiché lui manda un suo agente dopo l'altro: ognuno più scaltro e più determinato

del precedente».

Mi lasciai cadere nella sedia, colpita dal peso delle sue parole, e sollevai la mano al cuore.

«Si trova qui? Ad Amsterdam?».

La pietà gli attraversò il volto.

«No. È intrappolato in Transilvania: come punizione per aver violato il Patto e aver trasformato uno della sua famiglia in Vampiro. Non devi temere di incontrarlo qui, poiché non ha mai viaggiato con facilità, dato che deve dormire circondato dal suolo natio. A me ciò è risparmiato,

forse perché il mio sangue non è così puro. Però ha mandato il suo agente. Ecco la prova».

Fece scivolare una mano nella tasca del panciotto e ne trasse qualcosa d'oro, che brillava, lucente. Una piccola moneta. Me la porse, e io mi alzai per prenderla, tenendola lontana per poter vedere meglio l'incisione nella fioca luce del fuoco.

La riconobbi all'istante e lanciai un grido sommesso.

Era l'immagine di un drago alato con la lingua biforcuta, la coda, e una doppia croce che emergeva dal suo

dorso. Non avevo bisogno di control-larne l'altra faccia per sapere le parole che vi erano incise: JUSTUS ET

PIUS.

La restituii immediatamente, poiché la sola sensazione contro le mie dita era di freddo, di malvagio, di odioso. Non desideravo altro che precipitar-mi al catino per lavarmi le mani, ma sapevo che nemmeno un oceano avrebbe mai potuto lavarne via la traccia. Il mio amore per l'uomo che stava davanti a me - no, per l'uomo che quella creatura era

stata un tempo - mi aveva macchiato per sempre.

«È stata usata per pagare l'alloggio», disse Arkady a bassa voce mentre metteva a posto la moneta dopo un altro tetro sguardo. «Ho vegliato su di te e sulla tua famiglia per un po' di tempo, per proteggerti, ma la luce del giorno limita le mie capacità, e io non ce la faccio ad andare avanti senza un periodo di riposo. Come lui devo, a volte, affidarmi all'assistenza umana, ma non ti ho mai lasciata senza protezione. Anche così...».

«Che cosa dobbiamo fare?», lo interruppi, lottando per mantenere la mia voce un bisbiglio, onde non svegliare gli altri.

«Li devi avvertire. Metti in guardia tuo figlio...».

«Non ci crederà», protestai.

«Deve crederti. Vlad non si fermerà davanti a nulla per trovarlo, per obbligarlo a sottomettersi al rito del sangue... e poi la sua mente sarà sotto il controllo di Vlad. Dobbiamo impedirlo ad ogni costo».

I miei battiti accelerarono per il

terrore.

«Ma come?», chiesi.

«Tu sei sempre stata la più forte», ripeté. «Cara Mary, riuscirai a essere ancora forte?».

Non risposi nulla. Fissai soltanto lo sguardo su di lui e pensai ai miei due figli innocenti.

Quando arrivai in questo grazioso paese, più di un quarto di secolo fa, mi considerai rinata. È molto diverso dalla Transilvania o dalla mia natia Inghilterra: gli inverni temperati, le piatte distese di terre

coperte d'acqua, il cigolio dei mulini a vento, l'ampio cielo con le sue veloci nuvole dai bordi dorati, tanto amate dagli artisti, le città pulite e brulicanti, piene di sorridente gente industriosa che non si dà pena per la classe sociale, tutto ciò mi era completamente estraneo. C'è un forte senso di bontà qui, unito a una dolce freschezza nell'aria che spira da un mare sempre presente. Al confronto, la Transilvania sembra antica e malvagia, decadente, corrotta come un cadavere in decomposizione.

Grata per il cambiamento, mi gettai alle spalle il terrore del passato. Ac-

cettai gli olandesi al punto che non parlo altro che la loro lingua, avendo dimenticato la mia lingua nativa. Per più di venticinque anni, sono stata così lontana dal pericolo che cominciavo a credere che io e mio figlio fossimo in salvo.

Ora, ritrovare questa paura da lungo tempo sepolta...

«Non posso...», dissi, ritirando la mia mano da sotto la sua. «Per favore... non chiedere il mio aiuto. Non posso nemmeno tollerare il pensiero di mettere a repentaglio i miei figli...».

«Sono già a repentaglio...». Si alzò all'improvviso e, con un movimento più veloce di quanto i miei occhi potessero percepire, si voltò verso il fuoco. «Ho avuto ventisei anni per decidere che cosa avrei fatto quando avessi deciso di avvicinarmi a te e a Stefan. Avrei potuto continuare a tenere su di voi il mio sguardo protettivo e restare in silenzio, come ho fatto per parecchi mesi da quando vi ho trovato. Ma io costituisco a malapena un pericolo per Vlad. Adesso sono quasi astuto come lui, ma lui ha, più di me, secoli di esperienza. Ho cercato parecchie volte di distruggerlo; parecchie volte

ha saputo i miei piani in tempo ed è fuggito. Molte volte è arrivato quasi a distruggermi». Si voltò all'improvviso per guardarmi. «Avrei potuto man-tenerti all'oscuro della minaccia e risparmiarti questo dolore, ma la tua ignoranza avrebbe soltanto accresciuto il pericolo». Si fermò, sostenendo il mio sguardo con occhi dolci, disperati, occhi castani screziati di verde, occhi che pensavo di non guardare mai più, così belli e tormentati, che lottai per non piangere. «E tu sei la sola a cui io possa affidare il più solenne dei compiti. Ho bisogno della tua promessa».

Esitai.

«Mary», mormorò, «tu mi hai già ucciso una volta, cara; quando il momento verrà e Vlad sarà distrutto... se io non muoio, saprai essere abbastanza forte? Potrò fidarmi di te, per farlo ancora?».

Mi coprii il volto con le mani, sconvolta, e sentii delle fredde labbra sfiorarmi la testa. Rimasi così per un po' di tempo, incapace di parlare, incapace di pensare, in grado soltanto di restare seduta rabbrividendo alla sensazione di male invadente, comprendendo che il

mio angoscioso atto di pietà aveva causato al mio amato non il sollievo, ma il più terribile dei purgatori. Quando, infine, alzai lo sguardo, gli passò sul viso una tale espressione di pura sincerità e di angoscia, che mi alzai, straziata nell'anima alla vista del suo dolore. Quel mattino avevo seppellito un marito, soltanto per trovarne, ora, un altro da lungo tempo dato per morto. Tanto il mio cuore traboccava di amore e tristezza alla crudeltà della sua situazione che lo toccai per consolarlo.

«Oh, Arkady...».

Singhiozzando, infine ci abbracciammo. Per un felice momento, non notai la freddezza delle braccia che mi circondavano, delle labbra che sfiora-vano la mia fronte, delle lacrime che cadevano sui miei capelli; non percepii la strana immobilità nel petto dove un tempo aveva battuto un caldo cuore vivente. Lo tenni stretto, pensando solo che ero riunita con colui che amavo di più.

E lui mi strinse, con tutta la dolce e forte tenerezza del marito che avevo conosciuto. Oh, come mi strinse...

Per quanto tempo restammo in quella posizione beata non so dire, ma arrivò il momento in cui, spinta da un impeto di affetto, premetti le mie labbra sul suo petto silenzioso, contro le spalle del mantello, contro il suo collo... e poi sulla sua bocca.

Lui si ritrasse, ma non prima che io cogliessi l'odore inequivocabile e il sapore della morte e del ferro... Mi scostai... e vidi sulle sue labbra aperte e sul colletto delle macchie scure. Scure nel chiarore del fuoco a causa della notte, ma non ebbi dubbi che, se avessi acceso la lampada, quelle macchie sarebbero state di un

brillante e fresco rosso.

Mi ritrassi con un grido acuto.

Lui mi lasciò subito. Mi strofinai le dita sulle labbra e le ritrassi insanguinate. Lui vide la causa del mio sgomento e la sua espressione si trasformò in una vergogna senza fondo.

«Vattene!», dissi, mentre abbassavo lo sguardo, incapace di guardarlo di nuovo, di vedere altro oltre le mie dita sporche, coperte dal sangue di una vittima sconosciuta. «Vattene, per favore! Non posso... non posso nemmeno pensare...».

La sua voce era calma e bassa ma tradiva nel fondo una decisione ferrea.

«Devi. Proprio così come io sono dovuto ritornare. Mi costava dover venire stanotte, troppo presto per la perdita che hai subito. Perdonami, ma rifletti su quello che ho detto».

Mi voltai con la bocca aperta per rispondere... e vidi che ero sola. O non lo vidi? Poiché mi sembrò, con la coda dell'occhio, di intravedere un'ombra scura in movimento che scivolava attraverso la finestra.

Un'improvvisa folata di vento mi fece rabbrividire; corsi alla finestra, ora aperta, e tirai giù il vetro. Dall'altra parte, nell'oscurità senza luna, non riuscii a vedere niente, nient'altro che le silenziose ombre nere delle case dall'altra parte della strada, rese luccicanti da una leggera pioggia.

Sobbalzai a un brusco bussare alla porta della mia stanza; il rumore sembrò sorprendentemente normale, incoerente con l'irrealtà onirica di cui avevo appena fatto esperienza. Se non fosse accaduto, mi sarei forse con-vinta che l'apparizione di

Arkady non era stata altro che un sogno. Ma ero ben sveglia quando voltai le spalle alla finestra e mi affrettai verso i colpi alla porta.

« *Moeder?* » .

La voce di Bram era rauca e stanca, ma tesa per la preoccupazione.

Aprii la porta per trovare mio figlio, ancora vestito in maniche di camicia, com'era al funerale di suo padre; dietro spessi occhiali, i suoi chiari occhi blu erano gonfi e cerchiati di rosso. I suoi ondulati capelli d'oro, dalle sfumature ramate, erano arruffati, come se fosse stato a letto,

ma la stanchezza della sua voce mi disse che, come sua madre, non aveva dormito.

Per un momento non parlai, ma mi permisi di osservarlo, per ricordare quegli oscuri giorni di paura quando era ancora un bambino, per ammirare il brillante giovanotto che quel figlio era diventato. È così onesto, il mio Abraham, così retto, curioso, intelligente, che ha preso una laurea in legge mentre era ancora eccezionalmente giovane, poi ha seguito le orme di Jan ed è diventato un medico, giacché la legge non gli dava abbastanza opportunità per

aiutare i diseredati. Per Jan divenne una grande fonte di orgoglio che il suo figlio adottivo fosse così somigliante a lui; di fatto, talmente simile a lui negli interessi e nell'aspetto, che noi tutti arrivammo a parlare di lui e a pensare a Bram come un vero figlio di Jan, e non vedemmo ragione per privare Bram di questa certezza. Come il suo padre adottivo, non si risparmia nel lavoro ma, per la prima volta, ho potuto vedere quanto gli costa, ho potuto vedere la stanchezza nascosta nelle ombre sotto i suoi occhi.

Aggrottò la fronte per la

preoccupazione mentre mi osservava, quindi mi toccò la mano con le sue; dopo il gelo della stretta di Arkady, il calore di quella di mio figlio fu rassicurante.

«Ho sentito un grido...».

Parlava in olandese, poiché io non avevo mai, intenzionalmente, conver-sato con loro in inglese, ma gli avevo permesso di imparare quella lingua a scuola. Gli risposi così, consapevole per la prima volta in molti anni che stavo parlando una lingua straniera.

«Non era nulla». Cercai di sorridere,

provando a fingere un tono spensierato, ma non ci riuscii. «Un topo. Penso di aver spaventato quel poverino più di quanto lui abbia spaventato me».

«Ah», disse. «Devo andare all'ospedale presto, domattina, ma ricorderò a Stefan di mettere una trappola».

Si fermò, con lo sguardo penetrante che non lasciava mai il mio volto - è così serio, lui, così diverso da suo fratello - e per un fuggevole istante la mia decisione venne meno. Tirai un sospiro di sollievo e aprii la

bocca per parlare, per raccontargli tutta la verità, per metterlo in guardia, per suppli-carlo di fuggire. Fino a questo momento, l'ignoranza ha procurato ai miei figli una vita felice; porterà adesso la loro distruzione?

Le mie parole morirono prima di nascere. Abraham è uno scettico convinto, l'ultima persona vivente che accetterebbe il mio assurdo racconto.

Come farò a dirglielo? Lo racconterò a Stefan? Gli presi una mano e poggiai la mia sopra la sua,

stringendo la presa, timorosa di lasciarla.

Servì per accrescere la preoccupazione di Bram.

«Sei certa di stare bene, mamma?», mi chiese, sollecito.

Non potevo rivelare il contenuto del mio cuore. No, una tale rivelazione richiedeva un'attenta riflessione preliminare. Invece annuii, riuscendo, infine, a fare uno stanco sorriso.

«Non vorresti qualcosa da bere che ti aiuti a dormire?»

«No. Vai a dormire, Bram».

Mi accarezzò e se ne andò. Chiusi la porta, poi mi lavai le mani e il viso nel catino, mettendo una particolare cura nel pulirmi le labbra, quindi mi sedetti a scrivere queste pagine. Di tanto in tanto mi pulisco la bocca con il fazzoletto, ma il sapore del sangue rimane.

L'alba è quasi arrivata ed io non so ancora decidere cosa dire ai miei figli.

Ciò che resta della mia piccola famiglia non è più al sicuro. Il Male ci circonda. Possa Dio aiutarci tutti.

Capitolo quarto

Il diario di Stefan Van Helsing

19 novembre 1871. Sono il più felice e il più triste degli uomini.

Sono costretto a metterlo per iscritto; come penitenza forse, sapendo che un giorno qualcuno potrebbe, per caso, leggere queste parole. Non merito altro.

Ecco, allora, un racconto della mia caduta: e la verità è che, raccontandolo, provo tanta illecita gioia quanto vergogna.

Oggi abbiamo seppellito papà. Io ero, naturalmente, sopraffatto dal dolore (lo userò per farmi perdonare l'imperdonabile?), senza poter arrecare aiuto ad alcuno. Ma c'era Bram, sempre presente, che si è preso cura di mamma. Lui le assomiglia molto: solido, costante, sempre affidabile, così forte che non ha mai pianto in pubblico. Anche mamma non ha mai pianto, sebbene i suoi occhi fossero cerchiati di rosso.

E io, sempre quello emotivo, il debole, stavo davanti alla tomba spalancata di mio padre, sostenuto da quelle due rocce nel mattino

nuvoloso... io, con i miei capelli corvini così diversi dalle loro onde d'oro, con le mie calde lacrime che si mescolavano con la fredda brama che cominciava a scendere.

Io sono diverso da tutti loro: Bram, mamma, papà. Un estraneo, soggetto a emozioni e passioni, e a un'inquieta incertezza che la mia calma, salda famiglia, non può capire. In effetti, tutti in questa città, in questo minuscolo Stato, sono così industriosi, così tranquilli, così conformisti e preoccu-pati dei compiti materiali della vita, che io mi sento fuori posto.

Per far piacere a papà, ho seguito le sue orme e sono diventato, come Bram, un medico. Ma il mio cuore è per la poesia.

Gerda capisce. Lei ha i capelli scuri come me, gli occhi scuri, e non posso fare a meno di pensare che siamo stati fatti con lo stesso stampo. Lo seppi nell'istante che la vidi per la prima volta, tanti anni fa: i lunghi capelli sporchi e arruffati, lo sguardo folle mentre sedeva sul pavimento della sua cella, con le ginocchia strette al petto. Non era una donna graziosa, ma singolare: ossa piccole e sottili, magra, con

delle cavità sotto gli occhi, e le guance smunte, che le ombre mettevano in risalto.

Una pazza, dicevano, ma mio fratello e io avevamo visto qualcosa di più, e io vidi dall'espressione sul viso di lui, mentre la osservava attraverso le sbarre, che lei aveva già catturato il suo cuore.

E anche il mio, quello stesso giorno.

Da ragazzo, Bram portava costantemente a casa degli animali randagi e feriti; la sua generosità è profonda e senza limiti come l'oceano che ci circonda. Da uomo

non è cambiato, solo che adesso i suoi randagi sono della varietà dei bipedi, ma allo stesso modo bisognosi. Lei era uno dei suoi casi misericordiosi. Gerda era considerata, dopo essere stata abbandonata da suo padre nel sanatorio, una pazza incurabile.

Mi ricordo Bram voltarsi verso di me quel giorno, e chiedere con maggior tenerezza della sua solita aria clinica da medico che sta facendo il suo giro:

Per questa c'è speranza, non credi?

Sì, avevo risposto. *C'è chiaramente speranza.*

L'avevo guardata negli occhi: erano turbati, tormentati e inquieti, e rilucevano della sensibilità e dell'ombrosità di un cervo indomito. Seppi immediatamente che avevo incontrato un'anima affine. No... non incontrato.

Riconosciuto.

E, in un rapido istante, il mio cuore fu rapito. È ormai perduto da quattro anni, sebbene non ne abbia parlato a nessuno; certamente non a mio fratello, dal cuore tenero, che nel

giro di diciotto mesi l'aveva guarita, corteggia-ta e sposata. La guardai rifiorire sotto l'egida protettiva di Bram, sotto quella della mia famiglia. Li guardai dare alla luce un figlio.

E l'ho guardata ancora una volta diventare infelice, inquieta. Bram è un marito e padre affettuoso ma, oltre la sua imperturbabile affidabilità, possiede la sua incessante energia, che prodiga principalmente nel lavoro e nello studio e, ora che ha salvato Gerda, è sempre in cerca di nuovi infelici da redimere.

Meno dedito alla pratica medica, io sono rimasto a casa quando Bram non c'era. In quelle occasioni in cui Bram era via a studiare qualche nuovo pazzo, qualche strano malato, io sono diventato il cavalier servente di Gerda, uno zio affezionato per il mio piccolo nipote, Jan; in effetti, penso di conoscerlo meglio del suo stesso padre. Mi sono controllato, e ho sopportato in silenzio il mio amore non corrisposto per tutti questi anni, sebbene immaginassi a volte che lei mi segnalasse il suo segreto amore con speciali sorrisi, sguardi e commenti che, se pesati con attenzione, avrebbero potuto

avere un doppio significato.

Ma io, da fratello rispettoso, non mi sono permesso di crederci e, se ci ho creduto, non mi sono permesso di ammetterlo. Bram è sempre stato lea-le, gentile, tollerante per i miei sfoghi emotivi; non appena papà si ammalò, lui prese il posto di mentore e consigliere paterno. Come potrei tradir-lo? Sicuramente il mio cuore capriccioso troverà un altro oggetto di adorazione a tempo debito; devo essere paziente, e presto la mia ossessione verso mia cognata scemerà.

Ma più mi trovavo in sua presenza, più il mio amore cresceva. Molte volte, nei quattro anni trascorsi, mi è ritornato alla memoria il momento in cui l'avevo vista per la prima volta, rannicchiata nella cella del sanatorio: ah, ma adesso sono io il pazzo, con la camicia di forza delle mie emozioni.

E ora, quello che ho sognato a lungo, quello che a lungo ho temuto, è accaduto.

Due notti fa - la sera in cui papà morì - ero seduto al piano inferiore nello studio, nella sedia preferita di

papà, e stavo piangendo. Era tardi, dopo la mezzanotte, e gli altri erano tutti addormentati o piangevano nel privato delle loro stanze. Mamma faceva la veglia al cadavere. Mi sentivo troppo inquieto per andare a letto, troppo sconvolto anche per ravvivare i carboni o accendere la lampada. Così, seduto nella semioscurità, fissavo le ceneri ardenti nel caminetto, quando lo sguardo mi cadde su qualcosa di bianco e simile a un fantasma che attraversava la stanza.

Si muoveva furtivamente verso la mensola del caminetto e, quando si

trovò tra me e il fuoco, riconobbi Gerda. Non indossava altro che la vestaglia; non riesco a dimenticare come, quella notte, la luce del fuoco dise-gnasse la seta bianca, rivelando la forma sottostante di un seno perfetto.

Prese un bicchiere e versò dalla caraffa un po' del Porto di papà, poi si voltò, chiaramente intenzionata a fuggire velocemente con il suo bottino.

Così facendo, alla fine mi vide, e lasciò cadere il bicchiere con un forte sussulto.

Fortunatamente, nello stesso istante, mi alzai, riuscendo con non poca abilità ad afferrare il bicchiere. Il vino si versò sulla bella seta della sua vestaglia e su di me, profumando l'aria con la dolce fragranza del legno di quercia, ma il bicchiere fu salvo. L'azione mi portò vicino a lei; il mio primo impulso fu di tirarmi indietro e di rispettare le convenienze ma, con mia sorpresa, mi mossi più vicino, più vicino, finché potei sentire il rapido battito del suo cuore, finché il mondo scomparve e io non vidi altro che i suoi occhi, tanto liberi dall'artificiosità e dall'inganno

quanto quelli di un animale selvaggio, bisognosi di essere calmati e domati da una tenera voce.

Lei non si scostò. Seppi che non mi ero illuso; mi amava quanto io amavo lei e, per un lungo, immobile istante, fummo sul punto di baciarci.

Fui io che, infine, con riluttanza indietreggiai. Lei mi fissò per un altro secondo, poi fuggì per le scale con il suo bicchiere pieno a metà.

Ero lacerato tra il dolore per la morte di papà e la gioia di sapere che, al-la fine, il mio amore era

ricambiato. Quella notte mi liberai dalla colpa e giurai che, se mi fosse apparsa nelle stesse circostanze, non mi sarei tirato indietro.

Questa sera - dopo che tutti se ne furono andati, quando mamma era chiusa nella sua stanza e Bram stava facendo i soliti giri notturni dei pazienti costretti a casa - sedevo di nuovo nella sedia di papà, guardando il crepuscolo mentre cadeva sul grigio paesaggio di novembre, sulla piatta strada fangosa, sulle carrozze, sulle file di ordinate case di mattoni tutte uguali, sui mulini a vento alle loro spalle e

sull'invisibile mare nascosto. La sedia mi dà conforto, perché ha l'odore di papà e della sua pipa; ho trovato uno dei suoi capelli biondi, imbiancato, sul sedile, e la sua borsa del tabac-co sul tavolino.

Mi sono versato un bicchiere del suo Porto dalla mensola del caminetto e ho riflettuto sul perché Gerda fosse venuta a berlo. Il sapore e l'odore lo evocavano: non la creatura malata e devastata che era diventata in quegli ultimi, terribili giorni, ma il ridente e grande orso biondo che aveva amato i suoi figli, sua moglie e i suoi pazienti di un amore gioviale,

tollerante ed espansivo.

Bevvi finché il crepuscolo si fece piena oscurità, finché la strada si svuotò, e la casa divenne del tutto silenziosa tranne che per il costante ticchettio dell'orologio del nonno nell'ingresso. Bevvi finché, finalmente, udii un sof-fice passo sulle scale; allora mi alzai, e mi mossi verso il focolare per attiz-zare il fuoco.

Quando mi voltai, lei stava sull'entrata, vestita ancora con la vestaglia di seta bianca; questa volta, i capelli scuri le cadevano

sulle spalle, sul petto, sulla vita. Ci studiammo un po' l'un l'altro come dei riluttanti cospiratori, e poi lei disse:

«Ho udito un rumore. Ho pensato che forse Abraham era ritornato».

Reso più audace dal Porto, sostenni il suo sguardo.

«Tutti e due sappiamo che non ritornerà per qualche ora».

La mia schiettezza la innervosì; batté le palpebre mentre evitava il mio sguardo. Pensai che fosse sul punto di fuggire come un animale braccato,

ma una qualche strana decisione la trattenne.

Raddrizzò le fragili spalle e disse:

«Gli assomigli tanto, seduto qui. Tuo padre era un brav'uomo».

Scossi la testa.

«Vorrei essere come lui, come Bram».

Lei si avvicinò, alzando la voce per l'intensità della sua convinzione.

«Ma tu lo sei! Tu *sei* buono. Migliore di tutti loro!».

«No. Sono un uomo terribile, poiché ciò che mi arrecherebbe la gioia più grande, porterebbe solo dolore a coloro di cui mi importa».

Silenzio. Poi piano, talmente piano che riuscii a malapena a distinguere le parole, lei rispose:

«Allora anch'io sono terribile, Stefan».

La sua espressione divenne così profondamente infelice che cominciai a piangere, e il dolore per la morte di papà si mescolò all'onesto dispiacere per la nostra situazione.

Lei si mosse rapidamente verso di me. Ci abbracciammo, non tanto con desiderio quanto per pura infelicità, e lei mi accarezzò i capelli, mormorando: « *Ssh, ssh*... » con lo stesso tono gentile che usa per confortare il suo figlioletto.

Mi vergogno di raccontare quello che avvenne dopo. Non so dire se fu il Porto, il dolore, o la sua stretta vicinanza ad allentare le mie inibizioni. Le mie labbra trovarono la morbida pelle della sua guancia, della gola, il dolce incavo sopra la clavicola; la mia passione si accese

oltre ogni possibile ritorno, e allora l'afferrai con la tremante disperazione con cui uno che muore di fame afferra una crosta di pane. Per un miracolo, la bianca vestaglia di seta si aprì e cadde, rivelando il sublime.

Con avida e disperata fame, la presi, mentre lei si appoggiava contro il camino di pietra calda. O fu lei che prese me? Era una leonessa, una dea, piena di fuoco e di un bisogno sfrontato, mentre mi toccava senza vergogna, affondando unghie e denti nelle mie spalle e afferrandomi con una forza che smentiva il suo fragile

corpo. Il mio spirito non fu mai più esalta-to; mai in una chiesa, in una cappella, sono andato più vicino allo spirituale, al divino. È il mondo che è folle, non io, a ritenere una tale estasi un peccato.

Fui trasportato alle stesse porte del Paradiso. Come può essere un male unirsi, per due anime che si amano così?

Ci unimmo silenziosamente, violentemente. La mia eccitazione era tale, che presto fui esausto. Immediatamente, si staccò da me e corse via nell'oscurità, lasciandomi

cadere in ginocchio sul focolare, col respiro affannoso.

Sconvolto da quell'improvviso abbandono, lottai per alzarmi, desiderando seguirla per confessarle il mio amore e avere da lei delle rassicurazioni, desiderando solo starle vicino.

Ma, prima che potessi rimettermi in piedi, la porta principale batté e udii un passo familiare: era Bram. Ricomposi il mio aspetto disordinato e mi nascosi nell'ombra, lottando per calmare il mio respiro affannoso, e pregando che non entrasse nello

studio.

La mia richiesta fu esaudita e lui andò in cucina. Allora corsi di sopra e mi chiusi nella mia stanza.

Se non fosse per la prova fisica rimasta sul mio corpo, avrei pensato al tutto come a un sogno da ubriaco, la visita di un incubo, ma la sua rugiada, il suo odore sono ancora su di me (non mi risolvo a lavarli via), e le mie spalle portano i segni della sua passione.

E adesso? Il mattino sicuramente verrà e porterà con sé il rimorso e nuove attese. Devo far finta che non

è mai accaduto e vivere nella tristezza? O

devo fare in modo di incontrarla ancora? Anche adesso, il ricordo mi riem-pie di un tale fuoco che immagino di andare alla sua porta e di trovare Bram profondamente addormentato e lei, inquieta, in attesa di me...

Abraham, fratello mio! Che torto ti ho fatto... e come tremo con colpevole delizia al pensiero di fartelo ancora!

Finalmente ho trovato l'amore, ma il

mio cuore non riesce a capire la follia di tutto ciò. Perché dev'essere così difficile, così carico di colpa? Perché la mia gioia deve arrecare ad altri un tale dolore?

Il diario di Abraham Van Helsing

19 novembre 1871. La Morte e il Diavolo, ha detto Lilli, e aveva ragione; il Diavolo è venuto e ha ucciso il mio cuore. È impossibile che quel giorno diventasse ancora più brutto - così pensavo scioccamente - poiché era cominciato nel freddo mattino grigio con la sepoltura di papà. È duro

vedere un uomo che ha dato al mondo tanto bene diventare polvere, come noi tutti diventeremo. Cerco di trarre conforto dal fatto che le conseguenze delle sue azioni caritatevoli vivranno dopo di lui per molti anni.

Il funerale è stato una prova; sono sopravvissuto consolando gli altri, co-sa che mi ha aiutato a distogliermi dal mio dolore. Mamma è stata, come sempre, ammirevolmente coraggiosa, sebbene sappia che ha sofferto la perdita più grande, ma il povero Stefan sembrava vicino a un collasso

nervoso. Ero vicino a lui mentre gettavamo manciate di terra umida sulla bara, e l'ho sostenuto; se non fossi stato lì, so che sarebbe caduto. Gerda mi stringeva l'altro braccio e, come Stefan, piangeva senza ritegno, silenziosamente, con le lacrime che le scendevano dai grandi occhi scuri, le labbra pallide premute strettamente insieme come se lottassero per contenere un torrente di emozioni. Gerda, il mio amore tormentato; so che non c'è inganno né crudeltà nella tua anima. Ho fallito nell'amarti come avrei dovuto? Così abbiamo messo a riposare papà, e io sono sopravvissuto; sopravvissuto,

in seguito, anche alla casa piena di persone dolenti, ai vassoi di ci-bi, ai fiori. Jan Van Helsing era molto amato, e tutti, ad Amsterdam, ricchi e poveri, sono venuti da noi per rendergli omaggio.

Di nuovo mi sono distratto occupandomi di mamma, di Stefan, di Gerda, e del piccolo Jan, battezzato con il nome del nonno e troppo giovane per capire la sua improvvisa scomparsa. Dei terribili ricordi che sicuramente avrò di questo giorno, uno sarà quello del mio figlioletto, grande appena per trotterellare fino alla porta di casa

ogni volta che si apriva per un nuovo ospite, guardando ogni volta oltre di esso e chiamando suo nonno: *O-pa?*

Quando il giorno svanì e l'ultimo visitatore se ne fu andato, io (come un folle, lo capisco adesso) mi sono arreso all'inquietudine e all'abitudine, e sono andato a visitare dei pazienti.

Ero molto preoccupato per Lilli: questo è il nome con cui insiste a essere chiamata, sebbene non riesca a ricordare il suo cognome. Non sappiamo nulla del suo passato, poiché nessuna famiglia è venuta a

chiedere di lei, nonostante i nostri sforzi per trovarla; molto probabilmente, è una povera vedova.

Due mesi fa, fu trovata che vagava per le strade, in delirio, mentre va-neggiava riguardo a dei fantasmi che la visitavano di notte e ad occhi rossi che brillavano nell'oscurità. Fu portata in un sanatorio, anche se avrebbe dovuto andare in un vero ospedale, poiché era quasi morta di anemia. Io l'ho trovata là e ho preso accordi perché fosse spostata in una stanza priva-ta di una pensione. Ora che ha avuto riposo e cibo adeguati, la follia è scomparsa... con

l'eccezione di un'allucinazione: finge di essere una veg-gente abbastanza abile, ed è ossessionata da un mazzo di tarocchi in suo possesso.

Sembra un'illusione abbastanza innocua: è un'eccentrica abbastanza piacevole, e ci scherza persino su, con me. In questo momento non è il suo stato mentale a preoccuparmi, ma quello fisico: ultimamente, la sua anemia è ritornata, nonostante ogni cura. Ne sto prendendo nota, poiché il suo corso è talmente atipico che sospetto possa essere qualche nuova malattia, per la quale sono ansioso di trovare una nuova cura.

C'erano molti pazienti che intendevo vedere quella sera, ma prima passai a trovare Lilli, e lei mi ricevette, quella notte, con un gran senso di dramma. Per abitudine bussai alla porta, che era leggermente accostata, ed entrai quando lei rispose.

Era seduta sul letto, con i radi capelli bianchi infilati in una cuffia da notte, le spalle ossute coperte da uno scialle. Di fronte a lei, il mazzo di carte era sparso sulla coperta. Dall'altro lato, sul comodino, ardevano una dozzina di candele: fornivano la sola luce della stanza, e l'effetto era piuttosto spettrale.

La pelle di Lilli era molto pallida, le labbra grigie, e la luce tremolante delle candele metteva in risalto ogni ombra, ogni ruga del suo viso appassito. In effetti, sembrava l'idea che un bambino ha di una strega.

Quando entrai, alzò lo sguardo dalle carte per osservarmi con neri occhi liquidi, il cui bianco era ingiallito per l'età.

«Morte!», intonò, con la convinzione di una profetessa. «La Morte e il Diavolo ti faranno visita questa notte».

Se non avessi appena sepolto mio

padre la mattina, avrei reagito a quella melodrammatica proclamazione con un sorriso divertito; ma, per come stavano le cose, mi offesi. Con offesa dignità, risposi:

«Non è degno di te, Lilli. Non c'è dubbio che avrai sentito parlare della morte di mio padre».

La sua espressione si addolcì nella comprensione, ma la sua risposta fu l'opposto di quello che mi aspettavo.

«Ah, sì... sì, l'ho sentito, caro, giovane dottore! Perdona la mia

stupidità se le mie sciocche parole hanno portato altro dolore a te, cui devo la mia stessa vita». Si fermò per abbassare il capo in un atteggiamento di rispetto e, quando lo rialzò, disse: «Era un brav'uomo, tuo padre. Non c'è nessuno in città che non abbia un debito di gratitudine con lui. Di sicuro la sua anima è andata dritta in Paradiso».

«Sicuramente», approvai, ma non riuscii a cancellare interamente l'amarezza che sentivo nel tono della mia voce. Non sarebbe stato di poco conforto credere, come papà, nel Paradiso e in Dio, credere che lui

ora riposi nella beatitudine eterna. La verità, la realtà è terribile: che lui, la sua saggezza, la sua gentilezza e il suo amore, tutto ciò che lo rese com'era ora è solo cibo per vermi. Non oso parlare così a casa: non per il timore della disapprovazione, ma per la paura di spezzare il cuore di mia madre. Lei crede fortemente nelle superstizioni della Chiesa; spero che, ora, le diano conforto.

Con un braccio ossuto, Lilli mi fece cenno di prendere la sedia a fianco del letto. Così feci, e lei allungò la fredda mano per poggiarla, con le sue unghie gialle e frastagliate, sulla

mia.

«Caro, giovane dottore, perdonami; avrei dovuto prima consolarti per la morte di tuo padre, ma le carte... stanotte mi parlano così forte! E sul tuo conto!».

Batté le palpebre, come se fosse presa da una vertigine, chiuse gli occhi e si portò una mano alla fronte, poi si poggiò lentamente all'indietro contro i cuscini.

«Lilli», dissi, «non stai molto bene, stanotte». Mi chinai in avanti per esaminarla, tenendole la mano per sentirle di nascosto il battito. Era

debole, esile: la pelle grigia e sorprendentemente fredda. «L'anemia è un po' peggiorata, vero? Come ti senti?».

Con gli occhi ancora chiusi, fece un tenue sorriso, pieno di buonumore.

«Faccio certi sogni strani, ultimamente... Presto morirò, penso». E, prima che potessi protestare, aprì gli occhi e disse con improvvisa passione:

«Caro, giovane dottore, devi credermi! Mi spezza il cuore darti una tale notizia, ma è meglio che tu

sia avvertito. Per favore, credimi. Mi sei diventato caro come un figlio».

Le diedi dei colpetti sulla mano.

«Questo lo credo, cara Lilli. Ma perché sei così turbata? So fin troppo bene che mio padre è morto».

«Ah...», mormorò, con gli occhi che le luccicavano di onesta pietà per me. «Mi dispiace molto, ma non è quella di tuo padre la morte qui rivelata.

Due sono le morti. Altre due morti stanno arrivando, e l'orrore del Nove

di Spade. E qui», batté l'unghia su una carta accartocciata, «c'è il Diavolo in persona. La Morte e il Diavolo visiteranno la tua casa *questa* notte. Non ie-ri notte, e nemmeno la notte prima, ma...».

«Per favore», la interruppi bruscamente. Rimase molto sorpresa, poiché non ho mai trattato bruscamente un paziente. Si chiuse in un silenzio pieno di meraviglia mentre io continuavo, meno duramente:

«Parliamo di altre cose. È stato un giorno lungo e penoso per me e la

naia famiglia; parliamo piuttosto di te».

Facemmo così per un po'; lei è, di tutti i miei pazienti, la più sola, e io considero la conversazione regolare e l'amicizia, tra le più efficaci medicine per lei. Le chiesi di prendere il suo tonico in mia presenza, una bevanda calmante per aiutarla contro l'insonnia di notte, e un piccolo sorso di vino rosso per aiutare il sangue.

Mentre chiacchieravamo di cose più piacevoli, mi trovai a essere sempre più insolitamente scontento in sua

presenza, forse perché potevo chiaramente notare il suo declino. Temevo che avesse ragione quando diceva che sarebbe morta presto.

Ad ogni modo, raccolse tutte le sue sgradevoli carte e, per quella sera, non ne parlò più; non finché fu presa dal sonno, le sue palpebre batterono e, infine, si chiusero. Pensando che fosse profondamente addormentata, mi alzai e mi mossi verso la porta ma, prima che potessi chiuderla, lei mi chiamò, con una voce profetica, una voce strana e melodica:

«Questo è il tuo destino, Abraham: il

Demonio cerca la tua casa. Abbi cura che non la trovi...».

Sull'entrata mi voltai, arrabbiato che le sue allucinazioni la spingessero a giocare con le mie emozioni nell'ora del mio dolore più cupo, ma i suoi occhi erano chiusi; era in un sonno così profondo che non avrebbe potuto essere finto. Così me ne andai, turbato, sperando di alleviare il mio dolore e la mia rabbia dirigendo la mia attenzione lontano da me e su coloro che ne avevano più bisogno: i miei pazienti.

Intendevo visitarne altri tre o quattro

che, per un caso, vivevano sul lato opposto della città rispetto a Lilli. A quell'ora il sole era già tramontato, e le strade erano diventate piuttosto scure, ma la pioggerella era diminuita per cui, invece di chiamare un tassì, camminai.

Prima di arrivare di nuovo nel mio quartiere, l'aria gelata e ritemprante mi aveva calmato. Del tutto per caso, mi trovai di nuovo nella nostra strada, di fronte alla nostra casa, sebbene la mia intenzione fosse stata quella di percorrere una strada leggermente diversa, migliore. In effetti, mi sentii stranamente spinto a

ritornare a casa, e mi accorsi che i miei passi rallenta-vano mentre mi avvicinavo, improvvisamente in preda a un disagio crescente e al desiderio di rinunciare ai miei giri, di correre dentro e assicurarmi che mia moglie e mio figlio fossero al sicuro.

Mentre guardavo, la casa - il posto in cui sono nato, la sola casa che io abbia mai conosciuto - divenne ai miei occhi stranamente estranea, persino sinistra, nel modo in cui un oggetto amato, familiare diventa, agli occhi di un bambino, nell'oscurità, un mostro. E, mentre la fissavo,

un'ombra in particolare catturò la mia attenzione: era una nera sagoma della forma di scimmia che si muoveva, impossibilmente sospesa in aria vicino a una finestra del secondo piano... la stanza di mia madre.

La sua vista mi fece correre un brivido di paura attraverso il corpo. Ero convinto che fosse qualcosa di maligno, intelligente, vivo... anche se, *cosa* precisamente fosse, non avrei saputo dirlo; sapevo solo che intendeva fare del male alla mia famiglia. Con il panico che accompagna i peggiori incubi, mi

mossi silenziosamente, attentamente, verso di essa.

Non spostai mai lo sguardo ma, mentre guardavo, l'ombra parve fondersi con ciò che la circondava e svanirmi davanti agli occhi.

Nello stesso tempo, vidi un movimento all'interno della finestra, sebbene avrebbe potuto essere solo la mia immaginazione, dato che la camera di mia madre era illuminata molto fiocamente. Immaginazione o meno, quella vista mi lasciò turbato, e allora decisi di assicurarmi che la mia famiglia fosse in salvo. Fu così

che mi avviai silenziosamente verso i gradini e aprii lentamente la porta, tanto da non fare un solo scricchiolio.

All'interno, la casa era completamente al buio; tutti si erano già ritirati, o così pensai, e mamma aveva, come sempre, lasciato nel corridoio una lampada accesa per me. Mi fermai all'entrata, respirando profondamente in modo da poter salire silenziosamente le scale fino alla sua camera da letto e restare in ascolto di eventuali segnali che qualcosa non andava. Ero lacerato tra la strana, insistente sensazione di

pericolo (che, sentivo, non aveva niente a che vedere con l'incredibile predizione di Lilli) e il comprendere che il mio disagio poteva dimostrarsi del tutto ridicolo.

Mentre esitavo ai piedi della scala, percepii con la coda dell'occhio un movimento alla mia destra, nello studio. Mi ritirai subito nella sicurezza dell'ombra e scrutai nell'oscurità. Accanto ai carboni che ardevano debolmente, una mostruosa creatura nera si dimenava.

O tale fu la mia impressione; ma, mentre guardavo, capii che quella

non era una forma, bensì due, impegnate in una lotta da cataclisma.

Da una di esse proveniva un basso ansimare; con orrore, riconobbi la voce di mia moglie. In risposta, il suo avversario alzò le braccia di Gerda -

con un lampo della manica bianco argentea della vestaglia che le avevo portato da Parigi - sopra la testa di lei, e la tenne ferma lì, inchiodata contro la ruvida pietra del focolare. Quasi gridai per la furia che provavo verso l'aggressore, ma la sua forma mi era anch'essa stranamente

familiare, poiché si trattava di qualcuno che avevo conosciuto per tutta la mia vita.

Era mio fratello!

Quando papà morì, pensavo di aver provato il dolore peggiore che potessi mai conoscere, ma adesso lui è sepolto profondamente nella terra e, con il tempo, la sua presenza nella casa e nella mia memoria svanirà.

Stefan e Gerda, invece, dovrò vederli ogni giorno.

Ho cercato parecchie volte di andare in camera e giacere accanto a lei,

vicino alla culla del piccolo Jan. Come farò di nuovo a guardarla negli occhi? Ingannare, dissimulare, non è nella sua natura; il suo cuore è troppo visibile sul suo viso e io so che, quando la guarderò di nuovo, vedrò la sua colpa, la sua infelicità.

Non l'ho amata abbastanza. Adesso me ne rendo conto: tutti questi anni sono stato un pazzo, più attento ai miei pazienti che a mia moglie. Da più di un anno ormai, pensavo di notare, negli occhi di lei, troppo affetto per lui, ma lo rifiutavo come il frutto di un'irragionevole gelosia.

Per poi scoprire, oggi tra tutti i giorni possibili, che ho ragione! Non potei affrontarli: a che sarebbe servito il loro disonore? Posso dare loro la colpa, sapendo quanto sono uniti e che sono stato io che, tanto spesso, li ho lasciati soli?

Così mi ritirai rapidamente, poi sbattei la porta con quanta forza potevo raccogliere in quel momento di estrema disperazione.

Mi nascosi in cucina fino a quando udii prima il passo leggero di lei, poi quello più pesante di lui, sulle scale.

Gerda, Gerda, mio amore perduto!
Come potrò rivendicare il tuo cuore?

E tu, Stefan, mio unico fratello...
come farò a cancellare questa
macchia e ritornare alla nostra
innocente fiducia? Anche se siamo
cresciuti così diversi, mio fratello e
io, eravamo egualmente uniti. Lui era
il più giovane, quello più
appassionato, quello che aveva
costantemente bisogno del mio aiuto.
Ma la sua audacia mi dava la forza
di superare, a volte, le mie naturali
diffidenze, e la mia costanza, a sua
volta, aiutava lui.

Noi non siamo completi l'uno senza l'altro.

Persino la mia pratica medica sarebbe incompleta senza di lui, poiché io sono, come papà, un instancabile logico, sistematico nei miei tentativi di diagnosi. La maggior parte delle volte la logica è utile, ma ci sono volte in cui fallisce; allora mi affido ai brillanti spunti di intuizione di Stefan. Per me, la medicina è una scienza; per lui, è un'arte.

Dove sarei senza di lui? Poiché è lui che ha adorato con tanta dolcezza e

molto il suo fratello maggiore, e mi ha insegnato ad amare con generosità.

Forse, se avessi imparato abbastanza bene la lezione, non avrei ora perduto Gerda.

Oh, il Demonio è venuto veramente, e la prima vittima è stata il mio cuore.

Capitolo quinto

Il diario di Abraham Van Helsing

20 novembre. Tra questa notte e quella trascorsa, l'intero mondo è impazzito. Le persone di cui più mi fidavo hanno perso la testa, e io non oso più fidarmi nemmeno della mia.

So soltanto che ho perduto il mio povero fratello, o per sua volontà, o per quella di qualcun altro.

Dopo una notte terribile, mi svegliai null'altro volendo che convincere me stesso che la scandalosa scena di cui

ero stato testimone era stata solo un sogno, ma quello che avevo visto era fin troppo reale; la sua immagine mi perseguitava, cosicché mi alzai prima dell'alba e uscii per andare in ospedale, incapace di affrontare Stefan o mia moglie.

Per qualche ora mi immersi nel lavoro, cosa che mi arrecò un certo sollievo: dopotutto, i casi sono talmente pietosi che i miei problemi impallidi-scono. Chi sono io per paragonare la mia sofferenza a quella di un uomo indigente, cieco per l'eccesso di zucchero nel sangue e in procinto di perdere la gamba per

la stessa causa? O a quella di un orfano dodicenne che muore di consunzione?

Ma troppo presto venne l'ora di ritornare a casa per i miei appuntamenti pomeridiani. La tentazione di stare lontano e di pretendere, in seguito, che qualche emergenza mi impedisse di tornare, era grande. In fin dei conti, Stefan condivideva il mio mestiere, e si sarebbe assicurato che nessun paziente fosse mandato via.

Ma io, come bugiardo, sono un miserabile fallimento, e sapevo che,

presto o tardi, avrei dovuto affrontare di nuovo mia moglie e mio fratello. Diversamente dal mio umore, il giorno era chiaro e assolato e il freddo tollerabile, così camminai fino a casa e vi arrivai al mio orario usuale, appena prima dell'una.

Non andai immediatamente in cucina, dove potevo udire, dal rumore di piatti e dal ticchettio delle pantofole con il tacco alto contro il pavimento di legno, che Gerda stava preparando il pasto. Per qualche ragione, non riuscii a guardarla per prima. Invece mi recai nello studio

medico e trovai Stefan che sedeva nella stanza per le visite, circondato da carte anatomi-che, vasi da farmacia, e da uno scheletro umano, accumulati nei quaran-t'anni di pratica medica da parte di papà.

Era seduto alla scrivania di nostro padre con i gomiti puntati sullo splendente mogano lucidato, la testa bassa, le mani che tenevano la testa, e le lunghe dita pallide infilate nei capelli scuri. La sua posizione denunciava una tale miserabile tristezza che, stranamente, la mia si attenuò. Scoprii che potevo guardarlo fisso abbastanza

facilmente: se non con un'aria di perdono, forse con pietà. Tutta la fredda rabbia che avevo temuto si tradis-se nella mia voce scomparve e dissi, del tutto pacatamente e con vera preoccupazione:

«Stefan? Stai bene?».

Lui alzò lo sguardo, spaventato dalla mia presenza. Mio fratello è molto più bravo di me a dissimulare, ma anche lui non riuscì a nascondere la sua colpa; distolse gli occhi, incapace di sostenere il mio sguardo.

«Sembri stanco», dissi.

In verità, sembrava venti anni più vecchio del giorno prima. Più vecchio, certo, dell'immagine cupa dell'amante che aveva...

Censurai immediatamente quel pensiero troppo doloroso.

Ma un fremito di emozione dovette attraversarmi il viso, poiché Stefan riuscì a lanciarmi un'occhiata di traverso e rispose, del tutto tranquillamente:

«Non più di te».

Infine, ci guardammo negli occhi e ci scambiammo uno sguardo turbato.

In quel momento, ci dicemmo molte cose senza parole; non ho dubbi che lui capì che io *sapevo*, ma eravamo entrambi troppo codardi per affrontare direttamente la questione. Aprii la bocca, deciso a mettere fine alla mia complicità in quel silenzio.

Ma prima che uno di noi potesse parlare, il campanello dello studio suonò. Entrambi guardammo in direzione del suono; poi lui si alzò di scatto come se vi fosse costretto.

«Ci penso io, Bram. Vai a cenare: io ho già mangiato».

«Sei sicuro?».

Per tutta risposta, andò ad aprire la porta.

Mi fermai un momento e guardai dal corridoio mentre lui faceva entrare il visitatore. Era una donna: non le diedi che un'occhiata prima di voltarmi per andarmene, ma che spettacolo! Era giovane e molto bella, vestita di pelliccia, broccato e diamanti, con un manicotto di zibellino e un cappello della stessa pelliccia, appollaiato sopra una cascata di lunghi riccioli rossi.

Ed era sorprendentemente alta...

della stessa altezza di mio fratello. La presi per una diva o un'attrice, poiché i suoi occhi di porcellana blu erano truccati con l'ombretto, e le labbra erano colorate di rosso scuro.

La sua voce - profonda e sensuale, con un forte accento - la indicava come una straniera, una francese. Una *chanteuse*, ricordo di aver pensato mentre la sua voce si udiva nel corridoio, poiché era ricca e melodiosa.

Una cantante in viaggio venuta a consultare, un dottore per curare una gola molto sfruttata, sospettai.

La lasciai con mio fratello e mi diressi in cucina, dove Gerda e il piccolo Jan erano in attesa, lei mettendo i piatti sulla tavola, lui agitandosi sul seg-giolone e gridando di gioia al vedermi. Mi tendeva le mani, mentre sua madre rimaneva ferma, preoccupata, dandomi le spalle.

Grato almeno per il benvenuto di mio figlio, andai subito da lui e lo tirai su. Rideva di una gioia esagerata mentre mi tirava la barba, poi si lasciò andare a una risata di cuore, di gola. Il suo cuoricino gioioso è l'unica costante in questo

mondo, l'unica cosa veramente buona che non sia cambiata. Fu un vero balsamo per la mia anima ferita, e mi ci abbandonai liberamente.

«Papà, *vola*!», gridò. «Papà, *vola*!» .

È il nostro gioco particolare. Stesi le braccia in alto, in alto, così da tenerlo sopra la mia testa, e chiesi:

«Sei un angelo, Jan? Il piccolo angelo di papà?»

«Papà, *vola*!», continuava a gridare.

«E così sia», dissi, e lo gettai in alto nell'aria. Lui gridava per il piacere,

muovendo le braccia e le gambe grassocce piene di pieghe, mentre io gridavo a mia volta: «Vola angioletto! Vola!», e lo riprendevo.

Gerda ci sgridava sempre affettuosamente, dicendo: «Gli farai male, Abraham! Stai attento!», ma oggi guardava solo con un pallido sorriso e, quando mi voltai per fissarla, distolse rapidamente lo sguardo e ritornò ai fornelli.

«Dov'è mamma?», le chiesi, ignorando le ripetute richieste di Jan per altri voli.

Lei aggrottò la fronte sulla pentola

fumante e, senza guardarmi, rispose brevemente:

«Riposa. Scenderà più tardi».

Rinunciai allora a ogni tentativo di conversazione, sapendo che sarebbe stato vano. Gerda ha sempre avuto dei periodi di ombrosità e, talvolta, è silenziosa e pensierosa, specialmente dopo la recente morte di papà. Ho imparato a non preoccuparmene troppo, ma quel giorno la situazione era un tormento, poiché sentivo che, finalmente, ne conoscevo la causa.

Mi portò la cena, ma lei non riuscì a mangiarla. Invece io spizzicai e guardai, mentre lei si sedeva accanto a me per dar da mangiare al bambino; lui è diventato per entrambi il nostro scudo. Infatti, fui contento che mia moglie si fosse concentrata su di lui poiché, guardandola, mi sentivo stranamente prossimo alle lacrime.

È così bella, così giovane, con i capelli castani ondulati tirati indietro con un fiocco, come quelli di una ragazza, che terminano proprio sopra la minuscola vita in un lungo ricciolo sciolto. Io conosco il suo cuore: è

semplice e dolce come quello del piccolo Jan. Non c'è inganno in lei, e non c'è vergogna, solo un incessante dolore. Sapevo che percepiva il mio dolore, e lo percepiva come fosse il proprio. Volevo toccarla, porre le mie dita sulla mano che nutriva mio figlio e chiederle la verità: amava mio fratello più di me? Desiderava la libertà?

Non può accadere, naturalmente; Gerda stessa non lo permetterebbe mai.

È una cattolica devota e, nel migliore dei casi, ci separeremmo

soltanto, ma non divorzieremmo mai.

Mentre sedevamo in quello scomodo silenzio, delle risa provennero dallo studio medico: era la risata di una donna, in un contralto civettuolo, di gola.

A quel suono Gerda alzò lo sguardo bruscamente e per la prima volta quel giorno, mi parlò.

«Pensi che sia bella?».

La sua domanda mi colse del tutto di sorpresa.

«La paziente che sta con Stefan?».

Annuì.

«L'ho vista dalla finestra», mi spiegò.

Esitai.

«È carina, sì». Mi voltai quindi verso mia moglie e la fissai in pieno in modo che non vi fosse alcun modo per lei di evitare il mio sguardo, tranne che chiudendo gli occhi. «Ma è... un tipo volgare di bellezza. Non vera bellezza».

Le presi la mano. Per un breve e radioso momento, mi sorrise timidamente; poi il dolore le

attraversò nuovamente il viso e pensai che sarebbe scoppiata in lacrime.

Altrettanto improvvisamente, la sua espressione si trasformò in una di allarme. Mosse bruscamente il viso in direzione dello studio e guardò in su, aggrottandosi.

«Hai sentito?», mi chiese.

Riflettei sulla domanda e decisi che doveva aver udito un tonfo, in qualche parte della casa.

Gerda scattò in piedi.

«Qualcuno è caduto!», esclamò.

La sua convinzione piena di paura era così forte che corsi fino alle scale e chiamai la mamma.

Lei uscì dalla stanza e venne nel corridoio, con un'espressione così turbata, così tirata, tanto improvvisamente invecchiata, che la sua sola vista mi disturbò più del misterioso tonfo.

«Sì, Bram? Che c'è?»

«Gerda pensa di aver sentito qualcuno cadere». E, vedendo il suo sguardo confuso, aggiunsi: «Forse la

paziente di Stefan è svenuta. Dovrei andare a vedere se ha bisogno di aiuto».

Il rumore di improvvisi e pesanti passi, un grido di panico, lo sbattere di una lontana porta...

Mi voltai. Mentre così facevo, mamma scese dalle scale così velocemente da perdere l'equilibrio, e cadde. La guardai, scoprendo che la sua espressione era di estremo panico. Si teneva una mano sul cuore. Le afferrai un braccio per farla stare in piedi, e insieme ritornammo correndo attraverso la

cucina, verso gli studi medici che si trovavano sul retro della casa. Gerda prese su il piccolo Jan, che cominciò a piangere, e ci seguì.

Corsi nella sala d'attesa esterna, dove la porta era spalancata e lasciava entrare l'aria gelida dell'inverno, facendo vedere la strada affollata. Contemporaneamente, guardai mio fratello: correva precipitosamente, dandomi le spalle, portando in braccio la donna priva di sensi, con i riccioli rossi che gli piovevano sul braccio.

Una seria emergenza, supposi, mentre lo guardavo dirigersi verso un tassì in attesa, e fui sorpreso che non avesse chiesto aiuto. Mi precipitai al-l'entrata e gridai rivolto all'esterno:

«Stefan! Devo venire in ospedale?».

Lui non si voltò, né rallentò il passo; anzi, la mia voce sembrò galvaniz-zarlo e farlo muovere più rapidamente. Svelto, depose la paziente svenuta dentro il tassì.

«Stefan...», gridai ancora.

In quell'istante, mamma si fermò

vicino a me ed emise un grido così acuto, così penetrante, così angosciato, che lo sentirò risuonare nella mia memoria fino al giorno della mia morte.

A quel suono, Stefan, che aveva preso il posto del conducente e aveva già messo un piede nel veicolo, si fermò per guardarsi indietro.

Nonostante la distanza, capii che quel volto non era quello di mio fratello. Certamente i vestiti e i capelli erano i suoi, ma in quello strano momento di chiarezza mi

accorsi che la corporatura era un po' più piccola, e il portamento non proprio lo stesso. Anche i capelli non erano precisamente gli stessi, ma leggermente più lunghi e di alcuni toni più chiari.

«Stefan!», gridò mia madre, mentre l'impostore si infilava dentro, e la carrozza partiva.

Rimasi ammutolito, senza comprendere e, mentre fissavo la carrozza, vidi un altro uomo - calvo, con gli occhiali, e con dei baffi arricciati - che li seguiva correndo mentre faceva segno per una

carrozza.

Niente aveva senso per me, ma mia madre sembrava sicura di ciò che era successo. Mi afferrò il braccio.

«Hanno preso Stefan!», gridò.

Mi prese l'altro braccio e mi diede uno scossone, come se fossi un bambino ostinato e disattento.

«Seguili! L'hanno preso!», mi incitò.

Sconvolto, mi precipitai fuori in maniche di camicia, agitando le braccia nella speranza di procurarmi una carrozza. Corsi, barcollando nel

fango, per un intero isolato senza successo, finché i polmoni mi bruciarono per l'aria fredda e pungente. La carrozza della donna e quella che la seguiva erano ormai scomparse alla vista; impossibile indovinare in quale direzione fossero andate.

Ritornai, ansimante e sconfitto, e corsi all'interno, oltre mia madre, mia moglie e mio figlio in lacrime, nello studio medico di mio padre, nella stanza delle visite. Non avevo idea di che cosa stessi cercando: Stefan forse (come se avesse potuto non udire le nostre ripetute grida di

richiamo!).

Naturalmente, non c'era segno di mio fratello, ma nella stanza delle visite, dove aveva incontrato la donna dai capelli rossi, sentii, a tratti, un debole odore. E sul tappeto accanto al tavolo da visita c'era un fazzoletto di pizzo spiegazzato. Mi chinai per raccoglierlo e fui quasi travolto da un inconfondibile odore di cloroformio.

Fu in quel momento che la mia confusione si trasformò in paura vera e propria. Ancora non riuscivo a dare un senso agli eventi, ma sapevo

che era accaduto qualcosa di male. Sollevai il viso dal fazzoletto e vidi mia madre angosciata e mia moglie confusa, che stavano entrambe sulla porta.

«Dobbiamo chiamare la polizia», dissi loro.

«La polizia non può aiutarci», replicò mamma, con una tale dolorosa convinzione, che capii che custodiva qualche segreto, una chiave che poteva svelare quel mistero.

«Allora dimmi cos'altro posso fare», replicai. Quando non rispose, mi

alzai. «Per favore avverti i miei pazienti che non sarò disponibile fino a domani».

Fu così che presi il cappotto e uscii, non per andare alla stazione di polizia, com'era mia intenzione iniziale, ma all'ospedale. Speravo, penso, che i miei occhi mi avessero in qualche modo ingannato, che era mio fratello che aveva portato la donna all'ospedale e che l'avrei trovato lì a esaminare il caso.

Ma nessuno là aveva visto Stefan quel giorno e così, scoraggiato, mi diressi alla polizia.

Fu una perdita di tempo. Non voglio essere ingiusto poiché alla polizia ho degli amici che si mostrarono gentili con me, ma il mio racconto fu messo in dubbio, e vennero persino avanzate delle insinuazioni riguardo al fatto che Stefan e la signora fossero amanti e che fossero fuggiti insieme.

Allora raccontai loro dell'uomo calvo con i baffi che si era allarmato e li aveva seguiti. Ascoltarono con un interesse maggiore, poiché lo conosce-vano. È un investigatore in pensione, conosciuto da quelli del luogo. Ma di nuovo fecero altre

insinuazioni: forse la signora era sposata, e suo marito aveva pagato l'investigatore perché la seguisse.

Comunque, furono d'accordo nel cercare l'investigatore e interrogarlo.

Ma, fino a quel momento, non c'era nulla che potesse essere fatto per aiutare Stefan.

Prima che tornassi a casa era calato il crepuscolo. Per tutta la strada, nutrii la sciocca speranza che Stefan fosse ritornato durante la mia assenza.

Ma la casa era silenziosa, tranne che

per il rumore di Gerda in cucina.

Mamma mi venne incontro sulla porta. Seppi immediatamente dal suo viso che mio fratello era ancora assente.

Più assente di quello che pensassi, poiché mamma mi prese con delicatezza il braccio e, a voce bassa, perché Gerda non udisse, mi sussurrò:

«Ti devo parlare da solo».

Mi chiese di seguirla al piano superiore, nella sua stanza. Così feci, e lei sedette sulla sedia a

dondolo davanti al caminetto, il posto dove tanto spesso aveva tenuto mio fratello e me, consolandoci quando eravamo bambini.

Mi sedetti davanti a lei, sulla sedia di mio padre, e per qualche istante restammo in silenzio.

Finalmente parlò, in un tono che era pacato ma, in un certo senso, più freddo, più fermo, più determinato di quello che le avevo mai sentito usare.

«Figlio mio», disse, «penserai che sono pazza per quello che racconterò, ma devi credermi. Noi

siamo coinvolti con individui che hanno dei poteri che non possono esistere... ma che esistono. Non sono umani, ma traggono il loro sostentamento dagli esseri umani, e non possono sopravvivere senza di noi. E tuo fratello è in grave pericolo a causa loro.

È colpa mia. È tutta colpa mia per non essere andata da lui ieri notte, quando ne ho avuta la possibilità. Per non aver rivelato a lui... e a te, quando entrambi avevate la possibilità di fuggire, il pericolo».

Si alzò, andò al cassettone e prese

dal cassetto più alto un libriccino rovinato che non avevo mai visto. Con un senso di rispetto me lo porse, dicendo:

«Questi sono fatti veri, registrati dalla mia stessa mano più di venticinque anni fa. Non è un'invenzione: devi leggere, Abraham, e credere».

Lessi.

Lessi, seduto sulla sedia di mio padre mentre mia madre fissava, sconso-lata e tormentata, il fuoco. Lessi, ma ancora non riesbo a crederci.

Mia madre è la persona più calma, più salda, più sana di mente che io abbia mai conosciuto; in verità, non mi fiderei di nessuno - nemmeno del caro papà quando era vivo - più di quanto farei con lei.

Ma la storia contenuta nel suo diario è il delirio di una pazza, un racconto di mostri inumani, di vita oltre la morte, di patti con il Diavolo stesso.

E queste forze avrebbero rapito mio fratello nella speranza di impossessarsi della sua anima?

No. Non posso crederci. Non posso

crederci...

Il diario di Stefan Van Helsing

21 novembre. Stasera mi sono svegliato a una nuova esistenza, un nuovo mondo dove le leggi della scienza e della ragione non valgono più. Qui regna la follia: nulla è come sembra, e la poca sofferenza che ho patito nella mia vita impallidisce in confronto all'enorme, illimitato orrore che è divenuta.

Non sono nemmeno l'uomo che pensavo di essere: Stefan, il figlio di Mary e Jan Van Helsing. No, sono un catalizzatore di disastri.

Fatemi ritornare a quell'ora quando, per la prima volta, ho aperto i miei occhi su questo mondo.

Ci volle un po' prima che tornassi del tutto cosciente. Per un po' di tempo rimasi in un grigio stato di assenza, né sveglio, né addormentato. Feci uno strano sogno - che, ora comprendo, non era affatto un sogno - di qualcuno che si spogliava di pellicce e sete sontuose, e si rivestiva poi con i miei pantaloni e il panciotto.

Alla fine mi accorsi di un

movimento, di una rimbombante vibrazione contro la schiena, le gambe, la testa; in seguito, mi ricordo che guardai fuori da una finestra un paesaggio indistinto immerso nel crepuscolo, che scorreva via. Ma il tentativo di mettere a fuoco il mio sguardo sfocato mi provocava mal di testa e vertigine, e così chiusi gli occhi e mi arresi per un po' all'oscurità.

Quando mi ripresi di nuovo, trovai che ero seduto in uno scompartimento privato di un treno con le mani legate dietro la schiena; un'occhiata fuori dal finestrino non

rivelò altro che un'oscurità che si muoveva velocemente.

Di fronte a me sedeva un giovanotto che leggeva un antico tomo rilegato in logora pelle nera intitolato, in francese: *La vera e fedele relazione su ciò che occorse per molti anni tra il dottor Dee e alcuni spiriti.* Aveva i capelli neri ed era uno straniero, ma il suo volto mi sembrava singolarmente familiare e femminile, con una pelle liscia senza barba, e dei perfetti lineamenti diritti. Mi accorsi di una macchia di ombretto intorno agli occhi blu.

«Chi siete?», bisbigliai.

Parlare mi era difficile, dato che la mia gola era riarsa e dolorante. Lottai contro i miei invisibili legami, e sentii del freddo metallo contro i polsi; la nausea provocatami dal movimento mi fece subito smettere.

L'uomo chiuse il libro e lo poggiò sul sedile accanto a sé. Con un sorriso tollerante, vagamente condiscendente, disse:

«Comportati bene, per favore. Non ti verrà fatto alcun male. In effetti, la mia stessa sicurezza dipende da te».

La voce era più profonda, ma ancora con l'accento francese. La riconobbi all'istante.

«La donna! Siete la donna che è venuta nel mio studio».

Di fatto, il mio rapitore sembrava effeminato. Non riuscivo a decidere se fosse una donna ora vestita da uomo o un uomo che si era travestito da donna, poiché la sua (di lui o di lei?) corporatura, era androgina, alta e flessuosa, con dei tratti che non erano né decisamente maschili né femminili.

L'istante del riconoscimento mi portò

alla memoria ciò che era accaduto nello studio di papà. Mentre mi voltavo dopo averla visitata, la donna dai capelli rossi si era avvicinata, aveva allungato una mano guantata e mi aveva spinto qualcosa sotto il naso e la bocca.

Ricordai, con una nuova ondata di nausea, la puzza del cloroformio. Avevo lottato ed ero stato sorpreso nello scoprire che la forza della mia av-versaria eguagliava la mia.

Non aveva senso, alcun senso.

«Che cosa mai potreste volere da

me?», domandai debolmente.

Il francese si chinò in avanti per accarezzarmi la guancia e mormorò, con un ammiccare lascivo:

«Ah, sei un bel ragazzetto! È meglio non tentarmi con una tale domanda!».

E, quando mi ritrassi, si mise a ridere.

« *Io* non voglio niente da te. Sei soltanto un mezzo per porre fine a qualcosa. Come ho detto, la tua salvezza è assicurata. Coloro che ti aspettano desiderano soltanto... stringerti al loro seno».

Riflettei su quella indigeribile notizia per un po', poi chiesi:

«Dove mi stai portando?»

«In questo momento? A Bruxelles». Mi guardò per un attimo con i suoi chiari occhi blu, penetranti e curiosi come quelli di un giovane corvo. «Per adesso, hai fatto abbastanza domande. Sei stanco. Riposa».

Il suggerimento ebbe un effetto immediato su di me; compresi all'istante che ero veramente assonnato, e mi assopii.

Un po' di tempo dopo, un brusco

bussare alla porta del nostro scompartimento mi svegliò. Il mio compagno balzò in piedi, mostrando ansia per la prima volta e, tirando fuori una piccola pistola dal cappotto, si appoggiò contro la porta. Con una voce profonda, minacciosa, e indubitabilmente maschile, chiese:

«Sì?».

Non so come descrivere la voce che rispose, tranne che potrei definirla maschile e celestialmente bella: la voce di un angelo.

«Sono io. Il Principe».

La diffidenza dipinta sul volto del mio rapitore si trasformò in sorpresa e timore. Aprì immediatamente la porta: solo uno spiraglio, non abbastanza da permettere nemmeno a un bambino di entrare. Nondimeno, il visitatore entrò, dapprima diventando sottile e a due dimensioni, come un foglio di carta, sotto il mio stesso sguardo, poi scivolando attraverso quello spiraglio con un'impossibile facilità.

Come lo potrei descrivere? Il suo aspetto era come la sua voce: angelico, estremamente affascinante.

I suoi capelli erano corvini, striati di grigio, gli occhi del verde più scuro che io abbia mai visto e la sua pelle era pallida, così traslucida, che la luce la inondava e la faceva luccicare di rosa, turche-se chiaro e argento, come la madreperla.

Era semplicemente magnifico, e né io né il mio compagno riuscivamo a distogliere da lui i nostri occhi. Ma, mescolata a quell'incorruttibile bellezza, vi era un'aura di astuta ferocia, di pericolo, come se rimirassimo un serpente ingioiellato... una malvagità leggiadra, brillante, bella, velenosa.

Di fatto, un angelo: Lucifero.

«Principe», mormorò il mio rapitore, abbassando immediatamente la pistola e chinando le spalle: poi fece un gesto verso di me con la mano vuota. Il suo comportamento rimase di timore e asservimento, ma io distinsi anche una lieve nota di paura. «Come potete vedere, ho fatto ciò che avete chiesto. Non è armato e sta bene, ma non mi aspettavo di vedervi fino a.....

Una scintillante mano d'alabastro apparì dalle profondità del mantello nero del Principe e fendette l'aria

con un gesto che imponeva il silenzio.

«Non c'è tempo per chi attende».

Poi si voltò e, per un lungo momento, mi studiò.

Intuendo che lui fosse l'istigatore della mia assurda cattura, lo fissai con odio, ma lui mi guardò con tale estrema e palese adorazione, con tale doloroso desiderio, che la mia furia lasciò il posto allo sbalordimento. Quindi emise un lungo, lunghissimo sospiro, che trasportava una sola parola... an-zi, una sentita preghiera:

«Stefan!».

Era chiaro che quell'abbagliante straniero mi conosceva; era anche più chiaro che mi amava. Ma la sua stessa presenza mi faceva venire i brividi alla base della nuca.

Infine, si voltò con riluttanza dalla parte del mio rapitore.

«Bene. Allora, è venuto il momento del tuo pagamento».

Mise la mano in tasca e tirò fuori un sacchetto di velluto nero.

L'uomo effeminato si ritrasse da esso con disprezzo e, sebbene la sua voce tremasse leggermente, la sua postura era di estrema determinazione.

«Non mi insultate con la vostra offerta di ricchezza, signore; voi cono-scete il mio prezzo».

Il Principe chinò la testa da un lato e lo guardò fissamente con i suoi scuri occhi di smeraldo scintillanti; io non riuscivo a pensare ad altro che a una vipera ingioiellata che si preparava a colpire. Entrai in tensione, tirando i miei lacci, per una sensazione di imminente violenza.

Ma la sua eruzione fu subitaneamente fermata dal rapido movimento del mio rapitore. Mi aspettavo che facesse fuoco con la pistola ma, con mio stupore, si tolse il colletto inamidato e la parte superiore della camicia, rivelando un collo bianco e morbido come quello di una donna, senza il minimo segno del pomo di Adamo. Però quella perfezione era macchiata da un certo, piccolo segno rosso; guardando dal basso, da dove mi trovavo, nella fioca luce della sera, lo presi per un taglio di rasoio, una conseguenza della rasatura, sebbene la sua pelle non avesse peli ispidi, né una qualsiasi traccia di

barba.

«È questo», disse il mio rapitore. «Che voi finiate ciò che avete cominciato; che mi garantiate l'immortalità».

E offrì la sua morbida pelle al Principe, i cui occhi arsero a quella vista: in effetti, divennero letteralmente rossi, come se vi scorresse il sangue.

Con velocità accecante, il Principe colpì: come un serpente, con le zanne scoperte, e strinse la sua bocca su quel collo bianco. In quell'istante, l'uo-mo gridò piano,

sdegnato e, nonostante il precedente offrirsi, lottò. Ma il Principe lo tenne saldamente e, ben presto, ogni lotta cessò, il respiro si placò, gli occhi divennero vitrei e cadde in *trance*.

Guardai mentre il Principe si chinava sopra la sua vittima, convinto che il cloroformio mi avesse, in qualche modo, provocato delle allucinazioni, o che fossi vittima di una febbre cerebrale che aveva creato tutto quel folle episodio ricavandolo dalla mia immaginazione.

Allucinazione o no, rimasi a fissare

con orrida fascinazione mentre il Principe succhiava la ferita nel collo del mio rapitore per un'eternità, finché il volto pallido del primo divenne rosso, e quello dell'altro bianco co-me il gesso. Fissai finché la vittima svenne e cadde, poi fissai ancora quando il predatore lo riprese tra le braccia e continuò a bere.

Infine il Principe alzò il viso rosso dall'uomo che teneva nelle braccia e ne pose con delicatezza il corpo sul sedile davanti al mio.

Si voltò quindi verso di me. Entrai

di nuovo in tensione, aspettando di subire lo stesso destino e sapendo di essere ancora troppo intontito dal cloroformio per impegnare una lotta con qualche probabilità di successo.

Invece, s'inginocchiò accanto a me: il suo viso era così vicino al mio, che potevo sentire il suo respiro caldo, che sapeva di sangue, e mi ordinò:

«Voltati, Stefan. Fammi sciogliere i tuoi lacci».

Che cosa dovevo fare? Mi voltai e sentii, il che mi parve impossibile, che le sue dita fredde si inserivano

tra i miei polsi e le strette manette che mi legavano.

Borbottò e, con due strappi quasi simultanei, ero libero. Mi voltai di nuovo verso di lui, e vidi sul sedile accanto a me un paio di manette d'acciaio, spezzate in due.

«Che cosa volete da me?», domandai con un'audacia che non sentivo, mentre mi strofinavo le mani intorpidite.

«Solo questo», bisbigliò, e non sono certo di cosa accadde in quel momento: solo che i suoi occhi

divennero più grandi finché non vidi nient'altro nel mio campo visivo, poi divennero ancora più grandi, e quindi furono tutto il mondo. In quel mondo, vidi un lampo metallico: un piccolo coltello affilato. Ricordo un istante eterno quando quel coltello rimase sollevato sulla mia mano rivolta con il palmo verso l'alto, contro lo sfondo di quegli occhi scuri, affascinanti. E poi il rapido dolore della puntura di un dito e quindi quel dito spremuto, succhiato, smunto, così da produrre grosse gocce brillanti di sangue sul suo palmo aperto in attesa.

Lo leccò... no, questa descrizione è del tutto inadeguata... se ne nutrì, come se fosse l'ostia sacra, il vino consacrato. E lo sguardo del suo volto subito dopo: quell'immagine rimarrà con me per sempre. Con un'espressione di beatitudine, amore e dolore senza limiti, chiuse gli occhi, e un'unica lacrima adamantina gli corse giù per le guance.

Il coltello lampeggiò ancora, ma ora era il suo sangue a cadere sul mio palmo.

Dio mi aiuti, bevvi. Bevvi e soffocai per un gusto amaro di morte e sale.

Ma sotto quel gusto amaro c'era qualcosa di dolce ed estremamente inebriante.

Fissai ancora il mio benefattore, terrorizzato che qualcuno mi amasse tanto intensamente.

«Ora siamo legati, Stefan», disse teneramente. «Se mai dovessi aver bisogno, chiamami mentalmente e io verrò. Mattina o sera, nella veglia o nel sonno, se il pericolo ti minaccia e tu chiami, io verrò. Niente di male ti po-trà accadere senza che io lo sappia.

Ma ti giuro solennemente: verrò solo

se tu lo vorrai. La tua mente rimarrà la tua. Io stesso ho sperimentato gli orrori che il controllo mentale di un altro può produrre; mai violerò la tua privacy senza una tua chiamata».

E, mentre parlava, il suo viso ondeggiò leggermente e la sua espressione cambiò; i suoi lineamenti divennero meno severi, più giovani, e gli occhi gli si macchiarono di castano. Persino l'argento svanì dai suoi capelli neri come il carbone.

«Chi *sei* tu?», chiesi, sospirando.

Un lampo di dolore contorse il suo viso per un momento. Pensai che si sarebbe arreso ad esso e che avrebbe pianto, ma si ricompose e con quella bella voce rispose infine:

«Io sono tuo padre».

Capitolo sesto

Il diario di Stefan Van Helsing, continua

Non ebbi difficoltà ad accettare il fatto che non ero il figlio di Jan Van Helsing, poiché avevo sempre saputo che aveva adottato me, un bambino abbandonato, per bontà. La mia infanzia era stata pura felicità; ma, da ragazzo, spesso mi chiedevo dei miei veri genitori, e sognavo il giorno in cui sarei stato avvicinato da un uomo gentile con gli occhi e i capelli scuri, che avesse detto:

Stefan... io sono tuo padre.

Ma udire da quel terribile sconosciuto che ero *suo* figlio... era troppo da sopportare.

Eppure gli credetti; gli credetti perché, assaggiando il suo sangue, percepii la profondità del suo amore per me. Gli credetti, nonostante lo strano assassinio di cui ero stato testimone, nonostante il racconto fantastico che mi fece.

Noi eravamo gli eredi di un mostro, antico centinaia d'anni, proveniente da un'indomita terra straniera, e quel mostro mi cercava nella speranza di

corrompermi, poiché la dannazione della mia anima gli avrebbe consentito di continuare a vivere la sua esistenza. Quello era il Principe di cui il mio rapitore parlava, e quando mio padre, a quel tempo giovane come me, aveva cercato di morire innocente nella speranza di distruggere il mostro, era stato trasformato dal morso del Principe in uno come lui.

Scrivendolo, sembra tutto troppo folle; una parte di me lo rifiuta fortemente, ma poi un'ondata dell'amore che ho provato durante il nostro scambio di sangue ritorna, e

allora mi convinco.

Forse sono stato stregato.

Forse... Persino mio padre mi ammonisce che il Principe - Vlad - tenterà di legarmi a sé con un vincolo di sangue, e che questo farà di me una sua inconsapevole pedina. Quindi, appartengo a mio padre? (Quanto facilmente scrivo questo termine; troppo facilmente, con il mio povero papà morto così di recente!).

Lui giura di no, che la mia mente è solo mia, e che lui non invaderà mai quel luogo sacro, e che dovrò essere

io a chiamare *lui*, altrimenti non saprà niente dei miei pensieri.

È la verità? Non lo so. So solo che, durante quel lungo e strano viaggio in treno che letteralmente e figurativamente mi ha depositato in un'oscura terra straniera, gli concessi la mia fiducia. Mi sono fidato anche quando aprì il finestrino e gettò fuori il contenuto del baule da viaggio del mio rapitore: eleganti vestiti da uomo; una magnifica serie di vestiti da donna di seta, raso e broccati; e una collezione di parrucche da uomo e da donna, incluse le lunghe trecce rosse. Poi, quando il baule fu quasi

vuoto, vi mise dentro il corpo privo di sangue del mio rapitore, lo coprì con un sudario fatto di gonne di raso e merletto, quindi chiuse il coperchio e si raddrizzò, dicendomi, come se capissi:

«Vlad lo ha morso, e ora saprà del mio intervento qui. Il suo agente senza dubbio lo ha informato del tuo indirizzo ad Amsterdam. Non osare ritornarci».

La mia estatica compiacenza andò in pezzi; la decisione ruppe l'appannamento causato dal cloroformio e dalla debolezza.

«Devo! Non posso semplicemente lasciare senza spiegazioni la mia famiglia, mio fratello...».

Mi interruppi prima di completare la frase: la moglie di mio fratello.

Il treno cominciò a rallentare; potevo vedere le luci lontane della stazione.

Ombre rapide passavano sui suoi lineamenti di un bianco luminoso mentre rifletteva un po' su ciò, con la mano sul baule ora chiuso che conteneva il mio rapitore.

«Forse hai ragione», disse infine. «Tua madre», e qui abbassò la voce

e un'altra ondata di indicibile tristezza passò sui suoi lineamenti prima che si ricomponessero, «e la tua intera famiglia sono in grave pericolo. Vlad non si fermerà davanti a nulla per trovarti, anche se ciò significherà tormentarli e ucciderli tutti. Ora ha perduto il suo miglior agente; per procurarsi un nuovo assistente, avrà bisogno di tempo. La tua famiglia sarà al sicuro forse per una settimana, non di più. Devi andare da loro, e convincerli a trovare un rifugio».

Come sarei riuscito a farlo, non riuscivo a immaginarlo ma, mentre il

treno entrava nella stazione di Bruxelles, sembrava del tutto ragionevole.

Così sembrò anche il nostro colloquio con il controllore quando arrivò, e mio padre - il cui nome, seppi, era Arkady Dracul - prese accordi affinché il baule fosse spedito con il successivo treno del mattino al suo agente ad Amsterdam (per quale scopo, ho i brividi ad immaginarlo). Pagò il controllore in oro e gli diede una mancia molto consistente per il disturbo, mentre io gli stavo accanto e mi meravigliavo della normalità ingannatrice dello

scambio. Il finestrino era chiuso e ogni traccia dell'esistenza dell'uo-mo effeminato - incluse le manette spezzate - era del tutto scomparsa.

Nemmeno il mio aspetto intontito e scarmigliato provocò curiosità; anche l'estrema bellezza di Arkady era svanita. Sembrava un uomo notevole ma normale, e insieme ci confondemmo con facilità nella folla che scendeva dal treno.

Non compresi perché non avesse acquistato anche i biglietti per il nostro ritorno ad Amsterdam il mattino successivo: la mia domanda

gli provocò un lieve sorriso ironico.

«Sono obbligato a ritornare ad Amsterdam prima dell'alba, Stefan, e mentre potrei ritornarci molto più rapidamente da solo, insisto nel volerti riportare personalmente sano e salvo. Ti accompagnerò finché sarò in grado di farlo».

Fu così che, dopo una breve trattativa che implicò una stupefacente quantità di oro, si procurò un piccolo calesse con due veloci stalloni, e par-timmo avvolti da un'umidità fredda e scura, in direzione di Amsterdam.

La stanchezza per le emozioni e il cloroformio fecero sì che fruissi di un disagiato sonno intermittente, costellato di sogni tanto tormentosi quanto bizzarri, ma non più di quanto avessi già potuto sperimentare nelle mie ore da sveglio. Ricordo solo dei frammenti di quella selvaggia galoppata notturna: il volto e le mani del mio sedicente padre, illuminati all'interno co-me le lanterne giapponesi contro l'indistinguibile sfondo ebano dei suoi capelli, del mantello, del cielo di mezzanotte; i suoi bisbigli di incitamento ai cavalli al galoppo, che tremavano alla sua vista anche quando

obbedivano.

Solo in un punto fui invitato a guidare: quando, dopo alcune ore, arrivammo al fiume a Geertruidenberg, il primo dei tre rami del Reno che si insinuano attraverso i Paesi Bassi in direzione del mare. Il mio compagno mi svegliò e, con un sorriso di scusa, disse:

«Poiché non è il momento di riflusso della marea, ti devo chiedere di guidare i cavalli».

Così feci e ci avviammo su un lungo, stretto ponte sul fiume. Tre volte

attraversammo l'acqua - prima il Maas, poi il Vaal e, infine, il basso Reno -

e tre volte Arkady mi porse le redini e si lasciò trasportare.

Prima che passassimo dalla provincia di Utrecht nell'Olanda del Nord, a circa quindici chilometri da casa, l'oscurità stava lasciando il posto al grigio dell'aurora. Per la quarta e ultima volta, Arkady mi affidò le redini, dicendo:

«Io devo andare. Di' a tua madre che il mio agente sorveglierà la vostra

casa durante il giorno, in modo che stiate al sicuro, e io vi sorveglierò entrambi la notte».

Poi lì davanti ai miei occhi, sparì, e un vortice di nebbia circondò la carrozza, innervosendo i cavalli. Altrettanto improvvisamente, si allontanò e scomparve.

Arrivai a casa in una magnifica alba invernale: c'erano nuvole tinte di sangue, bordate dall'oro del sole, e l'aria era fredda, pungente, pulita.

Quando uscii dal calesse e legai i cavalli di fronte alla casa, con il respiro caldo e rapido che rimaneva

sospeso come la nebbia, la porta sbatté col rumore di un colpo di pistola.

Alzai lo sguardo e vidi mia madre, a piedi scalzi, che correva attraverso il fango gelato in vestaglia. Non disse una parola mentre correva verso di me, poi mi gettò le braccia al collo ma, mentre ci abbracciavamo, emise un sospiro improvviso pieno di un tale sollievo e dolore che mi spezzò il cuore.

Rimanemmo stretti per un buon minuto, forse di più; poi lei si tirò indietro e, ancora in silenzio, mi

studiò: prima gli occhi e il viso, poi tutto intero, e infine le mani. Le guardò attentamente, con riluttanza, volgendole tra le sue in modo che le palme fossero rivolte verso l'alto.

E alla vista del piccolo taglio con la crosta sulla punta del mio indice sinistro, emise un suono pietoso, un mezzo lamento, quasi un singhiozzo, e cominciò a piegarsi sulle ginocchia.

La presi per le braccia prima che cadesse nel fango.

«Va tutto bene», le dissi piano. «È stato mio padre. Mio padre. Mi ha

salvato».

«Tuo padre?». Mi guardò senza capire per un momento - nella luce grigia, il suo dolce viso sembrava sofferente, di cenere, e sapevo che non aveva dormito per tutta la notte - poi, con la voce piena di speranza, chiese:

«Arkady?».

Annuii.

Emise un altro sospiro - questa volta incerto - e disse:

«Vieni dentro. Dobbiamo parlare».

Le misi il braccio intorno alla vita mentre ci voltavamo per rientrare, ma mi fermai mentre alzavo lo sguardo per guardare, sulla porta, mio fratello, già vestito: sua moglie era accanto a lui, i capelli lunghi e scuri che le scendevano sulle maniche della bianca vestaglia di seta che aveva indossato la notte che ci eravamo amati.

Un senso di colpa mi fermò mentre camminavo. Vidi la gioia ansiosa e le lacrime nei grandi occhi scuri di Gerda: tremava per lo sforzo di tratte-nersi, per impedirsi di correre tra le mie braccia. Vidi, anche, lo

sguardo che Bram le lanciò, e il fremito di angoscia che gli passò sul volto.

Era ancora nei suoi occhi quando mi guardò. I nostri sguardi si intreccia-rono e, in quel terribile istante, vi vidi l'accusa, oltre ogni dubbio. Sapeva.

Mio fratello sapeva.

Ma l'istante passò; la sua espressione si addolcì, e divenne quella del lea-le e affettuoso fratello che avevo sempre conosciuto. Corse giù per gli scalini ghiacciati, attraverso il terreno incrostato di

ghiaccio e fango, e mi abbracciò.

L'angoscia della mia povera madre mi aveva lasciato con gli occhi asciutti ma, mentre Bram mi teneva, piansi. Piansi e guardai alle sue spalle il viso pallido di sua moglie, radioso di vergogna e di gioia, e scoprii che non riuscivo a sostenere il suo sguardo.

Come mia madre, lui si tirò indietro e mi osservò per vedere se c'erano dei danni, poi guardò il calesse con i due bei cavalli e mormorò:

«Ma che cosa è successo, Stefan?

Che cosa è successo?».

Non c'era condanna nella sua voce, non c'era rabbia: solo preoccupazione, e la tipica curiosità di Bram che stava prendendo il sopravvento.

Lasciai un braccio stretto intorno a lui, attingendo conforto dal suo ininterrotto amore, e con l'altro abbracciai mia madre mentre tutti e tre cammi-navamo verso i gradini.

«Penserai che sono pazzo», dissi.

«Allora non sarai il solo in questa casa», mi rispose lui piano,

rivolgendo uno sguardo acuto a mia madre.

Penso che intendesse farla sorridere, ma lei non lo fece.

«Preferirei che la verità fosse sensata, Bram, ma, con mio grande dolore, non lo è».

Confuso, non dissi altro, ma diedi a mia cognata il consueto casto bacio sulla guancia - Gerda, perché dev'essere un tale inferno? Perché tutto deve andare alla rovescia? - che servì solo a sottolineare la passione, presente nella mia memoria, della notte precedente.

Tenni gli occhi bassi per timore che rivelassero qualcosa di troppo.

Tutti poi entrammo in cucina, tutti tranne Gerda che si scusò perché doveva accudire al bambino che piangeva; penso che percepisse la delicatezza delle questioni da discutere. E, in verità, non volevo che le udisse, poiché la sua sensibilità è talmente grande, che temevo la turbassero più di quanto potesse sopportare. Sono già stato la fonte di sufficienti preoccupa-zioni per lei.

Dopo molto caffè forte, raccontai il

mio viaggio notturno verso e da Bruxelles, ma istintivamente non rivelai gli aspetti soprannaturali della faccenda. Dissi che l'uomo travestito era stato soltanto sopraffatto dal mio misterioso benefattore prima di essere messo, incosciente, nel baule, ed e-vitai di raccontare lo strano scambio di sangue o il fatto che quel provvi-denziale straniero pretendesse di essere mio padre. In verità, ero riluttante ad ammettere tutto, poiché il mio ricordo aveva assunto un'aria di irrealtà che sapeva di incubo, e non ero certo che alcune parti non fossero state i-spirate dal

cloroformio.

Ma quando menzionai il suo nome - Arkady Dracul - Bram sobbalzò tanto che quasi fece cadere la tazza, versando il caffè bollente sulla tovaglia bianca di mamma. Uno strano sguardo intercorse tra loro, poi mamma disse:

«Non c'è bisogno di fingere per proteggere noi o te stesso, Stefan. Tutto quello che Arkady ti ha detto è vero, e io qui conosco i fatti circa Vlad e il Patto. Ho svelato a tuo fratello, qui, la verità, ma crederci per lui è difficile.

Forse dovresti dire a tutti noi ciò che è realmente accaduto».

Così feci, con riluttanza, e Bram ascoltò per tutto il tempo con attenzione, mentre i suoi occhi blu mi fissavano sopra la tazza di caffè con uno sguardo calmo, stoico. La sua espressione non tradiva incredulità, ma io sapevo dalla sua posizione - stava dritto come un fuso - e dalla sua perfetta immobilità, che all'interno della sua mente infuriava una guerra poiché, più è turbato, più diventa tranquillo.

Quando finii, sospirai e mi

appoggiai alla sedia, esausto. Per un lungo momento, Bram non si mosse né distolse lo sguardo, ma poi, alla fine, si voltò verso mia madre e me e chiese:

«Che cosa suggerite di fare?»

«Andarcene», disse sbrigativamente mia madre, chinandosi verso di lui con un tale impeto che i riccioli d'oro e d'argento le caddero sulla fronte e sulle guance; la sua espressione era così animata, così piena di improvviso fuoco, che l'età e la stanchezza l'abbandonarono, e io potei vedere la bella, giovane donna

che era stata: la donna che aveva amato il cupo, appassionato, Arkady Dracul. «Dobbiamo tutti partire e andare per strade separate; è l'unico modo per assicurarci la salvezza. Altrimenti, se restiamo insieme, Vlad ci userà l'uno contro l'altro».

Bram si alzò all'improvviso, con gli occhi e la voce pieni di una rabbia determinata, incrollabile.

«Questa è follia, naturalmente. Non lascerò il mio lavoro, la mia casa, la mia famiglia, tutto, per... delle allucinazioni. Non capisco quale follia vi abbia preso entrambi, ma vi

prego di tornare presto in voi stessi!».

E se ne andò, con i passi rapidi e decisi che riecheggiavano dietro di lui.

Non sapevo più che cosa dire, che cosa fare; mi chinai in avanti e poggiai la testa stanca nelle mani. Allora mamma mi prese per un braccio e mi condusse nella mia stanza, mormorando piano parole di conforto. Come un bambino febbricitante, lasciai che mi svestisse e mi rimboccasse le coperte, poi sospirai al tocco fresco

della sua mano sulla fronte. Ma, prima di dormire, si sedette accanto a me sul letto e disse, molto piano:

«Sono una donna orribile per averti tenuto nascoste queste cose: non potrei lamentarmi se tu mi odiassi per il modo in cui sei stato usato. Ecco la verità sulla faccenda: tutta, l'intera verità, che io sola posso raccontare».

Mi raccontò tutto, più di quanto avessi potuto immaginare, più di quanto osi scrivere qui, per sicurezza. Mi fu data la scelta, che io feci, e insieme piangemmo per la

nostra complicità.

Dopo, quando mi lasciò solo, il mio cuore era troppo pieno per dormire.

Così ho messo tutto per iscritto, e il sole è ormai alto nel cielo del mattino.

Prego che Arkady abbia detto la verità, e che il suo agente ci sorvegli di giorno, poiché la stanchezza, alla fine, ha avuto la meglio su di me. Devo dormire...

Capitolo settimo

Il diario di Abraham Van Helsing

22 novembre 1871. Può accaderci un'altra tragedia? In una settimana ho visto morire mio padre, e la mia famiglia dividersi: tutti perduti in un mo-do o in un altro.

Dopo la strana partenza di Stefan, il suo ritorno, e il racconto anche più incredibile di mamma circa una maledizione di famiglia soprannaturale, mi trovo intrappolato in una mente inquieta che non può, né credere totalmente, né restare del

tutto incredula. La logica mi assicura che la follia non è contagiosa: in che modo, allora, hanno potuto, mia madre e mio fratello cadere preda delle stesse allucinazioni?

Ma il pensiero che dovrei, in base a racconti di seconda mano, lasciare che sia sparpagliata al vento la sola famiglia che ho conosciuto, mi provoca una grande rabbia. Ero arrabbiato anche per il fatto che coloro che mi sono più cari avessero abbandonato il loro buon senso in un modo che pro-curava a tutti noi della sofferenza, e così presto dopo la morte di papà. In tutta onestà, però,

mescolato alla rabbia, c'era un sottofondo di amarezza dovuto a un'altra fonte di dolore.

Ho visto lo sguardo che lui ha lanciato a lei, e lei a lui, quando è ritornato.

Così è successo che stamattina, dopo aver sentito la folle storia di Stefan e l'insistenza di mamma affinché tutti partissimo, ho perso le staffe e sono uscito subito per i miei giri all'ospedale, con un'ora buona di anticipo. A mezzogiorno ero ancora in uno stato di irrequietezza; così accentuato che, per la prima volta a

quanto ricordi, non sono tornato a casa per il pranzo.

Non avevo nessun appuntamento allo studio, ma qualunque paziente imprevisto fosse venuto sarebbe stato mandato via, a meno che Stefan non si fosse alzato dal letto per curarlo. Non mi importava, mi dissi, di nessuno di loro.

Facciamoli preoccupare per i miei spostamenti, pensai, pieno di giusta autocommiserazione, e mi rifiutai del tutto di mangiare, come se in questo modo punissi qualcun altro invece di me stesso. Di fatto, sguazzai nella

mia sofferenza con una buona dose di soddisfazione, permettendo a tutta la gelosia sommersa sin dal periodo della mia infanzia di venire a galla, pensando a come mamma avesse sempre favorito Stefan, e a come lei e papà lo avessero viziato, senza mai chiedere a lui quello che pretendevano da me, che ero il maggiore.

Oh, fratello mio, se soltanto avessi messo da parte l'egoismo e ti avessi creduto!

Rimasi in ospedale fino al pomeriggio (e fui estremamente

seccato quando nessuno da casa mandò un messaggio che chiedesse di me), e poi feci il tranquillo giro di visite dei miei pazienti costretti a casa.

Per ultimo, andai alla pensione dove si trovava Lilli, poiché lei si sentiva sempre, diceva, più sola la sera. Era pomeriggio tardi; il sole era appena tramontato, ma ancora non avevo alcuna intenzione di ritornare a casa. Se non avessi fatto quella terribile scoperta - un presagio, credo adesso - forse avrei potuto non ritornare a casa affatto quella notte; forse sarei potuto andare in una locanda.

La sua padrona di casa mi disse a bassa voce che Lillì era peggiorata quella notte, e che quel giorno non aveva mangiato niente, ma era rimasta a letto a dormire.

Dopo aver bussato piano alla porta, entrai nella stanza senza far rumore, ma non c'era bisogno di prendersi tanta pena, poiché la povera donna era morta da alcune ore.

Mi resi conto del perché la padrona di casa la credesse addormentata.

Lilli giaceva sul letto con un'espressione dolce, gli occhi e la bocca chiusi, e le mani che

riposavano poggiate ordinatamente sopra la coperta come se il becchino avesse già fatto il suo lavoro. Ma la sua pelle - cerea e innaturalmente pallida, dello stesso bianco giallastro dei suoi radi capelli color avorio - era fredda al tatto, e il *rigor mortis* era già in atto.

Un presagio, sì. Mi sedetti nel mio posto abituale accanto al suo letto e piansi per un momento; poi mi asciugai gli occhi e dissi alla padrona di chiamare il becchino. Avrei potuto essere generoso e offrirmi di andare io stesso a prenderlo, ma fui colto

all'improvviso da un urgente e ansioso desiderio di ritornare a casa.

In effetti, mentre uscivo nella desolata sera invernale, con il grigio del crepuscolo che si trasformava in nero, il mio passo e i battiti del mio cuore aumentarono insieme a una strana sensazione di terrore.

La vista di casa non servì a placare il mio disagio: al contrario, lo accrebbe soltanto poiché, mentre mi avvicinavo, vidi che non una lampada brillava alle finestre. Infatti, la lampada che mamma accendeva ogni notte in attesa del

mio ritorno era spenta; quella vista mi gelò più che il freddo vento invernale.

Salii di corsa i gradini dell'ingresso e aprii la porta. La casa era completamente all'oscuro; alla mia destra, il camino dello studio che, a quell'ora, avrebbe dovuto essere acceso, era freddo.

Ma più infausto di queste cose era il sommesso lamento che veniva dal piano di sopra: alto, inumano, pieno di un tale profondo dolore che io reagii senza pensare, facendo gli scalini tre alla volta finché arrivai

alla sua fonte.

La porta della mia camera da letto era spalancata. Un freddo pungente mi accolse quando entrai; la finestra era completamente aperta, e le tende bianche si gonfiavano per il vento. Corsi a chiuderla e accesi la lampada.

Sul pavimento, ai piedi del nostro letto, sedeva l'origine di quella musica infernale: era mia moglie, con il colletto sbottonato, aperto, che rivelava il semplice corpetto sottostante, e i lunghi capelli sciolti e arruffati, che circondavano un

bianco viso interrotto da tre scure macchie senza fondo: la bocca e gli occhi. Alla sua vista, caddi in ginocchio per la pietà e l'orrore, sapendo che vedevo nuovamente una pazza: la mia povera, cara Gerda, come l'avevo vista la prima volta nella cella di un sanatorio.

Quegli occhi erano selvaggi, spalancati, e pieni di indicibile angoscia, talmente perduti in qualche oscuro paese infernale che, quando le posai con delicatezza le mani sulle spalle e la chiamai per nome, lei non mi vide né mi udì: continuò solo a emettere quell'alto lamento

penetrante, il bel vi-so contorto in una smorfia di disperazione, lo sguardo fisso su un invisibile terrore.

Tutte le mie domande, tutti i miei tentativi di confortarla, rimasero senza risposta, inascoltati. Smarrito, mi alzai per investigare, sapendo che se lei non poteva spiegare l'evento che aveva provocato quella ricaduta, avrei dovuto dedurlo da me.

La mia prima deduzione mi punse come il morso di una vipera: il letto non era fatto, al contrario di come sempre accadeva dopo poco che si

era alzata. La coperta era stata gettata disordinatamente sul pavimento, le lenzuola erano aggrovigliate, i cuscini sparsi, e con l'impronta di teste che io sapevo non includere la mia.

Questo mi turbò moltissimo ma non fu nulla a paragone di ciò che seguì, poiché alzai gli occhi da quella vista, che provava la sua colpa, per controllare la culla di mio figlio, chiedendomi se fosse stato testimone dell'oltraggio morale che lì si era consumato.

Il terrore più nero che io abbia mai

conosciuto mi afferrò, mentre lo sguardo mi cadeva sulla culla di mio figlio, nell'ombra.

Vuota. Dio del Cielo! Era vuota...

Ma sicuramente si trovava in casa, mi dissi, sebbene non l'avessi mai visto se non al fianco di sua madre. M'inginocchiai e afferrai le braccia di mia moglie, la scossi.

«Il piccolo Jan! Dov'è? Con *Oma*?» .

Gerda non vedeva, non sentiva. Mi rimisi in piedi e gridai il nome di mio figlio nell'oscurità, cercandolo come un folle sotto la culla, sotto la

cassettiera, sotto i giocattoli.

Quando ciò si dimostrò inutile, mi alzai e corsi al piano di sotto, fermandomi per bussare alla porta chiusa di Stefan e chiamando: non rice-vendo risposta, spalancai la porta e trovai solo il vuoto.

Con orrore, sfrecciai fino alla fine del corridoio, verso la stanza di mamma, chiamandola forte mentre spalancavo la porta.

Con mio estremo sollievo, vidi mia madre che giaceva sul letto profondamente addormentata ma, quando accesi la lampada e le parlai

di nuovo, scoprii che si trovava in un profondo torpore da cui non poteva essere svegliata. Le presi persino la mano e gentilmente la scossi, solo per non rice-vere alcuna risposta.

Mi alzai, guardando in giro per la stanza in cerca di mio figlio, ma non ne trovai traccia. In preda a un panico estremo, corsi per le scale, e andai di stanza in stanza, guardando anche negli stanzini e nei ripostigli, nei posti più improbabili.

Sparito! Era sparito, e non si trovava in nessun luogo della casa ma, naturalmente, questo non poteva

essere. Quale bambino avrebbe potuto stare buono, udendo le grida di sua madre?

Infine, corsi fuori nel freddo e gridai il nome nella strada...

Soltanto per sentire l'eco che ritornava a me nell'immobilità serale. E, in quel terribile momento, quando compresi che era sparito, desiderai raggiungere mia moglie nella sua pazzia.

Avrei potuto restare lì per sempre, incurante del vento invernale, ma il rinnovato lamento di Gerda mi galvanizzò. Ero insensibile per lo

shock, spinto oltre ogni limite; lo sforzo degli ultimi giorni e il puro orrore di quello che era appena accaduto mettevano talmente alla prova la mia mente e il mio cuore, che tutti i miei pensieri, tutte le emozioni cessarono al-l'improvviso.

In uno stato di fredda e totale calma rientrai e, con le mani incredibilmente ferme, versai un bicchiere del Porto di papà per mia moglie.

Salii le scale completamente distratto.

Ritornai a fianco di Gerda, ma mia moglie non voleva smettere il suo lamento per prendere il vino; bevve solo quando glielo portai alle labbra.

Mentre così faceva, la confortai come avrei fatto con un bambino, accarezzandole i capelli e la fronte febbricitante con la mano fresca, accarezzandole la schiena, bisbigliando delle parole rassicuranti. Anche se non mi vide, anche se il suo sguardo era fisso su un ricordo terribile, alla fine si calmò e allora mi feci coraggio e le chiesi di nuovo:

«Che cosa è accaduto? Dov'è il bambino? Dov'è Stefan?».

Batté le palpebre e le sue labbra aperte cominciarono a muoversi. Certo di avere una risposta, cominciai a toglierle il vino ma, all'improvviso, lei alzò un braccio con un movimento talmente rapido che il bicchiere si rovesciò. Il Porto le cadde sulla pelle e sul corpetto, macchiando quel biancore niveo come oscuro sangue dall'odore dolce, mentre lei gridava, indicando la finestra:

«Spariti! Lei... *lei* li ha presi!».

Mi voltai in direzione del suo sguardo sconvolto e vidi qualcosa d'impossibile: un volto bianco, aleggiante come una maschera sospesa fuori dal vetro e di aspetto chiaramente maschile (sebbene mia moglie accusasse una donna, nella mia confusione non vi prestai attenzione).

Per un momento, ne fui veramente spaventato, poiché sembrava una cosa sicuramente soprannaturale, ma poi il buon senso ritornò. Doveva essere certamente un ladro con una scala e, senza dubbio, si trattava dell'uomo che aveva rubato mio

figlio, forse con la speranza di un riscatto. E ora pensava di venire per mia moglie...

Pieno di sdegno, corsi alla finestra e la spalancai, pensando di colpire (e così catturare) il criminale, dando alla scala una forte spinta.

Ma non c'era alcuna scala, nessun volto, nessun criminale: solo il vento freddo e la notte nera.

Sconvolto, chiusi la finestra ancora una volta e mi voltai verso mia moglie, solo per scoprire che l'uomo con il viso e le mani di un biancore splendente era tra noi.

La sua vista provocò nuove urla da parte di mia moglie. Io corsi al suo fianco e la strinsi a me, coprendola con una coperta per far diminuire il suo tremore, facendole scudo con il mio corpo contro quell'intruso.

Lui non avanzò, ma disse con una voce bassa ma stranamente potente che udii con facilità sopra le grida di Gerda:

«Abraham. Temo che sia troppo tardi».

Era un bell'uomo di età indeterminata, con i capelli e le

sopracciglia ne-re, e dei tratti che mi colpirono come stranamente familiari. Aprii la bocca per gridargli, per domandargli chi fosse, che cosa volesse, e dove si trovas-sero mio figlio e mio fratello ma, con mio totale stupore, le parole che uscirono dalle mie labbra furono:

«Vi conosco?»

«Forse», disse, «ma non c'è tempo. Hanno preso Stefan e, dovunque sia, ora dorme. Dimmi cosa sai».

«Lui è uno di *loro*, proprio come lei... e lei li ha presi! Ha preso Stefan e Jan!».

Gerda gridava, lottando per staccarsi da me e scagliarsi sullo sconosciuto, martellandone il petto con i pugni. La coperta le scivolò dalle spalle, rivelando impudicamente il corpetto, ma era troppo turbata per notarlo o preoccuparsene.

Lui non fece alcun tentativo per difendersi dai suoi colpi, né questi sembrarono contrariarlo minimamente, ma le sue parole gli provocarono un terribile terrore. Nel sentirle, chiuse gli occhi e mormorò:

«Proprio come *lei*. Allora Zsuzsanna

è stata qui».

Io l'afferrai e la tirai via da lui, coprendola nuovamente con il lenzuolo.

«Conoscete questa donna, questa Zsuzsanna, signore? Siete un suo complice? E, se è così, che ne avete fatto di mio figlio e di mio fratello?».

Non rispose, ma fissò oltre noi nel corridoio oscuro e, all'improvviso, vidi i *suoi* occhi spalancarsi per la paura.

«Tua madre?», mi domandò

rapidamente.

«Non riesco a svegliarla», risposi, con un piccolo cenno della testa.

Prima che lo potessi interrogare ulteriormente, ci sorpassò... o piuttosto scivolò oltre noi, con un silenzio e una velocità soprannaturali. Non udii un solo passo nel corridoio ma, un istante dopo, era di ritorno, con mamma svenuta sulle sue braccia.

La vista di lei calmò Gerda, che fece silenzio e lasciò che io continuassi a darle dei piccoli sorsi di Porto e che le rinfrescassi la fronte calda con un

panno bagnato nell'acqua del catino.

Restammo a guardare mentre lo sconosciuto deponeva mamma sul letto; con infinita tenerezza s'inginocchiò al suo fianco e mormorò:

« *Mary...* » .

Quella vista, e lo sguardo di vero amore e sollievo sul volto di mia madre al vederlo quando si svegliò, mi convinsero più di ogni altra cosa a fidarmi di lui. Sapevo che era l'uomo di cui lei aveva scritto nel suo diario.

«Arkady», mormorò e gli regalò un sorriso. «Grazie a Dio, sei ancora con noi!». Ma il triste affetto sul suo viso si trasformò in panico; con un grido si mise seduta e gli afferrò le braccia. «Stefan!», gridò.

«Sparito», rispose Arkady. «È vivo, ma addormentato; quando si sveglierà, ne saprò di più. Non ha senso cercarlo, finché non so la direzione in cui è stato portato. Per adesso, mi devi dire quello che sai».

Mia madre si portò le mani agli occhi e gemette; per un momento pensai che avrebbe pianto, ma presto

si controllò e lo guardò con fermezza.

«Zsuzsanna. Ero così stanca questo pomeriggio che sono caduta in un sonno profondo, nonostante tutti gli sforzi per restare sveglia, e allora ho sognato gli occhi di Zsuzsanna, belli, castani, screziati di rilucente oro. La sonnolenza ha avuto la meglio su di me; sapevo che questo significava che stava cercando di entrare in casa, di rubarci Stefan... Ho lottato per resistere, ma ero troppo stanca per farcela. Ero paralizzata, incapace di muovermi, di parlare, persino di aprire gli occhi».

La mia povera madre emise un rauco singhiozzo. Arkady cercò di stringerla tra le braccia, ma lei lo spinse via con un gesto che significava che non meritava conforto. Poi di nuovo sollevò le mani al viso e disse:

«È tutta colpa mia!».

No, volevo dire, *la colpa è mia. Se fossi ritornato a casa prima, niente di tutto ciò sarebbe potuto accadere.*

Ma Arkady parlò per primo. Delicatamente prese i polsi di mia madre e le tolse le mani dal volto.

«Io merito la colpa più di tutti voi. Avrei dovuto sospettare che mia sorella fosse capace di un tale tradimento». E il suo viso si infiammò di un'i-ra incandescente, tanto improvvisa quanto pericolosa, tale che sia io che mia madre indietreggiammo. «Che sciocco sono stato a pensarvi al sicuro perché Vlad era ancora in Transilvania, e che Zsuzsanna non mi avrebbe mai tradito! Per venire deve aver preso accordi da parecchi giorni, forse da settimane. Forse sapeva persino dove si trovava Stefan, prima che lo sco-prissi io! No», disse, scuotendo la testa alle deboli proteste di

mamma. «La colpa è più mia che di chiunque altro. Se fossi stato più attento, l'agente di Vlad non avrebbe mai scoperto il mio nascondiglio; è quasi riuscito a in-trappolarmi lì stasera. Sono arrivato in ritardo solo grazie al suo assistente mortale. Ma ciò è stato sufficiente. Sufficiente».

Si voltò e fece un gesto verso Gerda, che ora sedeva accanto a me sul pavimento, muta, con la testa appoggiata alla mia spalla e lo sguardo rivolto in basso.

«Lei conosce il resto di ciò che è accaduto qui; forse può aiutarci».

«È in stato catatonico», spiegai, accarezzandole i capelli come se potessi eliminare qualsiasi trauma avesse provocato il ritorno della sua pazzia. Udire me stesso dire di nuovo quelle parole, mi straziò il cuore. Sapevo di aver perso una parte del suo cuore a favore di Stefan, ma nutrivo la speranza che potesse convincersi a ritornare da me. Ora era completamente perduta, per tutti noi. «È già stata così. Non parlerà a nessuno per un po'. Per giorni, forse di più».

«Parlerà a me», disse Arkady piano.

Poi si accovacciò di fronte a noi e allungò una mano verso di lei... lentamente, esitando, con il palmo rivolto in su, come uno potrebbe avvicinar-si a un animale selvaggio.

Lei si rannicchiò mentre lui si avvicinava, e nascose il viso contro il mio petto. Quando lui le toccò appena la spalla, sobbalzò come elettrizzata e cominciò a tremare, ma poi lui disse piano, con la voce più bella, più melodica e dolce che abbia mai sentito usare da qualcuno, maschio o femmi-na:

«Gerda. Non voglio farti del male,

ma, per amore di Stefan, devo sapere esattamente che cosa è accaduto».

Lei lo guardò di traverso, con gli occhi spalancati dal terrore ma, nell'istante in cui lo sguardo di lui incontrò il suo, il tremore cessò. Con mio stupore, lei si voltò, lo guardò e, dopo un momento in cui lo fissò profondamente negli occhi, i suoi si chiusero e cominciò a parlare, nel lento e sognante mormorio di chi è in *trance*:

«È stata qui».

«Chi?», domandò Arkady bruscamente. «La donna che mi

assomiglia?»

«Sì...», rispose mia moglie debolmente. «Nel pomeriggio. Bram era andato via, e mamma e Stefan erano addormentati. Io ero in cucina con il piccolo Jan, e stavo preparando la cena per tutti, quando lei ha suonato alla porta.

Non volevo aprire, naturalmente. Prima di andare all'ospedale, Bram mi aveva ordinato di non farlo, specialmente dopo che l'uomo travestito da paziente aveva rapito Stefan. Chiese del dottor Stefan Van Helsing, dicendo che qualcuno

all'ospedale l'aveva indirizzata qui perché lamentava un disturbo. Io le dissi di andare via, spiegando che nessuno era disponibile e che quel giorno non avrebbe potuto vedere nessuno. Ma la donna era vestita assai bene, e il suo viso era davvero gentile e bello e, quando si fermò mentre si voltava e guardò il piccolo Jan, in equilibrio sul mio fianco, mi chiese:

"Oh, e questo è il vostro bambino?".

La sua voce era talmente malinconica che non potei essere scortese, ed era talmente bella -

forse la donna più bella che io abbia mai visto - che volevo soltanto continuare a guardarla. Così risposi: "Sì, è il nostro piccolo angelo. Soltanto che in questo momento non è proprio tanto celestiale; è stanco, e in ritardo per il suo sonnellino".

Jan aveva pianto, e così lo avevo preso in braccio per consolarlo ma, alla vista di quella bella donna, fece silenzio immediatamente e la fissò, con gli occhi sempre più rotondi.

"Come è bello!", esclamò la donna con un sorriso pieno di fossette. "Un bambino così bello! È del dottor

Stefan?".

No. Le spiegai che era il nipote di Stefan. Io ero la moglie dell'altro dottor Van Helsing: Abraham.

"Che meraviglia", disse. "E come è fortunata ad avere un bambino così sano e perfetto". Cominciò a voltarsi ma io vidi che la sua espressione era diventata indicibilmente triste, tanto da toccarmi il cuore. Aprii uno spiraglio nella porta e le chiesi cosa stesse accadendo.

Allora mi guardò, con il suo sguardo intenso, fermo e così bello che trattenni il fiato. "Io non posso avere

bambini miei", disse. "Ho consultato un dottore dopo l'altro e speravo che vostro cognato potesse aiutarmi".

Rimasi sulla porta, commossa dalla sua patetica storia, emozionata dalla sua grazia e dal suo fascino come fossi stata un uomo. Avrei fatto qualunque cosa lei avesse chiesto in quel momento, senza badare a quanto avrebbe potuto essere dannosa per me o persino per mio figlio, e così, quando chiese dolcemente: "Potrei entrare?", spalancai la porta.

Entrò sorridendo e io... io ricordo soltanto che caddi in uno stato di

beatitudine, e volevo solo restare in sua presenza, seguirla come un fiore segue il sole. Quando chiese: "Permettete?", e tese le braccia verso il mio timido figlio, lui le tese le braccia con desiderio e io glielo lasciai prendere, come se fosse del tutto naturale porgerlo a una persona totalmente sconosciuta.

Allora lei lo prese, e io guardai con uno strano piacere sognante mentre lei lo cullava, gli faceva il solletico e lo baciava. Quando gli baciò le labbra, le guance e la fronte, non mi spaventai; nemmeno quando si chinò per sfiorare per gioco la sua tenera

gola con le labbra.

No. Guardai con desiderio, con gelosia persino, poiché desideravo che le sue labbra toccassero le mie, e desideravo sentire le sue carezze contro la mia pelle. L'avrei potuta stringere a me e domandarglielo, ma ero in un tale stato di languida euforia che non volevo muovermi o parlare. Teneva il mio bambino e cominciò a cantare piano, e io guardavo mentre gli occhi di lui diventavano vitrei e si faceva silenzioso sotto lo sguardo di quella creatura.

Poi lo posò sul tavolo della cucina e si voltò verso di me mentre io stavo ferma, stordita da una strana mescolanza di paura e desiderio. Mi mise le braccia intorno alla vita e sentii che le labbra mi diventavano dolcemente molli, con la stessa struggente sensazione provocata dal bacio di Stefan.

Ben presto giacevo a terra e lei si inginocchiò vicino a me come un bambino che prega prima di andare a letto e mi bisbigliò nell'orecchio, come se fossimo delle cospirataci: "È così piccolo, non oso toccarlo, mentre ho così fame! Ma non oso

andare da Stefan così...".

Mentre parlava, mi slacciò il colletto, la camicia, poi fece scorrere con ammirazione la sua mano - così terribilmente, terribilmente fredda - sulla mia pelle, mentre si chinava in avanti e premeva le labbra contro la carne sopra il mio colletto. Mentre tremavo, intrappolata tra paura e desiderio, lei aprì le labbra e io sentii scorrere la sua lingua mentre assaggiava la carne.

Poi ci fu il dolore: freddo, elettrico, penetrante, come se dei piccoli e

affilati pugnali mi penetrassero nella pelle. Gridai debolmente e lottai ma, mentre la sua lingua e la bocca premevano forte contro la ferita, un improvviso, inebriante calore mi circondò, e io caddi nuovamente in silenzio.

Di fatto, più restavo tranquilla, più il mio rapimento diventava piacevole, finché superò persino l'estasi amorosa. Mi sentii fluttuare beatamente via dal mio stesso corpo, e avrei voluto che non finisse mai.

Ricordo la voce della donna: *Vuoi che ti faccia attraversare?*

Attraversare il grande abisso?

Sapevo che parlava della mia morte, e io la volevo. La desideravo fortemente, come uno che desidera lo sfogo fisico nel mezzo della passione.

No. No... la desideravo ancora di più. Ma così non doveva essere. Mi ricordo la sua alta risata cristallina mentre diceva: *"No. Tu mi sei più utile come spia"*. Sprofondai per un po' in un'oscurità vellutata, e fui delusa quando mi svegliai e scoprii che ero viva.

Poi i miei ricordi svaniscono... Mi

ricordo che, quando aprii di nuovo gli occhi, giacevo sul pavimento della mia camera, guardando una scena tra me stessa e Stefan come se fossi un osservatore disincantato. Accanto, nella culla, c'era il mio bambino che dormiva silenziosamente o che, forse, era intrappolato nello stesso torpore.

Ma sapevo di non essere io la persona che vedevo, bensì la bella donna che era riuscita, in qualche modo, ad assumere le mie sembianze. Quando mi concentravo, mi sembrava quasi di vederne il volto sotto l'illusoria apparenza di

me stessa.

Entrambi potevano vedermi chiaramente, eppure lui non mi vedeva, mentre lei e Stefan discutevano tra le lacrime, ed io non potevo parlare, avvertirlo, né fare alcunché tranne che guardarli entrambi.

Stefan stava vicino al mio letto: le sue braccia tenevano quelle di lei, e fissava il suo viso con l'amore che lui aveva per me, mentre le diceva che stava partendo. Partendo per sempre, in modo che il resto di noi non sarebbe stato in pericolo.

Lei rispose proprio come avrei risposto io: che non capiva, che non poteva capire come un qualsiasi pericolo potesse essere tanto grande da divi-derci. Piangeva, e Stefan ha il cuore così tenero, così gentile», disse Gerda, sorridendo con una tristezza tale che mi trafisse l'anima. Voltai lo sguardo, incapace di guardare gli altri mentre continuava. «Lui non sopportava le sue lacrime e piangeva con lei. Lei lo supplicò di lasciarla andare con lui, ma lui disse di no, che sarebbe stato troppo pericoloso; inoltre, lei apparte-neva a suo marito e a suo figlio. Era stata sua intenzione partire senza dire

niente a nessuno, ma poi aveva temuto di essere frainteso e che avrebbero corso dei pericoli se lo avessero cercato.

Così scrisse una lettera per tutti noi ma, alla fine, non poté partire senza dirle - cioè dirmi - addio. E io...». Esitò. «Cioè, lei. Pensai che, forse, la colpa mi avesse fatto diventare di nuovo pazza, che mi avesse fatto abbandonare il mio corpo; così che ora osservavo me stessa. Era come guardare un dramma di cui io ero l'attrice. Lei disse che non poteva lasciarlo andare via tanto facilmente. Lo inondò di lacrime, di suppliche,

di baci; lui cercò di allontanarsi, di andarsene, dicendo che aveva sbagliato una volta e che non lo avrebbe fatto di nuovo ma, alla fine, i decisi baci di lei furono ri-cambiati, e la donna gli cadde tra le braccia.

Così rimasi a guardare, incapace di parlare o di muovermi mentre quella strana donna che mi assomigliava così tanto portava a letto il mio amante; forse è quello che merito, dopo aver trattato il mio buon marito in modo tanto malvagio. Quell'ora fu la più amara della mia vita, poiché fui obbli-gata a restare in silenzio

mentre un'altra donna baciava il viso di Stefan, cosparso di lacrime, e lui quello di lei. Le sue ultime carezze, le sue ultime parole mi venivano rubate, e io non potevo nemmeno piangere. Di sicuro l'aveva ipnotizzato in modo che non vedesse il suo vero aspetto.

No, potei solo stare a guardare mentre lui lentamente, gravemente, spogliava quella strana e bella nuova Gerda, come se fosse una sposa alla sua prima notte di nozze. Mentre lei, a sua volta, lo spogliava, potei solo sen-tirlo mormorare che lei non era mai stata tanto bella.

Fu così che giacquero insieme e, nel crepuscolo, la donna premette la sua lucente pelle bianca contro la pelle più scura di lui. Intrecciando i loro corpi, si unirono con la stessa intensità e la stessa passione che avevamo avuto io e Stefan quella notte...».

A questo punto chiusi gli occhi, ferito dalla franchezza della sua confessione, vergognandomi per lei e per me alla presenza di mia madre e di quello sconosciuto.

«E al culmine della loro passione, quando Stefan emise un rauco e

basso grido di estasi, quel grido si trasformò in uno di orrore. Poiché la donna aveva ripreso il suo vero aspetto e il mio povero amore vide che giaceva con un'altra donna: bella, affascinante, freddamente maligna.

Lottò per liberarsi, ma lei chiuse strettamente le braccia e le gambe intorno a lui e, con una forza molto più grande di quella di lui, lo tenne saldamente. Lo tenne prigioniero anche con il suo sguardo. La sua lotta aumentava e diminuiva quando lui la fissava, paralizzato, negli occhi. Presto fu tranquillo, con gli

occhi spalancati, respirando piano, proprio come il piccolo Jan e me.

Poi la donna si alzò dal letto e gli disse: "Alzati Stefan e vestiti".

Così fece, come un sonnambulo, mentre lei si vestiva con tale rapidità che i miei occhi abbagliati non videro altro che una macchia argentea. Poi andò alla culla, si chinò, e prese il bambino addormentato nelle braccia, quindi si voltò verso Stefan e gli disse: "Vieni".

Io non riuscivo ancora a muovermi. Non potevo fermarli: potevo solo

stare a terra, fredda e tremante, mentre il mio amante la seguiva obbediente e mi oltrepassava senza vedermi: presto tutti e tre se ne andarono.

Spariti. Spariti con il mio bambino...».

E Gerda si coprì gli occhi gemendo.

Mia madre singhiozzava tra le braccia di quello sconosciuto Arkady. Sapevo quanto la perdita del suo unico nipote dovesse pesare crudelmente su di lei, ma io stavo lottando troppo fortemente cercando

di liberarmi da un oscuro vortice di isteria, per offrire conforto.

Al vedermi, mamma si raddrizzò e si ricompose. Arkady si allontanò dal suo abbraccio e mi guardò.

«Hanno preso Stefan e tuo figlio; non c'è nient'altro che posso fare per tua moglie».

«Dobbiamo andare alla polizia!», risposi. «Andrò io stesso immediatamente...».

«No!», replicò mamma. «Che cosa devo fare perché tu mi dia ascolto, Bram? La polizia non può fare niente

più di quello che ha fatto ieri! Ma quest'uomo», fece un gesto verso Arkady che stava accanto a lei, «ha salvato tuo fratello una volta. So che lo farà ancora, e ci riporterà il piccolo Jan».

Mentre parlava, Arkady si alzò e mi si avvicinò restando a non più di un metro di distanza, con il nero del suo mantello che contrastava fortemente con il pallore innaturale della pelle.

«Tua madre dice che ti ha rivelato l'intera verità sulla faccenda, ma che tu non ci credi. È necessario che io abbia la tua fiducia».

«Signore», dissi, quasi folle per la disperazione, «non può averla».

Lui, per tutta risposta, si tolse il mantello e il panciotto, e li appoggiò sul letto; rimasto in maniche di camicia, si voltò verso di me.

«Dottor Van Helsing, vorrebbe ascoltarmi il cuore?», mi chiese.

«Non ho tempo per tali idiozie!», gridai, con la voce che mi si spezzava.

«Dobbiamo fermarli, trovarli prima che facciano del male a mio figlio...».

Lui mi guardò negli occhi con uno sguardo talmente intenso, determinato, eppure così stranamente partecipe, che ammutolii.

«Anch'io sono un padre», disse tranquillamente. «E ho perso un padre, un fratello e un figlio. Comprendo bene la tua disperazione. Ti giuro: troverò Jan e Stefan. Ma, per farlo, ho bisogno del tuo aiuto...».

«Non lui!», supplicò mamma all'improvviso, con tale veemenza che noi due ci volgemmo a guardarla, sorpresi. «Non lui! Non lo

puoi portare con te, Arkady. Ho un figlio già in pericolo; non voglio perdere anche Bram!».

Lui ascoltò gravemente, poi rispose:

«Dobbiamo lasciarlo qui con sua moglie, dove potrà servire come spia di Vlad contro se stesso? Adesso nessun luogo è sicuro per chiunque di noi, Mary. Non mi fa piacere lasciare te, ma Bram è più giovane e fisicamente più forte di te, e più adatto ad aiutarmi nel macabro compito che ci aspetta».

Lei ammutolì e lasciò che la sconfitta e il dolore sul suo viso

servissero da risposta.

Arkady sospirò riconoscendo l'infelice situazione.

«Per la sua stessa salvezza, deve credere a ciò che gli è stato detto». Allargò le braccia. «Guarda a cosa mi ha portato lo scetticismo». E si voltò verso di me ancora una volta. «Dottor Van Helsing, vuoi ascoltare il mio cuore?».

La sincerità e la comprensione nei suoi occhi, uniti al sottofondo carezzevole della sua voce, riuscirono a vincere la frustrazione

quasi isterica di quel momento. Stranamente tranquillizzato, mi chinai in avanti e premetti un orecchio al centro del suo petto.

Era del tutto, completamente silenzioso; il torace di un uomo morto.

Lentamente indietreggiai, in preda allo stupore, lo sguardo fisso sul suo viso, e premetti delicatamente l'indice e il medio contro la sua carotide.

Non c'era alcuna pulsazione, e la sua pelle era fredda come il cadavere della povera Lilli.

Abbassai il braccio, sbalordito.

«Posso esibirmi per te?», chiese. «Levitare, come ho fatto quando sono apparso alla finestra stasera? Svanire davanti ai tuoi occhi? Trasformarmi in nebbia?»

«No», risposi lentamente. «Non sarà necessario».

Un freddo strato di confusione si era posato sul panico per la scomparsa del piccolo Jan. La storia di Gerda, di Stefan, di mamma, di questo sconosciuto Arkady: i loro impossibili racconti erano tutti

uguali, troppo coeren-ti per essere il risultato di allucinazioni individuali.

Non potevo fare altro che credere loro. Presi il mio posto accanto a Gerda e ascoltai le bizzarre istruzioni di Arkady su come potevamo meglio proteggerci da quella minaccia soprannaturale. Ascoltai anche la sua promessa che avremmo trovato Stefan, non appena avesse saputo dove era diretto mio fratello. Nel frattempo, avremmo dovuto riposare.

Ma prima cercò di strappare una solenne promessa a mia madre: che

lei sarebbe rimasta ad Amsterdam con Gerda e non li avrebbe seguiti poiché, così facendo, avrebbe messo a repentaglio non solo se stessa, ma anche Stefan e tutti noi. Vlad avrebbe certamente tentato di usare Gerda contro quelli di noi che fossero rimasti, e qualcuno doveva restare e prendersi cu-ra di lei.

«Allora permettimi di venire con te», gridò mia madre, «e lascia che Bram si prenda cura di sua moglie! Lui non capisce Vlad come me».

Alla qual cosa Arkady rispose soltanto:

«Ne discuteremo quando sarà il momento. Per il momento, devi riposare finché puoi».

E non volle discutere ulteriormente la faccenda. Quando se ne andò, portai mamma e Gerda al piano di sotto, sapendo che non si sarebbero sentite al sicuro nelle loro stanze violate.

Accesi un fuoco nel camino e vestii mia moglie come una bambina, con la camicia da notte, poi le sistemai con le coperte e i cuscini sul divano e sul pavimento, in modo che potessero dormire. Ma Gerda aveva

degli occhi così pietosamente spalancati e tremava tanto che le somministrai della tintura di oppio, che lei bevve obbediente. Mamma si rifiutò, dicendo co-me sempre che preferiva l'insonnia agli effetti del papavero. Per quanto riguarda me, mi sedetti sulla sedia di papà, chiedendomi che cosa avrebbe fatto lui nelle strane circostanze che si erano verificate la settimana seguente alla sua morte.

Quando, finalmente, gli occhi delle donne si chiusero, andai in cucina per un caffè: sapevo che non avrei dovuto dormire quella notte né nelle

notti a venire, e volevo pensare. Rimasi seduto al tavolo per un'ora o forse più, con la testa tra le mani, turbato, in preda a una tempesta di pensieri.

Dopo un po', i miei sensi sconvolti percepirono che non ero solo. Alzai il viso per vedere Arkady che sedeva silenzioso di fronte a me.

«Perdonami», disse vedendo la mia reazione di spavento. «Ti dovevo parlare da solo, lontano da tua madre. Ho sempre saputo qual è l'ultima destinazione di Stefan. Io posso andare da solo a recuperare

tuo fratello e tuo figlio, ma la loro salvezza non ha senso, perché Vlad perseguiterà ancora Stefan; il pericolo esisterà finché tuo fratello vivrà».

«Allora che cosa si può fare?», chiesi.

«Vlad dev'essere distrutto, e questo io non lo posso fare». Fissò il suo sguardo su di me. «Lui - ed io - possiamo morire solo per mano umana, ma trovare un mortale con il coraggio e la volontà di commettere questa azione, si è dimostrato impossibile».

Riflettei su ciò in silenzio, poi dissi:

«Tu vuoi che io non obbedisca ai desideri di mia madre, per accompagnarti. Per aiutarti ad affrontare questa Zsuzsanna e... Vlad».

«Sì. Conosco la determinazione di Mary, una volta che ha deciso. Non ti permetterà di partire a meno che non venga con te. L'inganno è necessario perché lei si salvi».

In verità, non mi importava nulla di quei cosiddetti mostri - Zsuzsanna e Vlad - nonché della minaccia che essi costituivano per l'umanità, e non avevo alcuna intenzione di

intraprendere una qualche bizzarra ricerca soprannaturale per distruggerli. Mi importava, però, di mio figlio e di mio fratello, ed ero disperato di non poter fare qualcosa per il loro bene. Fu co-sì che dissi;

«Allora verrò con te. Quando partiremo?»

«Adesso», mi rispose.

Ho scritto tutto ciò sul treno. Siedo da solo, guardando, di tanto in tanto, le rive dello scuro e fangoso Reno. Alcune ore fa si è fatta l'alba, e Arkady si è chiuso nella sua

cuccetta, con l'ordine di non essere disturbato fino al tramonto.

Registrare tutto questo non lo rende meno difficile da credere. Al contrario, i fatti, considerati alla luce del giorno, sembrano più assurdi, ma devo trovare qualcosa che mi occupi costantemente la mente; l'alternativa è impazzire per la preoccupazione di ciò che è accaduto a mio figlio.

Se potessi... la follia sarebbe un sollievo così dolce, ma la sanità di mente non mi abbandona.

La mia vita è in pezzi. Gerda si è

ritirata ancora nel silenzio, profondo come quello in cui la trovai la prima volta; temo che non ritornerà mai più.

Oggi non ho più padre, non ho un fratello, non ho moglie, non ho mio figlio.

Ecco quello che, in quest'ora assolata, credo: che io sono clinicamente pazzo, e che sono preda di una grandiosa allucinazione che contrappone il Bene al Male e include mamma, Stefan, Jan e Gerda nel suo folle abbraccio.

Ma questa allucinazione è ora il mio mondo, e io devo obbedire alle sue leggi o soffrirne le conseguenze; perciò, farò quello che è necessario per riottenere mio fratello e mio figlio.

Dio, in cui non credo, aiutami.

Capitolo ottavo

Il diario di Mary Tsepesh Van Helsing

22 novembre. Quindi, ecco la ricompensa per tutti gli anni di inganni, per tutti gli anni in cui ho nascosto ai miei figli la verità. Sei stato rapito di nuovo, caro Stefan, e non c'è nulla che io possa fare, nulla che possa dire; devo semplicemente sopportare fino alla tomba la responsabilità per qualsiasi male ti venga fatto.

Bram, perdonami! Desideravo

soltanto proteggerti... ma ora anche tu hai perduto tutto...

Devo assumermi anche la responsabilità di quello che è accaduto al mio caro Arkady poiché, se non avessi sparato quel colpo che lo consegnò al-l'eternità, non sarebbe come è ora, e non avrebbe passato gli ultimi ventisei anni in un tale, orrendo purgatorio.

Pensavo di non rivederlo per un po' di tempo, ma è ritornato la notte scorsa mentre giacevo sul pavimento dello studio, con Gerda che russava piano sul divano, persa nell'effetto

dell'oppio.

Ero caduta in un leggero e inquieto sonno accanto al camino. Dita fredde hanno sfiorato le mie labbra, e allora mi sono svegliata all'istante, terrorizzata al pensiero che fosse venuto Vlad ma, quando vidi quegli amorevoli occhi castani screziati di verde, seppi che era il mio Arkady. In tali cose, non è facile ingannarmi.

«Ssh», bisbigliò in inglese, e mi accarezzò la fronte per calmarmi.

Mi calmai e mi sedetti per guardarmi intorno... e fui di nuovo presa dall'ansia nell'accorgermi che Bram

non era lì.

«Non riesce a dormire», disse Arkady, sorridendo leggermente per rassi-curarmi. «È andato in cucina. Aspettavo un'opportunità per vederti da so-la». Guardai verso il corridoio e ricavai qualche conforto nel vedere la luce venire dalla cucina. Arkady mi prese la mano - ho imparato a non rabbrividire al suo gelo - e la tenne sul suo petto. «Mary, mia cara... Sono venuto perché non ci incontreremo più».

«Ma dobbiamo», bisbigliai, con il cuore che improvvisamente

accelera-va i battiti poiché, sebbene avessi paura nel vederlo così - un mostro con le labbra macchiate del sangue delle sue vittime - era anche il mio amore, ancora giovane, ancora bello, miracolosamente ritornato a me dalla morte.

«Dobbiamo! Quando riporterai Stefan a casa...».

Mi guardò fisso negli occhi, con il viso illuminato dal caldo e tremolante chiarore del fuoco quando disse:

«Stefan ritornerà solo dopo che Vlad - ed io - saremo distrutti. Ti

prometto questo». Un malinconico lampo di dolore passò sul suo volto prima di aggiungere: «Perdonami. È puro egoismo da parte mia. Avrei dovuto lasciarti dormire, e non avrei dovuto importunarti oltre; tu e la tua famiglia avete già sofferto abbastanza! Ma non potevo partire senza vederti ancora una volta». E sorrise tristemente mentre mi accarezzava con affetto la guancia. «Una vista che consola un uomo per l'eternità».

Un'eternità all'Inferno, lo sapevo, e gemetti piano, ma Gerda non si mosse.

Il mio cuore era stato mortalmente ferito ed ero guarita - più forte che mai a causa di quelle ferite terribili - tanto che pensavo che non potesse spezzarsi ancora, ma alla vista del suo viso, al sapere che si stava conge-dando per sempre, al di là della morte, andò in pezzi.

Per l'uomo, non per il mostro, distesi le braccia e gli tolsi il mantello dalle spalle, slacciandogli il colletto. Con le mani liberai la morbida, lucente pelle del suo collo e del petto, e con le labbra trovai il dolce incavo tra le spalle e la gola e lo baciai. Lo baciai per benedirlo, poiché sapevo

che un tempo era stato profanato da labbra malvagie e maligne; lo baciai per gua-rirlo, sebbene sappia che c'è solo un fatale modo per riparare quell'oscura ferita ora invisibile.

Poi premetti lì la mia guancia, del tutto priva di timore, senza ritraimi al gelo della pelle che un tempo era stata così calda, e alzai lo sguardo per vedere che mi guardava, con gli occhi pieni di lacrime lucenti come diamanti.

Non dicemmo una parola; i nostri cuori traboccavano, ma noi parlammo egualmente, con i baci e le

carezze. Ho peccato? Sarò dannata per aver amato un mostro?

È mio marito, e in quel momento non era un immortale, non un mostro vivente, ma il mio Arkady, vivo, appassionato, e generoso nel suo amore, e io la sua giovane moglie, emersa dal bozzolo di carne cadente e capelli grigi. Gli anni e tutto il male che essi hanno portato scomparvero, e fummo soli.

Giacqui con lui lì, sul pavimento accanto al camino, dimentica di Gerda, di Bram, dimentica di tutto tranne che di lui, tranne che della sua

carne fredda contro la mia. E il mio cuore si spezza adesso più di prima, poiché io so la verità della sua esistenza: che è ancora capace di amore, sia fisico che spirituale. La sua immortalità non gli ha dato la libertà dal desiderio, dalla solitudine, dal dolore, e per i decenni in cui lo pensavo addormentato in un dolce oblio, ha sofferto tutto quello che ho sofferto io per la nostra separazione, e anche di più.

Facemmo l'amore disperatamente, silenziosamente, stringendoci forte l'uno all'altro come se fosse

veramente possibile restare così per sempre.

Infine, ricordo la chiara fiammata di piacere e il mondo che spariva nell'oscurità mentre perdevo me stessa, rilassata e contenta, nell'oceano dei suoi occhi.

I suoi occhi, i suoi occhi...

Mi svegliai in una casa vuota. Vuota, dico, sebbene ci sia Gerda, ma i suoi occhi sono terribili, vacui. Il suo cuore e la sua anima non sono qui.

E Arkady e Bram se ne sono andati. Amore mio! La tua passione era

sincera, ma hai usato il piacere per ipnotizzarmi. Mi hai ingannato... e io ho ingannato te.

E per i nostri inganni, noi e altri sconosciuti pagheremo.

Capitolo nono

Il diario di Stefan Van Helsing

22 novembre. Mi svegliai a causa di un dondolio ritmico e per la melodia misteriosa di una ninnananna.

Per un momento di sogno, immaginai di essere ancora un bambino, cullato dalle braccia di mia madre, finché aprii gli occhi nell'incerta luce cre-puscolare e vidi seduta di fronte a me la donna più bella che io abbia mai visto.

La sua pelle era del colore del latte,

i suoi capelli di un color indaco splendente, e nelle braccia teneva un bambino avvolto in una coperta. Questa madonna era acconciata con graziosi fronzoli: uno stretto vestito di velluto blu francese, il corsetto di raso - audacemente scollato - adorno di per-line, e un piccolo cappuccio di velluto con una veletta che non ne riusciva a nascondere la bellezza. Aveva gli occhi grandi e perfetti, circondati da sottili sopracciglia arcuate e lunghe ciglia nere! E delle perfette labbra tumide e rosse...

Desiderai immediatamente essere il bambino stretto al suo seno e

ascoltai, incantato, mentre cantava con una voce dolce e chiara, in una lingua che non avevo mai udito. Italiano, pensai dapprima, ma era disseminato di strane sibilanti chiaramente slave.

Mi raddrizzai sul sedile e mi trovai nuovamente su un treno, in uno scompartimento privato di prima classe; oltre la finestra, un precoce paesaggio invernale scivolava via. Non era l'Olanda, mi dissi, poiché non c'era segno di pianure, di polder, di dighe, né di mulini a vento o ad acqua; invece c'erano sempreverdi e rami nudi di alberi che si stagliavano

contro lontane montagne incappucciate dalla neve.

Quella vista mi provocò un moto di paura, e il ricordo di tutto ciò che era accaduto la notte precedente. Avevo già visto quella donna in precedenza: quando giacevo con Gerda, solo per accorgermi che il mio amore si trasformava in questa sconosciuta tanto bella da ipnotizzare... Gerda, Gerda, mia cara! Che ne è stato di te?

La sirena di fronte a me cessò di cantare, e sorrise graziosamente nonostante il mio ovvio sgomento.

«Buona sera, Stefan», disse in perfetto tedesco. «Hai dormito bene?»

«Chi siete?», chiesi, cercando di nascondere la vergogna al ricordo del nostro incontro notturno. Il mio tono era duro, accusatorio, ma lei rise co-me se avessi detto qualcosa di estremamente spiritoso.

«Io sono tua zia, Zsuzsanna», rispose, ispezionandomi con un'aria palesemente lasciva che mi innervosiva completamente. «È anche un peccato perché significa che tu probabilmente sarai troppo

scandalizzato, adesso, per ripetere quello che hai fatto la notte scorsa. Nipote o no, sei veramente un bellissimo giovanotto».

Sentii le guance che mi s'infiammavano mentre domandavo:

«Dove siamo?»

«Ho piacere di conoscerti. Davvero, caro, ti aspetti che risponda a una tale domanda dopo la scioccante scoperta che ho fatto ieri sera?».

La fissai, perplesso.

«Scoperta?», ripetei.

«Parli sempre facendo domande? Il fatto che tu sia legato ad Arkady, caro. Mio fratello. E, sebbene io lo ami moltissimo, ho visto il taglio sul tuo dito... su un dito particolare, in quel posto particolare, che non riesco a credere sia una coincidenza. In verità, non mi importa di dire a tuo padre dove siamo in questo momento. Naturalmente, sicuramente già sa dove stiamo andando».

«E dove?».

Sorrise, rivelando degli aguzzi denti splendenti.

«Be', nel paese oltre la foresta».

Il bambino nelle sue braccia si agitò e piagnucolò debolmente; lei gli diede dei colpetti sulla schiena con una mano guantata di pizzo.

Nonostante la coperta che ne nascondeva il viso, riconobbi il pianto all'istante, con puro orrore.

«Il piccolo Jan! Mio Dio, avete rapito il bambino!», esclamai.

Mi guardò con gli occhi spalancati. «Non è tuo, vero?».

Mi raddrizzai, indignato, e sentii una vampata di calore salirmi al viso.

«Certo che no! È di mio fratello», risposi.

«Grazie a Dio!». Sospirò, poi sorrise al bambino e disse: «Jan. Allora è questo il tuo nome, piccolo mio? Bel Jan, il mio ragazzetto olandese».

«Perché lo avete preso? Perché avete fatto una cosa tanto crudele?».

Fu il suo turno di offendersi.

«Non sarei mai crudele con lui! Ho intenzione di prendermi moltissima cura di lui!».

Come per dimostrarmelo, sollevò il velo e si chinò per baciare il bambino.

Il viso di lei era mezzo nascosto dalla coperta, ma potei vedere dai movimenti della mascella che aveva aperto le labbra.

Immediatamente balzai in piedi e afferrai il bambino, pensando di strap-parglielo.

La sua presa era forte il doppio della mia... no, più forte, e io restai a mani vuote. Ma la morbida coperta che copriva a metà il volto della sua preda era caduta, e vidi chiaramente

il bambino: un osservatore qualunque avrebbe potuto pensare che stesse dormendo, ma io compresi che era in preda a un collasso. Il suo visino rotondo era color cenere, le labbra d'angioletto erano aperte e bluastre, e gli occhi erano chiusi; sotto le ciglia dorate poggiate sulla pelle pallida c'erano delle scure ombre a mezzaluna. Il respiro era poco profondo, rapido.

Stava morendo.

Quando lo capii, tutti gli istinti cavallereschi verso il sesso debole mi abbandonarono. Cercai ancora

una volta di prendere il bambino, questa volta con tutte le forze che potevo chiamare a raccolta. Non fu abbastanza e così, alimentato dall'angoscia e dall'adrenalina, mirai con il pugno direttamente alla testa di Zsuzsanna.

Il colpo avrebbe fatto cadere un uomo robusto ma, in questo caso, spostò soltanto il piccolo cappello di velluto, facendo sì che una cascata di riccioli nero bluastro le cadesse sul collo bianco come quello di un cigno e sul grembo.

Lei si scostò appena. Il colpo,

evidentemente, non le provocò alcun dolore... solo una rabbia terribile a vedersi. Si alzò in piedi, tenendo il bambino con un braccio e ringhiò: un suono del tutto selvaggio, inumano. Il suo volto, che un istante prima era stato stupefacentemente bello, si trasformò nel ghigno di una medusa, rivelando delle zanne aguzze e orrende, e il delicato e chiaro castano degli occhi era divenuto un dorato opaco e scintillante.

Con un movimento talmente veloce da sorprendermi, mi colpì con un braccio, mandandomi all'indietro e facendomi perdere l'equilibrio, così

da farmi battere contro il sedile e scivolare a terra.

L'impatto mi fece restare senza fiato. Mi sollevai a metà, con un gomito puntato contro il cuscino del sedile, e lottai per riprendere fiato mentre il suo viso di mercurio si trasformava ancora da bestiale in bello.

Sorrise con tenerezza al pallido cherubino tra le sue braccia, e gli accarezzò i capelli sulla fronte.

«Non ti farò mai del male, vero, caro? No... Ti darò solo baci... i più dolci... così che tu potrai essere il mio ometto per sempre».

E, così dicendo, lo sollevò alto nelle braccia e abbassò il suo viso verso il piccolo collo bianco. Inghiottii l'aria e mi scagliai contro di lei.

Mi colpì di nuovo con il sottile braccio ricoperto di raso blu, questa volta senza nemmeno preoccuparsi di distogliere l'attenzione dalla piccola vittima nelle sue braccia. Ma il suo secondo colpo mi gettò contro il sedile accanto alla finestra con tale forza che udii, all'impatto, un forte scricchiolio e non capii se fosse il mio stesso cranio o il sedile di legno.

Caddi, intontito, restando svenuto forse per alcuni secondi. Quando ripresi coscienza, vidi il mio nipotino che giaceva, orribilmente senza vita e immobile, tra le braccia di Zsuzsanna, mentre lei sedeva, con le labbra rosse premute sul collo di lui, e la bianca gola che lavorava con forza mentre un'unica goccia rossa le cadeva sul petto bianco calandole tra i seni.

Mentre guardavo, il povero Jan emise un rantolo e la sua assassina alzò il viso e gli fece l'onore di un sorriso insanguinato.

«Ecco, adesso», disse con il tono più materno e dolce possibile, «dormi, dolcezza mia. Dormi e, quando ti sveglierai, la tua nuova mamma farà in modo che tu abbia tutto quello che desideri!».

Avvolse quindi il corpicino ancora più strettamente nella coperta, gli diede dei colpetti sulla schiena, e mormorò una strana ninnananna, come se fosse un bambino vivo e insonnolito.

Non riuscii a sopportare altro. Avevo visto la madre in preda alla colpa per causa mia e potevo solo

immaginare il suo dolore nello scoprire che il figlio non c'era più. Adesso vedere il piccolo Jan ucciso, il mio caro nipote, mentre guardavo, incapace di impedirlo...

Mi coprii il viso e scoppiai in rauchi e alti singhiozzi.

Quasi immediatamente sentii un tocco freddo, leggero come una piuma sulle braccia, sulle spalle. Nel mezzo del mio tormentoso dolore, mi aspettavo che colpisse ancora, che mi colpisse fino a ridurmi al silenzio, ma ero troppo sconvolto per alzare le braccia per

difendermi, per fare qualunque altra cosa se non piangere. Non mi sarebbe importato se mi avesse ucciso in quel momento.

Ma non arrivò alcun colpo. Il suo tocco rimase leggero, e allora finalmente compresi, dopo che la prima orribile ondata di dolore fu passata, che lei mi stava delicatamente accarezzando i capelli e mi sussurrava delle parole di rassicurazione. Mi dava *conforto* e quando, infine, alzai lo sguardo, con la vista sfocata per le lacrime, vidi che aveva abbandonato sul sedile il corpo infagottato di Jan e si era

inginocchiata accanto a me, mentre nei suoi occhi brillava una genuina compassione.

«Ah, mio povero Stefan», disse, asciugandomi teneramente le guance con le fredde mani guantate e chinando il suo viso accanto al mio, tanto che ne sentivo l'odore dell'alito, dolce, amaro, e metallico, «so quanto tutto questo sia difficile per te, ma non piangere per tuo nipote! È morto dolcemente, in uno stato di pura beatitudine: te lo giuro, poiché l'ho fatto io stessa. Non ha sentito dolore, né paura e, quando si sveglierà, non proverà mai più, mai

più, dolore o paura. Vivrà per sempre! E io provvederò personalmente che sia sempre amato e curato. In vita sono stata una donna sola, senza l'amore di un uomo o di un bambino. Per favore... non negarmi questo».

Le potei rispondere soltanto con altre lacrime. Lei mi circondò con le sue fredde braccia, mentre piangevo, cullandomi e zittendomi come se fossi il piccolo Jan. Mi arresi completamente al dolore e alla colpa e non so dire per quanto tempo restammo così.

Ma dopo un po' non ebbi più lacrime e mi ripresi a sufficienza per capire che ero ancora tra le sue braccia, la mia guancia appoggiata al suo collo, con le sue spalle e i suoi capelli profumati. Sollevai il viso e scoprii che ero appoggiato contro il suo petto; mi ritrassi lentamente, con riluttanza, consapevole dell'improvviso rapido battito del mio cuore, e della sua seducente bellezza. Ricordando la passione della notte precedente, bevvi con voluttà il suo sguardo ammaliante e sorridente, senza volere altro che abbracciare la sua fredda perfezione...

Con mio estremo disappunto, si scostò da me con un sorriso confuso; penso che godesse della mia reazione alla sua bellezza, e le piacesse il flirt.

«Ah sì, sei un bel giovanotto, Stefan, ma, se cedo a un appetito, non è tanto semplice controllare l'altro... e io, per ora, non mi sono nutrita a sufficienza. Se io, nel pieno della passione, ti dessi uno dei miei baci speciali, *lui* non mi perdonerebbe mai». E mi accarezzò con una mano sulla guancia, sul collo, fin giù al petto, dove indugiò maliziosamente. «Forse in seguito, mio caro... Ma se

c'è qualunque altra cosa di cui tu possa avere bisogno durante il viaggio - qualunque cosa, entro limiti ragionevoli - non hai che chiedere, e io provvederò».

Distolsi lo sguardo, disgustato dal fatto che tali pensieri dovessero entrarmi in testa in quel momento doloroso, quando il figlio della mia amante e di mio fratello giaceva morto davanti a me.

Trascorsi alcune ore a fissare fuori del finestrino il paesaggio che cambiava, riflettendo quando e come fuggire. Fino a quel momento, non

avevo avuto alcuna opportunità; Zsuzsanna non dorme ed è molto vigile - nonostante il fatto che tenga ancora il cadavere del mio nipotino tra le braccia e, di tanto in tanto, gli parli dolcemente. Una volta ho cercato di fuggire dallo scompartimento, pensando di saltare dal treno - verso la morte o la libertà -

ma lei mi ha trattenuto fin troppo facilmente.

Come il mio caro nipote morto, io sono il suo prigioniero, la sua bestio-lina prediletta.

Così ho chiesto carta e penna, cosa che l'ha divertita - *vieni da una famiglia di ostinati scribacchini*, ha detto - e ho trascorso il tempo scrivendo tutto. Ora attendo una possibilità, ma dai suoi accenni, è chiaro che c'è qualcun altro - una donna umana, credo - nelle vicinanze, armata di pistola, che sarà di guardia quando farà giorno di nuovo.

Arkady! Dove sei? *Chiamami nei tuoi pensieri*, hai detto, *e io verrò...*

Ti ho chiamato, ma non so dove sono: so soltanto di quell'oscuro

luogo dove sono diretto. Il morire della luce porta con sé la paura; nello stesso tempo, porta la speranza che arriverà la salvezza.

Ma guardo la carne del figlio di Bram che si raffredda, mentre si irrigidi-sce nelle braccia della sua diabolica nutrice, e so che non merito di essere salvato. Ora sono felice di non poter dare l'indicazione ad Arkady. Che l'oscurità mi prenda. Ho distratto la vita di mio fratello, di sua moglie, e ora di suo figlio; che il sacrificio di me stesso porti un po' di pace.

Capitolo decimo

Il diario di Arkady Dracul

23 novembre. Non riuscirò a controllare la fame molto più a lungo.

Viaggiare è problematico. Senza il mio scagnozzo di Amsterdam, non ho possibilità di nutrirmi senza creare altri come me, e questo ho giurato di non farlo. Il mondo soffre abbastanza per la mia esistenza; non voglio generare nuovi mostri.

Forse riuscirò a controllarmi, a bere soltanto un po' e permettere alle mie vittime di vivere, pregando poi che io e Vlad possiamo essere presto distrutti... ma temo di essere stato troppo a lungo senza nutrirmi per avere un tale autocontrollo.

Nella mia disperazione, ho pensato stasera di affrontare l'argomento con Abraham. Ho percepito i pensieri di Stefan, e so il destino che è toccato al suo nipotino, Jan; non riesco a persuadermi a dare al padre questa notizia sconvolgente. Ma Bram deve imparare la macabra arte di mettere un Vampiro a riposo, in un modo o in

un altro. Perché non dovrebbe impararla o-ra?

Forse però è troppo presto, troppo presto.

Ho fiducia in Abraham; ne ho fiducia come ne ho sempre avuta nella mia amata Mary. Lui le assomiglia così tanto... persino - ed è una coincidenza - nell'aspetto, poiché, essendo olandese, i suoi occhi sono blu e la carnagione è chiara, sebbene l'oro dei suoi capelli abbia dei riflessi rossi.

Ma è nel temperamento che sono estremamente simili, tanto che si

potrebbe pensare che sia lei ad avergli dato la vita. Lo ha educato alla sua calma, alla sua forza, alla sua lealtà... e anche alla sua testardaggine.

Avrò bisogno di contare su quella forza e determinazione quando arrive-remo in Transilvania. Prima di allora, ci sono molte cose che gli devono essere insegnate, per il bene di Stefan, di Jan e per il suo. Ma vedo che la mia fiducia in lui non è ricambiata.

Dopo essermi alzato, questa sera, l'ho trovato nel nostro

scompartimento, perso nei suoi pensieri, intento a guardare fuori il grigio paesaggio invernale, con una tavoletta per scrivere sulle ginocchia e una mano che accarezzava, con fare assente, la sua barba dorata.

Non sentì che mi avvicinavo, e vidi nelle sue chiare sopracciglia aggrottate, nei suoi occhi blu leggermente ingranditi da spesse lenti, una tale preoccupazione e un amore, che toccarono il mio freddo cuore immobile. Ho trascorso un quarto di secolo immerso in un mondo decadente e predatorio, con la sola speranza della vendetta e i ricordi

sbiaditi dei miei cari a tenere viva la mia umanità; la mia vita da assassino mi ha reso insensibile.

Ma sentire ancora una volta l'amore di Mary e la sua bontà, sta scalfendo gli strati di insensibilità. Mi preoccupavo che il mio solo tocco potesse cor-romperla, ma così non è stato. Sono convinto che, nonostante tutta la mia malvagità, il nostro atto non l'ha fatto, non ha potuto sporcare la sua bontà; al contrario, mi ha redento ed elevato. Per la prima volta in ventisei anni, ho sentito, alle sue carezze, un'ondata di onesto calore correre per il mio essere;

adesso sono pronto ad affrontare qualunque destino mi attenda.

Mary, cara, puoi perdonarmi per averti messo, dopo aver fatto l'amore, con delicatezza, a dormire? Non posso salvare il tuo unico figlio senza l'aiuto dell'altro, e io ricordo fin troppo bene la tua determinazione: sapevo che non ci avresti fatto partire senza di te.

Anche la bontà di Bram mi ricorda l'orrore che sono diventato. Ho visto l'angoscia che ha sofferto la notte della terribile confessione, in presenza di noi tutti, del tradimento

da parte di sua moglie, ma la preoccupazione per la sofferenza di lei e quella di Stefan ha eclissato il suo dolore personale.

Dopo, lui non le ha dimostrato altro che perdono e gentilezza, né ha menzionato una sola volta la sua mancanza o quella di suo fratello.

Senza aprire la porta, scivolai all'interno dello scompartimento e dissi:

«Dottor Van Helsing...».

Mi aspettavo di spaventarlo, ma era troppo preoccupato, troppo esausto,

per sprecare energie per
un'emozione così frivola.
Lentamente, spostò la sua attenzione dall'oscurità, cambiando il punto su cui si era posata, sebbene io sapessi che la sua mente non era lì ma lontano, molto lontano nello spazio e nel tempo: ad Amsterdam, nella stanza da letto di sua moglie, pensando a quel terribile momento in cui lei raccontava dell'oltraggio e del tradimento. Il suo sguardo fisso si rivolse per un momento dentro di sé, poi riemerse e mi scoprì. Si fermò e mi guardò in silenzio, in attesa.

Che sia dannata la fame! Mi assalì quando sentii il suo odore e, per un fuggevole secondo, la ragione mi abbandonò: riuscivo solo a pensare che c'era una vittima sana, piena di sangue fresco e forte, ma troppo esausta, troppo in pena per opporre molta resistenza. Ed eravamo soli, non c'era nessuno...

Solo un istante di debolezza, nulla più: la forzai ad andarsene. Lui se ne accorse, ne sono sicuro, ma i suoi stanchi occhi blu dietro agli occhiali non mostrarono il minimo accenno di paura.

Tirò un lungo sospiro - in cui udii l'infinita stanchezza causata dal dolore dei sentimenti, - e alla fine disse:

«Di certo, signore, queste circostanze sono troppo disperate e di carattere familiare per le formalità. Il mio nome è Abraham, ma la mia famiglia mi chiama Bram».

«Abraham», dissi. «Come padre, posso capire la tua sofferenza. Per favore, sappi che hai la mia piena comprensione».

Si voltò indietro verso il finestrino e

rimase così mentre continuavo.

«Prima di arrivare alla nostra destinazione, ci sono delle cose di cui dobbiamo parlare. Prima di tutto, e cosa della più grande importanza, devi essere educato a proteggerti da creature simili a me. Da uomo di scienza, senza dubbio troverai bizzarri alcuni di questi metodi, persino fantastici, ma ti assicuro che, prima della mia trasformazione, io stesso ero il più grande degli scettici».

«Dimmi cosa devo fare», disse piano, rivolto verso la finestra.

Allora gli parlai di ciò che avevo imparato: sia da mortale terrorizzato, che da morto vivente, padrone della Scholomance. Cominciai con le cose elementari: della protezione fornita dalle sacre reliquie e della semplice abilità di provocare in se stessi la *trance*, di concentrarsi e meditare, della necessità di costruirsi un'aura attraverso le immagini in modo tale che altri non possano facilmente penetrarvi, e della necessità di riconoscere e opporre resistenza al tentativo di un altro di indurre la *trance*.

Come medico, disse di conoscere le

teorie di Franz Mesmer, ma asserì che non attribuiva loro molta serietà; erano utili per gli artisti del palcosce-nico e per il circo, nient'altro. Lui, disse enfaticamente (e con qualcosa in più di quel po' di arroganza che ho visto nei moderni medici), non poteva essere ipnotizzato. Non persi tempo a discutere.

Abraham, dissi, senza muovere le labbra, e i suoi occhi, sorpresi e sinceri, fissarono all'istante i miei.

Lo possedetti immediatamente. Con il brivido del cacciatore che sa che

la preda è sua, mi chinai verso di lui finché i nostri volti quasi si toccarono; il suo divenne del tutto privo di espressione, e le pupille dei suoi occhi si dilatarono finché si poté vedere, dell'iride blu, solo un sottile cerchio. Il suo respiro divenne lento, breve. Si lasciò andare contro il sedile, le mani inerti sui fianchi, in attesa del mio comando.

«La tua vita e la tua morte sono nelle mie mani, Abraham», gli dissi.

Parlavo sul serio, poiché compresi che la mia piccola dimostrazione era

un deplorevole errore. Ero tanto indifeso quanto lui... indifeso di fronte al mio stesso appetito. Ero abbastanza vicino per sentire l'odore della sua pelle calda, per sentire il calore del suo corpo, udire il delicato battito del suo cuore, appena percettibile, e il mormorio del sangue che scorreva.

Apri il colletto, Abraham.

Non volevo dare quel comando, ma venne fuori da solo e rimasi a guardare, ipnotizzato dal mio stesso desiderio, mentre lui si allentava la cravat-ta e si sbottonava.

Poi apparve la carne, piena di sangue, pulsante, rossa contro il bianco immacolato del colletto aperto... Mi accorsi che mi avvicinavo, sempre più vicino, finché le labbra mi pizzicarono per il caldo, finché furono a un solo pollice dalla sua gola scoperta.

Il fischio acuto del treno mi distrasse per un istante; fu abbastanza per salvarci entrambi. Io mi ritirai sgomento, e lo spinsi lontano da me, troppo rudemente, temo. Colpì la parete accanto al finestrino e cadde a terra, poi mi guardò, gli occhiali storti, in preda a un completo

stupore.

«Parleremo di ciò più tardi», dissi improvvisamente, e lasciai lo scompartimento mentre ancora potevo.

Stanotte! Dovrà essere stanotte; se solo riesco a controllarmi.

Il diario di Abraham Van Helsing

23 novembre. Diventa sempre più scuro. Sempre più scuro.

Stavo dormendo nel vagone-letto, al sicuro nella mia privacy, sapendo che Arkady non sarebbe tornato fino

all'alba. In verità, il sonno era inquieto e stentava a venire, poiché quello che era accaduto con lui nello scompartimento mi turbava. Avevo realmente perso il controllo della mia volontà, e la prossimità dell'esperienza - nonché la sua spaventevole conclu-sione - mi fece balenare l'idea che ciò che stava accadendo *fosse vero*.

Oggi è arrivato quasi a uccidermi: lo so. È se Arkady è capace di una ta-le improvvisa e arbitraria violenza, allora di cosa può essere capace Vlad?

E Stefan, e Jan...

Basta! In questo modo non faccio che tormentarmi inutilmente.

Per continuare: dopo qualche ora, ero caduto in un sonno agitato, e fui improvvisamente svegliato da un rauco lamento.

«Abraham...».

Aprii gli occhi e vidi Arkady che sedeva sulla cuccetta di fronte alla mia, con il viso tra le mani in un gesto di estrema disperazione. Mi misi a sedere, subito all'erta, con il cuore che batteva forte, convinto che

avesse, in qualche modo, saputo qualche terribile notizia: che Jan o Stefan fossero morti.

Alzò lo sguardo, rivelando un'espressione non tanto addolorata quanto piena di vergogna. Ebbi subito la sensazione che vi fosse qualcosa di diverso; il suo pallore era svanito. Anzi, il suo viso aveva acquistato colore, come quello di certi uomini quando si lasciano andare al bere, e le sue labbra erano rosso ciliegia.

«Ho bisogno del tuo aiuto», disse con voce sonnolenta e biascicando

leggermente, cosa che accrebbe il mio sospetto che fosse ubriaco. «Nello scompartimento...».

Balbettò, finché io domandai:

«Parla! Se devi interrompere il mio sonno, fallo per bene!».

Rimase un momento in silenzio, poi disse, in tono più calmo:

«Benissimo. Nel nostro scompartimento troverai un uomo. Un morto.

Non volevo che accadesse, ma non avrei dovuto aspettare così tanto...».

La mia voce si abbassò a un lievissimo bisbiglio.

«Stai dicendo che hai ucciso un uomo?».

Questa volta mi guardò fisso; il suo sguardo era insonnolito, come se lottasse contro il sonno imminente.

«Sì. Involontariamente, e ho bisogno di speciale assistenza».

Non attesi di sentire il resto, ma scesi dalla mia cuccetta e corsi, a piedi scalzi e vestito solo di una camicia da notte, verso lo scompartimento. Il tempo era

essenziale; molte volte un occhio e un orecchio inesperti potevano fallire nel sentire la pulsazione o dichiarare la morte prematuramente.

Se Arkady si sbagliava, volevo fornire, per quanto potevo, un'assistenza medica.

E se aveva ragione, dovevo vederne la prova con i miei stessi occhi.

La lampada era stata spenta. Lo scompartimento era buio tranne che per il chiarore della luna piena, che entrava attraverso i finestrini non scherma-ti ed era rotta di tanto in tanto dai rami nudi di alti alberi che

chiazzavano la scena con strisce veloci di oscurità e di luce.

Entrai in quel chiaroscuro in movimento e quasi inciampai in un corpo sul pavimento, ben nascosto dall'oscurità.

Non accesi la lampada, ma mi inginocchiai subito per esaminarlo, sfrut-tando l'incerta luce lunare e il grado di abitudine all'oscurità dei miei occhi.

Era un uomo, che giaceva sul fianco in una posa scomposta da cui si capiva che era stato sul sedile e poi

era rotolato in seguito al movimento del treno. Era ben vestito, con i capelli bianchi, lunghi baffi spioventi e così corpulento che occupava la maggior parte del pavimento tra i sedili dei passeggeri; riuscii a malapena a trovare lo spazio per inginocchiarmi accanto a lui.

Con difficoltà, lo rivoltai in modo che giacesse supino, e premetti un orecchio sul suo petto. Il cuore all'interno era silenzioso, né riuscii a trovare la pulsazione nel polso o nel collo, ma sulla gola c'era un piccolo segno ne-ro. Lo toccai con un dito,

che alzai fino al viso, e sentii l'odore del sangue che si raffreddava.

Arkady aveva avuto ragione: era morto, ma la pelle era ancora abbastanza calda. L'assassinio si era consumato da poco.

«Sono stato attento», disse Arkady piano, con un tono dispiaciuto e sgomento. Alzai lo sguardo e lo vidi seduto, con le ginocchia strette al petto, sul sedile accanto a noi. «Mollo attento a non bere troppo ma, all'improvviso, lui ha semplicemente... avuto un collasso».

«Accendi la lampada», dissi.

Chinò da un lato il viso, curiosamente fosforescente nella luce della lu-na, con un gesto d'incredulità.

«Impossibile. Potrebbe passare qualcuno. Per me, essere incriminato non presenta difficoltà; posso facilmente trovare un modo per fuggire, ma per te, essere visto con il cadavere...».

«Accendi la lampada».

Dopo un momento di pausa lo fece, e le conseguenze del suo appetito ci fissarono ciecamente con una

chiarezza che metteva a disagio: era un uo-mo anziano, un vero Babbo Natale, con candidi capelli ondulati, un collo robusto, piccoli occhi verde chiaro dietro degli occhiali d'oro, e guance rotonde come mele.
Continuai il mio esame, grato che il mio abituale comportamento professionale mi permettesse un certo controllo sulle emozioni che mi assalivano... specialmente nel momento in cui pulii con il mio fazzoletto il sangue che si rapprendeva sulla gola dell'uomo e vidi l'incon-testabile prova di due piccole ferite rotonde.

La stessa ferita che avevo visto sul collo di Gerda.

Non posso più negare la realtà di questi folli eventi, ma ciò non significa che io ne debba fare parte.

Arkady sedeva in un silenzio chiaramente triste finché alzai lo sguardo e dissi:

«Hai ragione; non penso che sia morto per dissanguamento. Guarda il colorito: le labbra e le gengive sono ancora rosa, e c'è un lieve colore sulle guance».

La sua espressione divenne piena di

speranza.

«Allora, non l'ho ucciso?».

Feci un tiepido tentativo di dissimulare il giudizio nel tono della voce, e fallii.

«Non ho detto questo. Vedi gli occhi? Come una pupilla è molto più grande dell'altra? Indica il sanguinamento nel cervello: apoplessia. La paura può aver provocato un attacco».

«Ho cercato di alleviare la sua paura. Non credo che...», cominciò tranquillamente Arkady, poi mi

guardò con lieve apprensione mentre mi alzavo. «Non andartene proprio adesso, Abraham. Non ti ho portato qui per confermare quello che già sapevo».

«Allora, di quale assistenza avevi bisogno?». Le mie emozioni erano già messe a dura prova; provavo disgusto, rabbia per il fatto che avesse commesso un tale atto, e poi mi avesse chiesto di farne parte. Provavo anche rabbia e dolore per conto del povero Babbo Natale morto. «Io sono un dottore, signor mio; quest'uomo non ha più bisogno del mio aiuto».

«Infatti, non ne ha più, dottor Van Helsing. Tra due notti, forse tre, se ciò non verrà impedito, si alzerà per essere uno come me».

Avevo visto e udito abbastanza nell'ultima settimana per tenere a bada il mio scetticismo e risposi soltanto:

«Allora, che cosa deve essere fatto?».

La voce di Arkady si abbassò talmente che riuscii appena a distinguere la sua risposta.

«La testa deve essere tagliata e un

palo deve essergli conficcato nel cuore».

Indietreggiai nel capire, dalla sua espressione e dal suo atteggiamento, che lui intendeva che fossi io a portare a termine un tale oltraggio. Mi voltai e mi mossi verso la porta, fermandomi lì solo il tempo per dire:

«Questo è il tuo delitto; soltanto il tuo, e solo tue sono le conseguenze».

Risoluto, uscii nel corridoio buio. Lui mi seguì in silenzio, scivolando, fondendosi con l'oscurità, e mi bisbigliò all'orecchio, come se fosse accanto a me, cosa che era

impossibile in quello spazio stretto:

«Tu non capisci: non lo posso fare da solo, altrimenti non sarei venuto da te. Capisci quello che stai facendo? Stai per creare un altro mostro, uno che porterà altro dolore a famiglie come la tua».

Inflessibile, senza ascoltare, mi precipitai nella mia cuccetta e mi rannicchiai dentro di essa. Il mio torturatore, ora invisibile, mi seguì.

«Van Helsing, aiutami! Io sono dannato, e non posso distruggere un altro Vampiro...».

«Allora che sia dannato e che vada all'Inferno», bisbigliai alla notte, con la voce che tremava. «E smettila di tormentare noi poveri mortali».

Dopo solo un secondo di pausa, rispose, con un chiaro fremito di dolore:

«Lo farò, Abraham. Lo farò, non appena sarà possibile, ma non posso fare altro senza il tuo aiuto».

Mi tirai le coperte sul viso e lì rimasi - sveglio, sudando - fino all'alba.

Questa mattina, quando sono andato

nello scompartimento, il cadavere non c'era più, scomparso come se non fosse stato altro che un brutto sogno.

Andrò in Transilvania, troverò mio figlio e mio fratello, e ritornerò, ma non mi farò trascinare nel malvagio mondo di Arkady, non prenderò parte a un assassinio, non eseguirò rituali macabri, né riempirò la mia testa con una bizzarra educazione mentale. *Non lo farò*...

Capitolo undicesimo

Il diario di Stefan Van Helsing

25 novembre. Ora ci stiamo avvicinando a casa.

Alla Transilvania, voglio dire; ho udito la parola casa riferita così spesso a quel paese, che anch'io ho cominciato a chiamarlo così, sebbene non ci sia mai stato.

I giorni e le notti cominciano a confondersi. La cameriera, Dunya, mi sorveglia di giorno, Zsuzsanna di notte, ma, qualche volta, entrambe

allo stesso tempo.

Dapprima ero terrorizzato per la mia situazione e temevo per la mia vita, ma Zsuzsanna mi ha mostrato solo gentilezza. Non ho bisogno di nulla - la nostra sistemazione è sontuosa e abbiamo il nostro vagone privato - e pa-steggio con il cibo e il vino migliori. Vlad dev'essere enormemente ricco per aver preso questi accordi; infatti devo ancora vedere un conducente o un cameriere. Il cibo appare e scompare magicamente, e le nostre stanze rimangono in ordine. O Zsuzsanna e la cameriera fanno tutto

ciò senza alcun aiuto, o tutto viene sistemato quando dormo.

Fino a oggi, pensavo che avremmo potuto avere il nostro treno privato, ma ora mi accorgo che ciò sarebbe stato un inconveniente troppo grande per Zsuzsanna, per ragioni che presto spiegherò.

La mia guardiana diurna, Dunya, è una piccola donna sottile, con un colorito simile a quello di Zsuzsanna, tranne che per il riflesso rosso dei capelli scuri. Chiaramente appartengono alla stessa razza, ma Dunya è di classe differente, senza

una famiglia, senza istruzione, una serva miserabile di un tipo che non si incontra in Olanda. Forse questo spiega la sua timidezza; mi parla solo a monosillabi e, alle volte, i suoi scuri occhi spaventati diventano vuoti (ho deciso che succede quando Zsuzsanna o Vlad la con-trollano).

Il più delle volte sono vuoti quando brandisce la pistola al fine di impedirmi la fuga. Questa mattina all'alba, infatti, l'ottusità e la confusione mentale che mi affliggono in presenza di Zsuzsanna scomparvero, e allora ebbi un momento di chiarezza quando sentii

che Arkady ci seguiva e che mi spronava a cercare di liberarmi (Mi sembra che questi periodi di lucidità sopraggiungano all'alba, a mezzogiorno e al crepuscolo; dovrò tenerne nota per vedere se le mie percezioni sono accurate). Presi la decisione di saltare dal treno, poiché so che Dunya non mi avrebbe ucciso: Zsuzsanna giura che loro non vogliono farmi del male, e io le credo.

La guardia era cambiata; Dunya aveva preso il suo posto nello scompartimento, con l'arma pronta a fare fuoco. Mi alzai, con il pretesto

di sgranchirmi le gambe e di andare al gabinetto.

Invece corsi all'estremità posteriore del vagone e cercai di aprire l'uscita, ma era chiusa o bloccata e, prima che potessi fare altro che scuoterla, apparve Dunya, con la pistola puntata alle mie gambe, pronta a sparare.

Che cosa avrei potuto fare se non seguirla nello scompartimento privato?

Forse non intendeva uccidermi, ma non posso essere certo della sua mira...

E poi c'è la questione di Zsuzsanna.

Quando sono con lei, la maggior parte delle volte mi dimentico di me stesso. I suoi occhi hanno il misterioso potere di influenzarmi, di farmi fare quello che lei vuole. Arrossisco di pura vergogna nello scrivere che mi è apparsa di nuovo come Gerda e che di nuovo l'ho stretta tra le braccia nello scompartimento e l'ho presa...

O è stata lei che ha preso me? Mi vergogno ancora di più nello scrivere che, quando l'immagine di

Gerda si è dissolta e lei mi è apparsa nella sua bellezza, io non mi sono fermato, non mi sono voltato preso dal disgusto per quello che avevo fatto. Peggio: la notte scorsa, non si è data affatto pe-na di cambiare il suo aspetto e io l'ho abbracciata egualmente, sapendo be-nissimo che era la sorella di mio padre, una creatura dal sangue freddo che aveva ucciso il figlio di mio fratello.

Ogni notte ci amiamo, e ogni mattina mi sveglio pieno di rimorso, deciso a non ripetere la stessa cosa la sera seguente. Ma i suoi occhi, i suoi

occhi! Lotto, ma non riesco a resistere loro.

Le ho fatto molte domande circa il rituale del sangue; mi dice poco ma, da ciò che rivela, penso che il rituale che mi ha legato ad Arkady mi abbia impedito di diventare un completo automa. Però, più mi allontano dall'influenza di lui e mi avvicino alla Transilvania, più i miei pensieri diventano confusi.

A volte, infatti, capisco come Zsuzsanna stia cercando di manipolarmi ma, di sera, arrivo quasi a crederle quando dice che è

Arkady che cerca di tradirmi, e che Vlad è buono.

Stanotte, però, è stato penoso, doloroso come il primo giorno, quando ho saputo che Amsterdam non sarebbe stata più la mia casa.

Dunya è stata di guardia di giorno. Dopo il mio mattiniero tentativo di fuga, ho sonnecchiato per la maggior parte del tempo in una calda chiazza di sole accanto al finestrino. Con il calare della notte, mi sono alzato per sgranchirmi le gambe e nel corridoio ho incontrato Zsuzsanna.

Era provocantemente bella come

sempre, ma stanotte brillava di una lu-ce speciale. Poiché davanti a lei, tenendole le mani e camminando incerto, c'era Jan, il mio nipotino.

Oh, com'era radioso! Uno splendente cherubino con riccioli d'oro e occhi di zaffiro, sorridente e allegro come lo avevo sempre visto, al contrario di quando, soltanto alcune notti prima, giaceva pallido, con le labbra grigie, immobile, nelle braccia di Zsuzsanna.

Piangendo di gioia, mi inginocchiai e spalancai le braccia per lui.

Lui gridò di gioia mentre lasciava andare le mani che lo guidavano e, con improvvisa e notevole agilità e grazia, superiore ai suoi diciotto mesi, corse verso di me.

«No», gli gridò dietro Zsuzsanna, ma noi eravamo troppo presi dalla nostra felice riunificazione per prestarle qualche attenzione. «Stai attento, Stefan, è troppo presto...».

Lo afferrai e lo sollevai, facendolo girare; ha sempre amato essere sollevato, fatto dondolare e lanciato in aria. Ma questa volta non rise con gioia infantile o chiese "vola", come

dice lui. Invece, mi circondò il collo con le braccia grassottelle e mi guardò solennemente con i suoi grandi occhi blu, occhi che erano stranamente magnetici e belli da guardare, ma freddi e senz'anima come un oggetto inanimato: come l'oceano o un gioiello luccicante. E poi si chinò per baciarmi.

«Jan», sgridò Zsuzsanna, e me lo tolse rapidamente dalle braccia. «Non lo zio, caro; non lo zio».

Lo portò via per il corridoio mentre lui piangeva, con la faccetta rotonda che sbirciava sopra le sue spalle e le

manine che si tendevano verso di me.

Come potevo fare a meno di seguirli? Scomparvero con rapidità nel vagone successivo. Li seguii, naturalmente, ma trovai ancora l'uscita bloccata o chiusa a chiave. Prima che potessi decidere cosa fare, ritornarono.

Non da soli; erano seguiti da una matrona dal viso buono che tendeva le mani, sorridente e scherzosa, al piccolo Jan, mentre lui si sporgeva dalla spalla di Zsuzsanna e, di tanto in tanto, sbirciava con timidezza la

nuova amica. Entrambi erano chiaramente ipnotizzati l'uno dall'altro.

Entrarono nello scompartimento privato. Mi unii subito al terzetto, cadendo in quella piacevole e ottusa passività che la presenza di Zsuzsanna così spesso mi provocava, e dimenticai completamente ogni desiderio di fuga: dimenticai tutto tranne il mio desiderio di restare in sua compagnia.

Un piacevole giro di presentazioni ebbe luogo in tedesco. La donna si

chiamava Frau Buchner, viaggiava per andare al funerale di suo cugino a Bratislava, e sentiva molto la mancanza dei suoi nipotini. Era una donna dolce e semplice, morbida e rotonda, con delle spalle spioventi, un inizio di gobba, e capelli intrecciati raccolti sopra la testa sotto una sciarpa di pizzo. Qualcosa di lei mi ricordò mamma: la sua gentilezza, forse, i suoi chiari occhi blu o, forse, il dolce odore del talco da signora. Ma era più anziana, più pallida, sebbene il suo pallore potesse essere dovuto al severo effetto degli abiti da lutto, poiché era vestita di nero dalla testa ai piedi.

L'unica nota di colore si trovava sul suo ampio seno: un grande crocifisso d'oro.

E questo, confessò con un cenno della testa verso mio nipote, con una voce che aveva appena cominciato a tremare per l'età, era semplicemente il bambino più bello che avesse mai visto...

«Che sente la mancanza della nonna», disse con grazia Zsuzsanna, splendente di orgoglio materno.

Con Jan tra le braccia, si sedette accanto alla donna più anziana mentre io sedevo di fronte a loro.

Accanto a noi, il finestrino senza imposta si apriva su un crepuscolo che si andava infittendo sulle lontane acque nere del Danubio, mentre una striscia di luce bianca si allungava sopra le sue rive sinuose.

«E qual è il nome del bambino?», chiese la nostra visitatrice.

«Jan», rispose Zsuzsanna orgogliosamente, come se lo avesse battezzato lei.

«Jan. Un bel nome», disse la donna rivolta al bambino. «Nel luogo da cui provengo ti chiameremmo

Johann».

« *Oma*», cinguettò Jan, allungando una mano grassoccia verso Frau Buchner; ma, quando lei sorrise e gli tese le braccia, lui si ritirò immediatamente verso la sicurezza dell'abbraccio di Zsuzsanna. Più la donna si avvicinava, più lui si ritraeva, deciso a non permetterle di toccare nemmeno i riccioli d'oro sulla sua testa. Tuttavia, per tutto il tempo la fissò con quei grandi occhi, freddi come il cristallo: gli occhi di un cobra incantato.

« *Oma*», disse ancora dolcemente, e

quando io, mio malgrado, sorrisi, Frau Buchner si voltò verso di me per una spiegazione.

«È la parola olandese per dire "nonna"», dissi. «Gliela ricordate».

Il suo viso si illuminò di piacere al complimento.

« *Ach*, un bel bambino olandese. Sì, caro, io sono una *oma* con dei nipoti».

E gli tese ancora le braccia, senza successo.

Approfittai della sua distrazione per

bisbigliare piano a Zsuzsanna:

«Ma com'è possibile? Solo due giorni fa, ero sicuro che fosse morto».

Scrivendo queste parole, mi accorgo che sapevo, nel profondo del mio cuore, che cosa era accaduto ma, alla presenza di Zsuzsanna, tutto ciò che avevo saputo da Arkady e mamma veniva dimenticato; vivevo in un piacevole e confuso mondo fantastico dove a nessun male era permesso entrare, dove il piccolo Jan e io eravamo i suoi felici e ben disposti compagni di viaggio.

«Che cosa?».

Frau Buchner piegò il viso da un lato, avendo sentito qualcosa.

Zsuzsanna guardò il suo fardello e fece correre con affetto snelle e lunghe dita attraverso i riccioli.

«Il nostro piccolo caro è stato molto malato, ma oggi sta molto meglio».

Frau Buchner annuì, vero ritratto dell'esperienza sagace.

«Glielo dico io: ecco com'è con questi piccoli. Un giorno, hanno la febbre così alta che si pensa non

vivranno. E il giorno dopo...», schioccò le di-ta, cosa che attirò rinnovato interesse da parte di Jan, «puff! sono pronti a giocare di nuovo». Si chinò ancora in avanti verso il bambino, e il crocifisso sul suo petto le oscillò tra i seni. «Non è vero, caro?».

Tentò ancora di toccargli i capelli, ma Jan si ritrasse, questa volta con un forte brontolio, sebbene il suo sguardo rimanesse fisso su di lei.

«Allora, siamo timidi adesso?». Sorrise, ma era chiaro che voleva disperatamente ottenerne l'affetto, e

che il suo rifiuto la irritava.

«Penso che sia la sua collana a spaventarlo», disse Zsuzsanna, con una freddezza improvvisa nel tono.

La donna guardò in basso perplessa.

«La mia collana?». La toccò con le dita, poi guardò nuovamente il bambino. «Oh, mio caro, che cosa c'è da spaventarsi? Perché brilla?».

Zsuzsanna la guardava con lo stesso intenso e predatorio sguardo fisso che ricordava una tigre con il suo cucciolo.

«Forse è questa».

«Vedi, caro?». Frau Buchner sollevò la catena con due dita in modo che il pendente oscillasse davanti agli occhi rotondi di Jan. Lui gridò e nascose la faccia tra le braccia di Zsuzsanna, mentre lei lottava per non mostrarle il suo disagio. «È solo un ciondolo dorato», disse l'anziana donna. «Vedi come splende? Proprio come nostro Signore Gesù sulla croce».

«Se lo tolga», ordinò Zsuzsanna con voce dura.

Frau Buchner la guardò con educata

sorpresa.

«Cosa?»

«Se lo tolga!».

Lo sguardo che Zsuzsanna gettò all'altra donna era così intenso, così penetrante, che io sentii rizzarmi i capelli sulla nuca; l'espressione di Frau Buchner divenne, quasi immediatamente, rilassata. Lentamente, sollevò la pesante catena d'oro e se la sfilò passandola sopra il viso, sul grosso intrec-cio di trecce grigie sulla nuca e la porse con il braccio teso.

Zsuzsanna si allontanò con palese disgusto, proteggendo il bambino tra le braccia con il corpo e si voltò verso di me, con gli occhi socchiusi e la faccia come una dura maschera pallida. Per la prima volta, vidi sotto la sua bellezza; vidi un lampo di qualcosa di indescrivibilmente orrendo...

Esitai, riluttante, sapendo per istinto cosa sarebbe successo dopo senza sapere *in che modo* lo sapevo. Per un momento, la catena d'oro con il suo pesante pendaglio oscillò nell'aria tra di noi.

«Prendilo», ringhiò Zsuzsanna, con il labbro inferiore che si arricciava mettendo in mostra una fila di denti, ciascuno bianco e forte e culminante in una sottile punta aguzza, una fila mortale di paletti affilati come rasoi.

Era la bocca che avevo visto in quella terribile notte, quando aveva ucciso il piccolo Jan: il ghigno di un mostro.

Distolsi subito lo sguardo, e chiusi gli occhi.

Un debole rumore di qualcosa di metallico che cadeva. Mi guardai alle spalle e vidi Frau Buchner, con

gli occhi lontani, ciechi, e la mano aperta.

La catena era scivolata dalla sua presa ed era caduta a terra davanti ai miei piedi.

« *Oma!* », gridò Jan felice, e lei ritornò in sé per un istante, ridendo mentre il bambino saltava all'improvviso dalle braccia di Zsuzsanna alle sue.

« *Oma!* » .

«Of! Attento adesso, piccolino», disse, sorridendo con indulgenza mentre il bambino le gettava

impetuosamente le braccia al collo e vi nascondeva il viso. Rise ancora mentre lui le accarezzava la schiena, e si voltò per dire qualcosa a Zsuzsanna... poi fece una smorfia di dolore ed emise un grido di spavento.

«Aah!».

Gli prese le mani e si mosse per allontanarlo ma, all'improvviso, le braccia le ricaddero inerti. Gli occhi divennero ancora una volta vuoti e divenne completamente immobile, con la bocca aperta e le labbra atteggiate in una "o" di sorpresa.

Zsuzsanna tornò a sistemarsi contro il cuscino e rimase a guardare, con le palpebre mezze chiuse in un'espressione sensuale, mentre io sedevo, gelato dall'orrore e dalla confusione. Lo scompartimento divenne silenzioso tranne che per lo sferragliare del treno e il forte e inconsapevole succhiare del bambino, mentre i suoi piccoli pugni si muovevano come quelli di un bambino che viene allattato e si aprivano e si chiudevano sulla seta nera del vestito di Frau Buchner.

Dopo un po' gli occhi della matrona si chiusero e la sua testa velata si

appoggiò all'indietro contro il sedile. Poco dopo, Jan alzò il viso - le guance e le labbra sporche di rosso sangue - in cerca delle braccia di Zsuzsanna.

«Ecco il mio bravo bambino», disse lei, tirando fuori un fazzoletto e procedendo a pulirlo; quando fu soddisfatta, lo cullò con un braccio. «Adesso dormi, piccolino».

E con l'altra cercò Frau Buchner.

Non ci riuscì facilmente ma, alla fine, l'anziana donna scivolò di lato sul sedile in modo che una guancia fosse appoggiata alla pancia del

bambino che sonnecchiava e l'altra rivolta verso Zsuzsanna, che si chinò per bere.

Solo un momento e, quando ebbe finito, Zsuzsanna, con delicatezza, la rimise seduta, poi si chinò per toccare la mano della povera donna: «Frau Buchner».

La donna si svegliò di soprassalto e con aria stordita alzò una mano alla fronte.

«Che c'è? Mi sono addormentata?»

«Sì, cara. Siete stanca? Forse dovreste andare nella vostra

cuccetta».

Gli occhi di Frau Buchner erano vuoti, turbati, gli occhi di un'anima che si sforza di ricordare e non ci riesce.

«Sì. Sì. Forse dovrei. Scusatemi, cara».

Il suo viso era cinereo, l'equilibrio precario. Mi alzai immediatamente per prenderle un braccio e aiutarla ad andare nell'altro vagone.

Quando ritornai, Zsuzsanna stava cullando Jan tra le sue braccia e cantava quella strana ninnananna che

avevo udito la prima notte sul treno. Interruppe la sua canzone per guardarmi e ordinarmi: «Raccoglilo e liberatene, per favore».

Sapevo che parlava del crocifisso, che ancora stava sopra la catena intrecciata sul pavimento. Anche adesso, non so spiegare perché la sua richiesta mi sembrò logica, dato che non la misi in dubbio. Raccolsi la collana di Frau Buchner dal pavimento, abbassai il finestrino, e la gettai verso le rive del Danubio, luccicanti nell'oscurità.

È passata da poco l'alba. La mia

mente è nuovamente in mio possesso e ho appena compiuto un altro infelice tentativo di fuga, infilandomi in un finestrino aperto. Ora Dunya siede, con le labbra strette, e mi sorveglia con il fucile come un falco. Non posso fare altro che ripensare con orrore agli eventi della notte passata.

Se adesso sono così influenzato dal potere del Vampiro... che ne sarà di me quando arriverò in Transilvania e sarò preda di Vlad?

Capitolo dodicesimo

Il diario di Abraham Van Helsing

26 novembre. È sempre più buio... Mi trovo in un mondo differente.

L'Olanda sembra, a ripensarci, così moderna, ariosa, leggera: tutta mattoni bianchi, strade pulite e ampie distese piatte di terra, mare e cielo. Quando siamo arrivati a Budapest, ho capito che l'Ovest civilizzato era molto dietro di noi. L'aria della città era palesemente antica e corrotta: un posto oscuro, con strette strade di pietra e rovine

romane che si sbriciolano. Ero inquieto, stanco di viaggiare e ansioso di stare di nuovo sulla terraferma. Era sera, e ho convinto il mio compagno assetato di sangue a scendere dal treno per un riposo di qualche ora... e per me un pasto decente.

Arkady mi ha condotto in un ristorante della vecchia città di Buda - uno dove, ha detto, aveva cenato molti, molti anni prima - e non ha né bevuto né mangiato, ma mi ha intrattenuto con la conversazione mentre io mangiavo e bevevo. Ho bevuto del *barak*, il forte brandy di

albicocca, ho mangiato un ricco piatto piccante di pollo con salsa di panna e paprika, e ho fissato le scure colline che sovrastano il largo e nero Danubio e il grande ponte non finito che lo attraversa. Ho anche guardato le spire di una grande cattedrale: Santo Stefano, mi ha detto Arkady, con cupa ironia.

So che lui percepisce il mio estremo disgusto per la sua capacità di uccidere; adesso sta cercando di riconquistare la mia fiducia.

Certamente non mi è mai sembrato più umano di quando mi ha detto,

con un astuto sorriso, della reputazione degli ungheresi e dei rumeni circa l'inganno e il disprezzo morale, e mi ha raccontato una storiella: Qual è la differenza tra un rumeno e un ungherese? Entrambi ti vende-rebbero allegramente la loro anziana madre, ma solo il rumeno te la ver-rebbe a consegnare.

Non ho riso; sono riuscito a malapena ad accennare un sorrisetto. Lo sforzo per il viaggio e la preoccupazione hanno cominciato a stancarmi.

Non riesco a pensare ad altro se non

a cosa ne è stato di mio figlio e di mio fratello; nello stesso tempo, il mio corpo esausto non voleva altro che fermarsi e passare una notte in una comoda - e stabile - locanda. Ma l'urgenza della nostra ricerca lo proibiva.

Così siamo risaliti sul treno e abbiamo continuato il nostro viaggio fino alle prime ore del mattino quando siamo arrivati a Klausenburg che Arkady chiama Cluj, la nostra prima fermata all'interno del confine della Transilvania. Lì siamo stati costretti a trovare un alloggio, dove siamo rimasti fino al tardo

pomeriggio, cosa che ha causato all'albergatore non po-co disturbo e che ci è costato una non piccola somma di denaro; siamo stati costretti a pagare per un'intera notte.

Arkady è liberale con il suo denaro e insiste nell'alloggiare separatamente, una cosa questa che mi fa piacere. Non ho alcun desiderio di conoscere i particolari della sua esistenza; dopo l'incidente con il pover'uomo morto di apoplessia nello scompartimento, so già fin troppo rispetto a quello che desideravo. Ma sento che anche per lui le ore sono troppe, poiché sembra provato; la

sua stupefacente giovinezza e bellezza non sono più così evi-denti, e una volta, mentre stavamo conversando durante la mia cena a Budapest, si è voltato per guardare tristemente fuori della finestra ed è stato come se una maschera all'improvviso fosse scivolata via rivelando il profi-lo di un uomo vecchio e sofferente.

Da Klausenburg abbiamo preso il treno per Bistritz (si scrive Bistrita, che Arkady pronuncia Bistritsa). Pensavo che i treni austriaci fossero lenti, ma il sistema ferroviario rumeno è ancora più lento e

terribilmente poco puntuale. Il nostro treno è partito con più di un'ora di ritardo e ha impiega-to quasi sei ore per fare un viaggio che in Olanda ne avrebbe richiesto me-no di tre.

Ora sto aspettando in un hotel a Bistritz che non è rinomato né per la comodità né per il cibo, ma è l'unico in città che, secondo Arkady, sia sicuro. C'è una carrozza che parte ogni pomeriggio per Bukovina, e sembra che oggi abbia portato via Stefan, Zsuzsanna, e mio figlio... mio figlio! Non ho potuto fare a meno di farmi scappare dalle labbra un gemito di sollievo nel sentire che il

piccolo bambino dai capelli d'oro che accompagnava la donna era il ritratto della salute. Grazie a Dio, non gli hanno fatto del male.

Abbiamo soltanto due ore di ritardo, e così non osiamo attendere fino a domattina per la prossima carrozza. Arkady è andato a cercare di procurarsi dei cavalli e una carrozza, e partiremo non appena ritorna.

Gli ho chiesto perché hanno preso mio figlio; lui si limita a rispondere cupamente che non lo sa, ma io sento che c'è dell'altro che non mi dice.

ULTIMA REGISTRAZIONE. Ho scritto tutto questo nella carrozza, così non so se sarà leggibile ad altri oltre a me, ma mi sento spinto a metterlo per iscritto, sebbene riesca appena a vedere nell'oscurità che si infittisce.

Se riusciremo a riprendere Stefan e Jan, allora, un giorno, dovremo far tesoro di questo scritto relativo all'evento più oscuro nella storia della nostra famiglia.

E se falliremo...

Arkady guidava lui i cavalli, poiché conosce questa regione e la sua vista

è più acuta della mia: sebbene fosse chiaro che desiderava ardentemente riposare, io non ho discusso, poiché il paese è selvaggio e aspro, con montagne come ne ho viste solo nelle Alpi svizzere. Non desideravo assolutamente essere l'unico responsabile a evitare che la carrozza andasse giù per lo stretto e tortuoso passo oltre il bordo del precipizio, e fui grato che il tramonto avesse oscurato la vista della nostra pericolosa salita dei Carpazi.

Le condizioni esterne sembravano riflettere lo stato della mia mente: il tempo è diventato rapidamente

freddo e, mentre partivamo, ha cominciato a cadere una leggera neve. La nostra carrozza era un calesse aperto, con soltanto un po' di tetto per coprirci le teste, cosicché le coperte che copri-vano le gambe ben presto si sono bagnate; ero gelato e felice di aver portato la bottiglia di *barak* che l'oste di Budapest aveva generosamente insistito nel darmi.

Ben presto, nel corso del nostro viaggio, dopo che ci fummo lasciati la città alle spalle e avventurati nella foresta di montagna, Arkady all'improvviso fermò i cavalli fuori del sentiero. La subitaneità

dell'azione fece sì che la penna lasciasse un largo segno sulla pagina (perché avevo appena cominciato a scrivere); alzai lo sguardo e vidi qualcosa di stupefacente.

Le montagne - che si distendevano davanti a noi all'infinito - erano svanite, e sembrava che ci trovassimo in un luogo del tutto diverso: una valle, al riparo di grossi rami di pini torreggianti. Di fatto, eravamo così riparati, che la neve era cessata e l'aria era più calda e leggermente nebbiosa. Ma la cosa più strana era che una leggera luce solare filtrava attraverso i rami -

quel tipo di pura luce che viene dall'alto, usata per descrivere il favore di Dio che piove dai cieli - conferendo al luogo l'atmosfera di un altro mondo.

Quel fenomeno mi lasciò completamente senza parole; pensai di aver sonnecchiato e sognato di essere partito con Arkady proprio prima del tramonto, o che in quel momento stessi sognando. Ma le mie percezioni erano troppo reali, troppo vivide.

I cavalli rallentarono il passo e si calmarono mentre calpestavano uno

spesso tappeto di aghi di pino, poi Arkady li fece fermare e si voltò verso di me.

«Abraham», disse con una voce melodiosa; l'aria era così piacevolmente calda e umida che persino il respiro del Vampiro diventava nebbia. Sebbene quella voce fosse ancora bella, io vidi che la sua bellezza era svanita ulteriormente; di fatto, era svanita nell'istante in cui ciò che ci circondava era diventato incantato e sembrava diventare mortale, sempre più mortale, a ogni istante che restavamo lì.

«Che posto è questo?», chiesi in risposta, con la voce bassa per il timore.

Non rispose ma continuò:

«Ci sono molte cose che tu devi capire prima che arriviamo al castello.

C'è la possibilità che non arriviamo in tempo - prima che Vlad abbia la possibilità di mettere in atto il rituale del sangue. Se beve il sangue di Stefan - per mezzo del calice, altrimenti lo renderebbe un Morto Vivente - e Stefan il suo, allora tuo fratello sarà sotto l'influenza del

Vampiro. Per il resto della vita di Stefan Vlad saprà dove lui si trova e cosa pensa, e potrà -

fino a un certo punto - manipolarlo. Questo lo so perché fu fatto a me quando ero mortale.

Io stesso ho messo in atto il rituale con Stefan - non per il desiderio di conoscere i pensieri di tuo fratello, ma con la speranza che avrebbe contrastato il controllo di Vlad. Quindi, vedi», e a questo punto sorrise tristemente, «io capisco come ti devi sentire, trovandoti senza volere al servizio di un

mostro».

«Per il resto della vita di Stefan?», chiesi, atterrito. «Allora, se ciò succede... lui non sarà mai al sicuro».

«È vero. Se noi gli strappiamo Stefan, lui non potrà seguirlo, ma ci sono sempre uomini che preferiscono il denaro alla bontà, i quali lo andranno a prendere per denaro».

Voltò quindi il viso verso il mio, con gli occhi scuri improvvisamente incendiati di una radiosità che io sapevo provenire non da un fascino

immortale ma dalla disperazione di un cuore umano.

«Ma c'è un modo di mettere fine al pericolo per sempre. Abraham... tu devi aiutarmi a distruggere Vlad. A distruggere me stesso e ciò che sono diventato. Devi credere che io non provo alcun piacere per questo tipo di esistenza ma, se muoio ora, aiuterò soltanto a vivere il più grande di tutti i Vampiri. Mi aiuterai a distruggerlo?».

Non riuscii a sostenere completamente il suo sguardo intenso.

«Farò quello che è necessario per salvare mio figlio e mio fratello».

Sospirò per la delusione e rimase in silenzio per un po', poi disse:

«Non posso lasciarti andare nella tana di Vlad senza protezione».

Alzò gli occhi e io ne seguii lo sguardo, stupefatto di vedere attraverso la nebbia che si alzava che un edificio di pietra - quello che sembrava un piccolo monastero, senza finestre tranne che per una piccola cappella a volute

- si trovava dinanzi a noi.

«Arminio!», gridò nel più completo silenzio, un silenzio quale non ho mai udito prima e dopo di allora; l'aria stessa sembrò assorbire le sue parole, tanto che non vi fu eco. Poco dopo, la nera porta di legno si aprì mostrando una figura nell'ombra. Arkady si voltò verso di me e disse ironi-camente: «Pensavo di consigliarti di non parlare mai a nessuno di questo posto, ma non è importante. Penserebbero che sei pazzo».

La sua espressione divenne improvvisamente meditabonda.

«Non avevo mai pensato che avrei portato qui qualcuno, tranne forse mio figlio, ma so che ci si può fidare di te». Fece un cenno con il mento verso la figura in attesa.

«Vai. Lui ti darà ciò di cui hai bisogno».

Esitai, incredulo e confuso.

«Vai», ripeté con più fermezza. «Io non posso».

Scesi dal calesse sul pesante terreno zuppo di rugiada; l'aria era profumata di sempreverdi e di fresca terra bagnata. Consapevole di ogni strano

suono che facevo in quella valle silenziosa, attraversai la soglia e vi trovai all'interno un paio di occhi antichi che mi osservavano.

Erano vecchi come quelli di Vlad; forse più vecchi. Ma quegli occhi non erano furbi e astuti, ma saggi... e calmi, silenziosi come la luccicante oasi che ci circondava, scuri come la notte che si trovava oltre.

Osservavano e vedevano tutto senza dare un giudizio, senza fare domande; mi sarei potuto voltare in ogni momento e andarmene, ma scoprii che non volevo.

Il loro proprietario, il presunto Arminio, era un uomo poco attraente, vestito con uno scuro saio da monaco: forte e basso, aveva capelli e barba lunghi e bianchi che tradivano l'età, e una diritta e forte spina dorsale che parlava di giovinezza. Il silenzio tra noi non lo metteva a disagio; stava semplicemente in attesa e mi osservava, finché balbettai in tedesco:

«Io sono... Abraham. Chiedo...». Esitai, cercando di ricordare quello che avevo letto nel diario di mamma: «Un crocifisso».

Sembrava impertinente chiedere un regalo, così, su due piedi; mi frugai nelle tasche e scoprii che l'unica moneta che c'era era olandese. La tirai fuori e gliela offrii. Con mia sorpresa, rise forte, sorridendo in un modo che sembrava molto sincero e certamente non come un monaco.

Ignorò i fiorini nel palmo della mia mano, e invece indicò con il mento Arkady e la carrozza in attesa.

«Vuoi qualcosa per respingere il Vampiro, vero?»

«Sì», risposi, e sentii che arrossivo a quell'ammissione apertamente su-

perstiziosa; nello stesso tempo, mi chiesi quanto conoscesse il mio compagno di viaggio e se pensasse che avrei potuto usare quelle cose contro Arkady. Era, a dir poco, una situazione assurda, che un Vampiro mi condu-cesse lì a prendere degli oggetti per proteggermi da lui. Ma Arminio non sembrò trovare niente di strano circa la situazione o la mia richiesta, sebbene non fossi del tutto certo che l'avesse capita. Sempre con il suo sorriso da idiota, fece una piccola riverenza con le spalle, poi se ne andò, chiuden-dosi dietro la porta.

Dopo qualche minuto, ritornò con una piccola sacca di seta nera che mi porse senza cerimonie. Feci un cenno di ringraziamento con la testa e mi voltai per andarmene.

«Abraham», disse in un tedesco stranamente accentato; dopo averci pensato, decisi che la sua lingua materna fosse l'ebraico.

Mi voltai e mi irritai per lo sguardo divertito e senza vergogna che lessi nei suoi occhi.

«Hai nelle tue mani due croci d'oro e l'ostia sacra. Capisci cosa sono queste cose?».

Da bambino ero stato educato secondo la religione cattolica, sebbene, da adulto, mi fossi lasciato alle spalle tali credenze. L'estrema stanchezza e i nervi provati avevano logorato ciò che restava della mia educazione; chi era quell'uomo per rivolgersi a me come se fossi un bambino sciocco? Ero io quello che possedeva una conoscenza scientifica superiore; lui conosceva soltanto la superstizione e le leggende popolari. Si credeva superiore a me?

«Sì», risposi bruscamente. «Due

pezzi di metallo e un cracker».

Si colpì la coscia e con uno scoppio di ilarità si piegò, poi si raddrizzò e gettò indietro la testa.

«Ah! Ah!», gracchiò. «Tu mi dai una speranza, Abraham! Sei il primo che mi abbia mai dato una risposta sensata».

Stavo quasi per rispondere con disprezzo che non avevo saputo che si trattava di un esame, ma fui distratto dal notare per la prima volta che il suo vestito nero non era né di un prete né di un monaco, e che lui stesso non portava un crocifisso,

né alcun simbolo di fede. Lo fissai, francamente incuriosito.

Asciugandosi lacrime di felicità dagli occhi, indicò la sacca.

«Hai ragione, naturalmente, che queste cose non sono altro che quello che sembrano ma, per usarle nel modo giusto, devi capire. Qualunque simbolo, qualunque pezzo di metallo o crosta di pane è sacro solo per la mente di colui che lo rende tale. Ed è inutile a meno che non sia esattamente preparato: le reliquie sono tanto potenti quanto la volontà di colui che le porta,

consapevole o inconsapevole. La croce può essere indossata per tenere a bada il Vampiro, e l'ostia usata per sigillare luoghi di entrata e di uscita.

Tienile nella sacca ed esse non disturberanno il tuo... amico. Ma sappi che, se verranno esposte, saranno molto forti... se credi in loro».

«Ci proverò», dissi con un cinismo che sapevo essere apparso sul mio viso e nella voce.

Ogni divertimento abbandonò il suo comportamento, trasformandolo in un

uomo totalmente diverso, qualcuno con un'autorità e una convinzione che intimorivano, con gli occhi pieni di passione e di potere.

«Provaci... e tu e tuo fratello sarete perduti. Non c'è spazio per i tentativi, Abraham. Tu devi avere fiducia. Non sprecherò i miei sforzi per coloro che sono destinati a fallire».

Che lui sapesse di Stefan mi sorprese e mi azzittì; cercai di ricordare quando Arkady potesse aver avuto il tempo di dirglielo, di far precedere il nostro arrivo da un

telegramma. Forse quella notte che mio fratello era stato preso, in quell'ora o due prima che venisse da me in cucina...

Allo stesso tempo, ero seccato che lui parlasse di sprecare i suoi sforzi, quando era la mia vita e quella di mio fratello che erano in gioco. Che cosa aveva fatto lui oltre che darmi qualche reliquia?

«Non fallirò», dissi, con il calore che sentivo sul viso. «Farò qualunque cosa sia necessaria per salvare mio fratello».

«Bene», rispose lui. «Allora, forse,

ti vedrò ancora».

Mi voltai solo per un istante verso la carrozza ma, quando guardai ancora il vecchio, questi era svanito e la grande porta nera era chiusa di nuovo.

Mi affrettai con il mio bottino verso Arkady e il calesse in attesa e, quando vi entrai e guardai il luogo dove ero stato, vidi solo nebbia e prismi di luce.

Un sogno, nient'altro.

Lo stesso mi sembra adesso che siedo accanto ad Arkady,

sfrecciando attraverso l'oscurità innevata verso Borgo Pass. Ma la mia mano destra stringe la seta nera e, stretti nelle mie dita e nel palmo, ci sono i bordi ta-glienti e fin troppo tangibili di una croce d'oro...

Capitolo tredicesimo

Il diario di Stefan Van Helsing

26 novembre. Dubito che ci sarà il tempo di scrivere tutto.

Sono prigioniero in uno strano castello in uno strano paese. Sto scrivendo, in questo momento, in una stanza con le mura e il pavimento di fredda pietra, e nessun calore tranne il camino che ho acceso. Oltre l'alta e stretta finestra c'è la notte, e senza dubbio una vista spettacolare degli alti Carpazi e della fitta foresta di alberi sempreverdi.

Dalla carrozza ho visto le montagne elevarsi in tutto il loro splendore, al tramonto, quando i più alti picchi innevati erano tinti di un ultraterreno chiarore rosato; esattamente nello stesso momento, un coro di lupi echeggiava lugubremente in lontananza. Nonostante la mia paura, non potevo fa-re a meno di essere impressionato dalla selvaggia e pericolosa bellezza del luogo.

Zsuzsanna ha smesso di ipnotizzarmi - intendo sia in senso letterale che figurato - poco dopo che la carrozza ebbe lasciato Bistritz, e quello fu il

momento in cui il terrore ebbe il sopravvento su di me. Suppongo che ca-pisse che ero in suo potere, e che quindi ulteriori sforzi non erano necessari; apparire di giorno sembra logorarla, ed era preoccupata per il piccolo Jan, che donni al riparo di una coperta finché il sole non fu tramontato, e per la nostra dolce compagna, Frau Buchner, che ora sembra tanto a suo agio quanto lo ero io precedentemente con le nostre strane sistemazioni di viaggio. Zsuzsanna ha fatto scendere la donna dal treno con noi, a Bistritz, e da lì l'ha fatta salire sulla diligenza per Bukovina che ci ha portato a Borgo

Pass.

La signora sembra felicemente dimentica della sua precedente destinazione e del funerale del cugino, e del tutto inconsapevole del suo ruolo di balia di sangue per il piccolo Jan, che si è alzato quando è scesa l'oscurità per succhiare contento dal collo della donna mentre lei fissava in modo va-cuo il cupo paesaggio. Ora è molto contenta e ansiosa di andare a incontrare il Principe (o è un Conte? Ho dimenticato come lo chiamava Zsuzsanna).

Non si rende conto di dove sia veramente diretta. E verso che destino, povera creatura! Verso che destino!

Inoltre il controllo di Zsuzsanna è stato sufficiente a tenermi zitto quando salimmo e scendemmo dalla carrozza di Bukovina e anche quando arrivò la carrozza del Principe, condotta da un vecchio dall'aspetto tetro, il cui volto era in parte nascosto sotto una spessa sciarpa per ripararsi dal gelo.

La notte era già calata quando arrivammo alla nostra destinazione

finale: il castello, un nero monolito impervio, con cadenti torri a spirale che si in-nalzano nel cielo. Il nostro cocchiere è sparito immediatamente, e Zsuzsanna ha sorriso stancamente a noi mortali, con il bambino che dormiva nelle sue braccia, mentre io aiutavo Frau Buchner a scendere dalla carrozza.

«Venite con me, mia cara», disse all'anziana signora. «So che il Principe sarà ansioso di incontrarvi subito. E riguardo a te», si voltò verso di me, «ti mostrerò dove devi riposare fino a quando non verremo a chiamarti. Ma il Principe prima si

deve preparare, in modo che il rituale sia completo».

Guardai afflitto la matrona, che stava sorridendo con una dolce e innocente eccitazione mentre si lisciava i capelli e la gonna spiegazzata, ansiosa di fare una buona impressione sul suo regale ospite. Aprii la bocca per avvertirla, allungai la mano per afferrarle il braccio, per salvarla...

Zsuzsanna mi colpì con forza, così rapidamente che non penso che i miei occhi avrebbero percepito il movimento se non avessi sentito il

dolore.

Certamente l'altra donna non vide, non sospettò, ma mantenne il suo sorriso nervoso, di attesa, gli occhi chiari spalancati e vacui, mentre io lottavo per parlare e scoprivo che le parole non mi uscivano dalla bocca.

Così le seguii come una marionetta, e lasciai che io e Frau Buchner fossimo condotti in silenzio al macello. Fui portato in questa stanza con la sua atmosfera da Europa orientale: scure mura di pietra, sulle quali pendono degli arazzi medievali coperti di polvere; un ampio letto

intagliato vecchio di secoli, con una testata lavorata e una coperta di fine broccato, con i fili dorati che luccicano alla luce del fuoco. Tutto qui parla di antichità, di scintillante corruzione, di tenebre.

Frau Buchner è sparita, e ora io siedo in attesa del mio destino.

Bram, fratello mio! Lo faccio per te. Se queste parole mi sopravviveranno, la mia preghiera è che tu conosca il mio amore per te, e il mio dolore per averti fatto del male...

Capitolo quattordicesimo

Il diario di Abraham Van Helsing

27 novembre. Poco dopo la mezzanotte siamo arrivati in un luogo tanto oscuro, maligno e ostile, quanto è possibile immaginare: il castello di Vlad è una grande fortezza di pietra grigia, con molte torri, chiaramente vecchio di secoli e costruito per scoraggiare gli invasori.

Di sicuro io ero tra coloro che erano

più scoraggiati; vedendo la nostra destinazione, il mio cuore si sgomentò al pensiero del mio bambino e di mio fratello all'interno di un luogo tanto malvagio. Era così vasto che nessuna delle molte finestre brillava di luce ma, dopo il mio mormorio di sgomento a questo proposito, ci avvicinammo e Arkady bisbigliò:

«Sono dentro e c'è luce. Da qualche parte, molto all'interno».

La mia paura non si placò, pensando che avremmo dovuto entrare nel profondo regno del mostro, in una

notte simile, con le stelle e la luna coperte da fitte nubi. Il tempo più sereno del pomeriggio era svanito, e la ne-ve scendeva sul silenzioso e oscuro paesaggio ma, quando Arkady scese silenziosamente con un balzo e legò gli esausti e ancora eccitati cavalli a breve distanza dall'entrata principale, frugai di nuovo nella tasca e trassi uno strano conforto dalle croci e dall'ostia avvolti nella seta nera.

«Indossalo», disse Arkady, intendendo uno dei crocifissi, mentre mi alzavo per scendere. «Ma sappi che impedisce tanto a Vlad quanto a

me di toccarti. E... avrai bisogno di qualcosa dalla tua borsa di medico. Cloroformio se ce l'hai, o qualcosa di soporifero. Ma non tenerlo nella borsa: dev'essere pronto all'istante».

Sentendo ciò lo guardai con sospetto; lui distolse il suo sguardo dal mio, rivolgendolo verso il castello.

«Potremmo già essere in ritardo. Se lo siamo, Stefan non verrà con noi di sua volontà».

Ero già andato fin troppo avanti in quell'avventura per fare domande su quel punto. Ho una piccola quantità

di etere per le emergenze più gravi; versai un po' del liquido volatile nel mio fazzoletto, facendo attenzione, nel frattempo, a trattenere il respiro, poi lo avvolsi una volta e quindi una seconda in piccoli teli che presi dalla borsa, prima di infilarlo nel panciotto.

Quindi presi dalla sacca una delle catene con il crocifisso e me la misi al collo.

Immediatamente, notai che Arkady si allontanava di una breve distanza e mai, durante quell'intera notte fatale violò una certa area intorno a me.

Era come se io fossi circondato da uno strato d'aria che lui non poteva penetrare. Per la prima volta mi sentii al sicuro in sua presenza; non gli avevo mai concesso piena fiducia, specialmente dal terribile incidente con il morto di aploplessia.

«Porterò anche la borsa», annunciai, mentre uscivo con essa dalla carrozza.

«Non ti sarà di alcun aiuto», disse Arkady.

«Come possiamo saperlo? Se hanno fatto del male a Jan o a Stefan...».

La sua espressione si indurì.

«Al piccolo Jan non possono aver fatto del male che possa essere curato con il contenuto di quella borsa, e Stefan lo proteggerebbero ad ogni costo.

La loro esistenza è legata alla sua vita».

Non lasciai la borsa, ma feci un passo verso il castello, con le mascelle serrate. Lui sospirò leggermente e con riluttanza si mosse con me.

«Da questa parte», disse, indicando con un cenno del capo di allontanarci dalla porta principale, adorna di lance di metallo inospitalmente aguzze.

«È la via più veloce».

Mi condusse verso un'entrata laterale, quindi all'interno delle mura di pietra lungo un declivio di erba secca, oltre dei grandi giardini che si capiva non erano stati coltivati l'estate precedente ed erano stati lasciati incolti finché tutto era morto con la prima gelata invernale; oltrepassammo pergo-le di viti non

potate che scendevano dai graticci liberamente e si arrampi-cavano su vicini alberi da frutto con i rami vuoti.

C'erano recinti di legno che marcivano, bisognosi di riparazioni, e pezzi di pietra che erano caduti dalla parte anteriore del castello e giacevano di-menticati; era chiaro che quella era stata un tempo una vasta e ricca proprietà che aveva ospitato e nutrito molte persone. Ma qualsiasi mortale vi avesse vissuto, era da lungo tempo fuggito in gran fretta.

E uno di essi - ora morto - mi faceva da guida, muovendosi rapidamente e silenziosamente con i piedi che scivolavano sull'erba gelata dal nevi-schio, senza il rumore sommesso e scricchiolante che facevano i miei stivali. Nonostante l'assenza della luna, la sua pelle pallida irradiava una strana incandescenza, cosa che stranamente mi rassicurava poiché così lo potevo seguire con facilità nell'oscurità fluttuante.

Si muoveva con la sicurezza di uno che conosce la strada e il luogo verso cui è diretto, ma sotto il suo

naso aguzzo e sottile, le labbra erano fini e strette, con rughe ai lati, e i grandi occhi scuri si socchiudevano. Lottava per contenere l'emozione, e allora compresi, mentre emergevo dal mio bozzolo di dolore e paura che, mostro o no, soffriva come me. Era suo figlio che si trovava entro quelle mura, e sapeva meglio di me di cosa biso-gnava aver paura; aveva pagato un prezzo più grande della morte. Vidi anche il dolore e l'odio provocati dalla vista di quel luogo così familiare.

Quando arrivammo alla porta - che era l'entrata della servitù - ci

fermammo, e lui si voltò verso di me, attento a mantenere una distanza pre-cauzionale dal ciondolo dorato che pendeva sul mio cuore.

«Una volta entrati», disse, «io potrò comunicare con te... ma non a voce alta. Tu non devi parlare a meno che io non ti chieda qualcosa o che non si tratti di una questione di vita o di morte. Anche così Zsuzsanna e Vlad, dopo un po', sentiranno i tuoi passi, se non sono completamente distratti; man mano che ci avviciniamo, sentiranno anche il tuo respiro».

«E tu?»

«Non mi udranno fino a che non mi farò vedere. Questo è l'allenamento di cui parlavo, quello di contenere l'aura». E all'espressione di colpa che mi attraversò il viso, aggiunse: «Anche se tu avessi cominciato sul treno, credo che non ci sarebbe stato il tempo per perfezionarlo. Tu non sei sensiti-vo, nemmeno facendo uno sforzo di immaginazione».

«Grazie», dissi, riuscendo ad assumere un tono ironico, nonostante le mie mani avessero cominciato a tremare leggermente nelle tasche; doveva essere, mi dissi, il freddo.

Il disappunto balenò nei suoi occhi per un momento, ma lui lo scacciò immediatamente e continuò:

«Fai esattamente come ti dico. Capisco che non desideri niente di meglio che correre dentro e reclamare tuo figlio, ma ciò ti costerebbe solo la vita, e ancora di peggio. Vlad è più che un Vampiro... è un sadico, e, alla prima opportunità, userà coloro che ami per tormentarti e userà te per tormentare loro. Disobbediscimi, e il tuo fallimento è garantito. Capito?»

«Capito», risposi ma, in verità, la

sua prima osservazione era completamente giusta: capivo solo che mio figlio era da qualche parte all'interno e così mio fratello. Avrei detto qualunque cosa pur di avvicinarmi a loro.

Entrammo nel castello. Tirai un profondo respiro ed espirai rumorosamente, quasi soffocando, cosa che mi attirò uno sguardo ammonitore da parte di Arkady. L'aria, sebbene fredda, era viziata, completamente priva di ossigeno, come se nessuna finestra o porta fosse stata aperta per molti anni. E fetida, al punto che mi convinsi

dovesse essere la cucina, i cui domestici erano fuggiti mentre stavano preparando un grande pasto, lasciando il cibo a marcire.

Nello stesso tempo, ero grato che la stanza fosse immersa nell'oscurità più totale per timore che la mia supposizione si dimostrasse errata. L'unica luce era quella che proveniva dal mio rilucente ospite, che seguivo attraverso l'oscurità, cercando di attutire il risuonare dei tacchi dei miei stivali sul liscio pavimento di pietra.

Attraversammo parecchie grandi

stanze il cui contenuto non riuscii a indovinare, poi salimmo una stretta scala tortuosa, con gradini bassi costruiti per gente più bassa di me. A un certo punto, Arkady si fermò e, senza voltarsi e senza *parlare*, disse:

«Fu qui, molto tempo fa, che incontrai tuo padre per la prima volta».

E io, che non potevo fare domande e alzare la voce, potei solo ricordare la cronaca del passato fatta da mia madre, e immaginare cosa era accaduto lì, in quel momento.

Durante il nostro tragitto, si fermò

soltanto un'altra volta, questa volta davanti a un grande ritratto in uno stile vagamente bizantino. Era ben visibile poiché era circondato da candelabri, le cui candele accese gettavano un chiarore incerto sul soggetto: un uomo magro, con un naso da falco, spioventi baffi neri, e riccioli che gli cadevano sulle spalle.

Arkady, pensai a prima vista, ma gli occhi di quell'uomo avevano una stupefacente sfumatura verde scuro, come non avevo mai visto prima, e il suo copricapo con le piume, il vestito - e il dipinto stesso -

provenivano chiaramente da un secolo da lungo tempo passato.

In un angolo, in basso, c'era uno scudo con un drago alato: nell'altro c'e-ra quello che io considerai un emblema familiare... minaccioso: la testa di un grande lupo grigio in cima al corpo arrotolato di un serpente. Sapevo da quello che avevo letto dal diario di mia madre che doveva essere il ritratto di quell'uomo terribile, il Principe Vlad, conosciuto da alcuni come Dracula, il figlio del drago, e da altri, come Tsepesh, l'Impalatore.

Arkady vide dove alla fine il mio sguardo si era fermato: sul drago impalato da una doppia croce, e parlò di nuovo. Io lo guardai spaventato, e vidi con i miei stessi occhi che le sue labbra non si muovevano.

L'Ordine del Drago. Durante la mia vita, pensavo scioccamente che fosse stata un'organizzazione politica segreta, nient'altro.

Continuammo ad avanzare e, infine, arrivammo nella profondità senza finestre del castello. Presto oltrepassammo una porta aperta che

rivelava una camera da letto riccamente addobbata con un caminetto acceso ma, anche lì, il mobilio e le coperte denunciavano decadenza e gloria passata.

La mia guida rallentò il passo, diventando sempre più attenta e circospetta, finché ci trovammo davanti a un'altra porta accostata.

Arkady si fermò: il sentimento personale che provò nell'entrare in quel luogo particolare fu tradito dai suoi pallidi pugni serrati e dalle braccia te-nute strette sui fianchi, come se combattesse contro la

tentazione di ritrarsi fisicamente. Infine entrò; io lo seguii, e vidi che quella stanza tanto temuta non era che un comune studio, ben illuminato da una moderna lampada e riscaldato da un fuoco, con tre sedie dall'alto schienale - due da uomo e una da donna - sistemate per guardarsi e guardare il fuoco. Tra le due sedie più grandi c'era un tavolo, sul quale si trovava una caraffa di cristallo lavorato e tre calici di fattura simile, ognuno contenente del liquore chiaro versato dalla caraffa, che luccicava alla luce arancione del fuoco. Due dei calici erano pieni, intatti, ma dal terzo avevano chiaramente bevuto;

era pieno solo per un quarto, e l'impronta delle labbra si vedeva con chiarezza sul bordo di cristallo.

L'intera scena sembrava abbastanza innocua, ma Arkady esitò alla vista del terzo bicchiere. La sua espressione si incupì a tal punto che io seppi subito, senza che lo udissi, ciò che pensava: che eravamo, veramente, arrivati troppo tardi.

Comunque distolse lo sguardo da quella vista e dal fuoco, per dirigerlo verso una porta chiusa, bordata da una striscia di luce e, mentre così faceva, udii ancora una

volta la sua voce risuonare nella mia mente: *Sicuramente sanno che sei qui; non possiamo impedirlo. Ma rimani di lato e non entrare finché non ti chiamo. Soprattutto non guardarli negli occhi. Non sei ancora abbastanza forte.*

Obbediente, rimasi dietro di lui, da una parte, con la mano destra che stringeva la borsa da dottore e la sinistra la sacca che conteneva l'altro crocifisso che, lo giurai silenziosamente a me stesso, mio fratello avrebbe presto indossato (poiché il mio figlioletto sarebbe stato tra le mie braccia, protetto

dalla croce sul mio petto), l'ostia della Santa Comunione che avevo deciso di usare per sigillare la porta dietro noi mortali quando saremmo fuggiti e, nella tasca destra, il fazzoletto imbevuto di etere quale protezione contro altri nemici umani.

Arkady si raddrizzò e divenne completamente immobile; sapevo che si stava preparando per colpire e, sebbene non ne potessi vedere il viso, ebbi l'impressione che avesse chiuso gli occhi e fosse scivolato in *trance*.

All'improvviso parlò

silenziosamente di nuovo dentro la mia mente. *La stanza che si trova dall'altra parte... è stata sigillata su tre lati con le sacre reliquie. È una trappola per me... ma usiamola, invece, contro Vlad.*

Quando gli dissi col pensiero che avevo sentito, percepii, più che vedere, che sorrideva leggermente per indicarmi che aveva capito. Il suo tono, pe-rò, divenne nuovamente cupo.

Significa che ha utilizzato di recente un agente mortale... qualcuno che anche adesso è nelle

vicinanze. Sento il respiro, il frusciare dei vestiti...

Preparati all'attacco, di un essere mortale o immortale, da qualsiasi direzione.

Un altro istante di immobilità, e poi sentii una forza gelida come un freddo vento invernale spazzare la stanza. Ululò lungo il condotto del camino, spegnendo il fuoco, schiacciandomi tremante al muro, poi mi oltrepassò passando oltre Arkady che, sebbene i suoi capelli e il mantello svo-lazzassero, rimase immobile, diritto, fermo e regale

come l'antico bassori-lievo di un dio egiziano.

Con una potente folata, la porla dinanzi a lui si aprì sbattendo, rompendo il legno con un rumore insopportabile.

Un tempo ero un uomo razionale, un uomo di scienza fiero di non aver mai, dalla fanciullezza, avuto un solo pensiero superstizioso, ma in quel momento la ragione mi abbandonò, poiché quella porta non si aprì su u-n'altra stanza; no, si aprì su un altro mondo, che io sapevo - non vedevo, non ne sentivo l'odore, non toccavo o

udivo, ma sapevo - contenere una tale sfrontata decadenza, una tale pura malvagità, che sulla nuca mi venne la pelle d'oca, mentre un brivido mi scendeva giù fino alla base della spina dorsale.

All'improvviso capii come la disperazione avesse fatto sì che quell'uomo antico si affidasse agli incantesimi, alle superstizioni e alle preghiere come protezione dal pericolo. In quel momento, ogni scetticismo mi abbandonò e fui profondamente grato per la sacca nera che Arminio mi aveva messo in mano. Solo la sua presenza mi dava

conforto.

Anche così, con la porta aperta, non riuscivo a vedere nulla oltre Arkady, tranne un vuoto e stretto ingresso illuminato dal chiarore di una camera interna. Temendo di essere visto, avanzavo lentamente, timidamente, mentre lui entrava con movimenti rapidi, decisi e senza paura. Mentre mi nascondevo, sbirciando da un angolo del muro, lui attraversò l'ingresso per entrare in una imponente stanza dall'alto soffitto, un luogo che avrebbe potuto servire da sala dei banchetti medievali... o da cattedrale, in

questo caso dedicata alla venerazione del Male.

Alla sua sinistra, entrando, c'era una nera tenda che pendeva dal soffitto al pavimento, nascondendo un'area abbastanza grande da essere un piccolo teatro; direttamente davanti a lui, una grigia parete di pietra con una porta chiusa portava in un'altra camera.

E sulla destra c'era un antico trono su una pedana di scuro legno lucente, e su ognuno dei tre scalini che portavano al seggio regale era incisa in oro la frase:

JUSTUS ET PIUS.

Il trono era fiancheggiato da candelabri alti come me, ognuno con più di una dozzina di candele dalla luce tremolante, e su di esso sedeva l'uomo che avevo appena visto nel ritratto, vestito ora con delle lunghe vesti scarlatte e un'antica corona d'oro lavorata a mano e intarsiata di rubini sul ca-po. Ma era cambiato, invecchiato: i suoi baffi e i capelli che gli ricadevano sulle spalle erano candidi come la neve, e il volto era pallido ed emaciato, con la pelle talmente tirata sulle ossa da apparire scheletrico. Non c'era cenno di

colore su di lui tranne le labbra (che erano di un rosso profondo come i gioielli che brillavano nel suo diadema) e gli occhi.

Gli occhi... Il mio istinto, non appena lo vidi, fu di voltarmi per il disgusto da quella esangue e demoniaca apparizione. Poiché lui non aveva la straordinaria bellezza di Arkady: seppi subito che stavo guardando un mostro, un demonio soprannaturale. Qualunque fascino magico potesse avere un tempo posseduto, esso era ormai scomparso, o almeno così pensai, finché non guardai quegli occhi.

Si notavano persino alla distanza che mi separava da lui. Il loro colore era straordinariamente eccezionale: verde, scuro ed eterno, brillava e lam-peggiava come i gioielli della sua corona. Guardare quegli occhi significava perdersi in quella foresta, del tutto indifferenti al temibile viso in cui quelle gemme erano incastonate. Li trovai quasi troppo belli da guardare, e seducenti come il canto delle sirene, impossibili da evitare. Ma mi sovven-ne il consiglio di Arkady, e con riluttanza distolsi lo sguardo, e vidi...

Il calice d'oro, adorno di un solo grande rubino, che teneva nelle sue mani bianche come ossa.

Lo stava porgendo a mio fratello - mio Dio, a Stefan! - incolume e intero, ancora vestito come quando l'avevo visto per l'ultima volta. Sedeva sul pavimento di pietra a breve distanza dal trono, alla base dei tre gradini. Il gelo della stanza sembrava non turbarlo, dato che il suo panciotto era sbottonato: teneva le braccia dietro al corpo per appoggiarsi, le gambe aperte davanti a sé. Lo sforzo di stare seduto sembrava quasi troppo grande per

lui; la testa pendeva dal sonno, e i capelli neri erano arruffati, non pettinati, come se fosse completamente esausto o ebbro.

Ma il suo sguardo era fisso sull'occupante del trono, finché Arkady si avvicinò, facendo sì che Stefan volgesse il viso verso l'intruso.

Ah, che amore in quello sguardo! Che estrema, grata devozione! Pensai che fosse diretto ad Arkady, il suo salvatore, e provai un'ondata di emozione che mi portò a versare lacrime di gioia.

Poi Stefan voltò ancora il viso verso il suo catturatore sul trono e allora capii - con un brivido del più puro orrore - a chi era diretta quella rapita adorazione.

«Arkady», disse l'Impalatore con una voce tanto musicale e ammaliante quanto i suoi occhi, e del tutto assurda perché proveniva da un viso così spaventevole e senza vita. «Ti stavamo aspettando, poiché è il dovere di ogni padre consegnarmi il figlio, proprio come tuo padre molto tempo fa ti portò qui in questa stanza e con la sua stessa mano ti ferì la carne in modo che tu potessi essere

legato al tuo destino: al Patto».

Quando pronunciò queste ultime parole vidi che sul suo grembo c'era un pugnale d'argento, luccicante e insanguinato. E intorno al polso di mio fratello era avvolto un fazzoletto bianco, macchiato da una sola macchia rossa.

L'Impalatore, Vlad, continuò:

«Ma sei in ritardo, Arkady; saresti dovuto venire qui lo stesso giorno che Stefan nacque. Anche così abbiamo aspettato, in modo da poter dividere con te il nostro momento di celebrazione familiare». E sollevò il

calice nelle mani come un prete che offre il vino consacrato al Cielo. «Stefan, così io ti lego a me e giuro questo: non farò del male né a te né ai tuoi purché tu mi sostenga e mi obbedisca. Il tuo sangue per il mio».

Mentre parlava, Arkady si mosse con la sua velocità da immortale verso Stefan - che ancora fissava Vlad con una dimentica ed ebbra devozione -

poi lo superò, andando verso il trono, con il chiaro intento di riprendere il calice dorato. Prima che vi riuscisse una donna piccola,

con i capelli scuri e il caratteristico abito dei contadini; si interpose tra loro, tenendo alto un crocifisso con la mano.

Arkady si ritrasse subito e gridò forte: «Abraham!».

Già mi muovevo, spinto dall'amore e dalla paura sfrecciando nel mezzo di quel conflitto, veloce quanto la volontà e il corpo mi permettevano. Il mio fine era gettarmi sulla donna e toglierla dal cammino di Arkady, poiché ricordavo il diario di mia madre e l'ammonimento di Arkady: che una volta che Vlad avesse

bevuto il sangue di Stefan, ne avrebbe posseduto la volontà e conosciuto ogni pensiero. Allora, come avremmo potuto proteggerlo?

Ma ero in ritardo, troppo in ritardo; prima che la raggiungessi, ci fu un lampo dorato mentre Vlad sollevava il calice e beveva, e un improvviso e acuto grido di Stefan che si afferrò la testa per il dolore mentre gli artigli di Vlad prendevano il controllo della sua mente.

Nello stesso istante la contadina sollevò l'altra mano per alzare una reliquia più protettiva... quest'ultima

fatta di legno e di chiaro e luccicante acciaio. E prima che potessi frenare la mia corsa verso di lei, puntò la pistola contro di me e fece fuoco.

Ero arrivato dove mio fratello era seduto - a pochi piedi di distanza davanti al mio nemico - prima che il proiettile mi colpisse a distanza ravvici-nata. Mi sfiorò la spalla sinistra, di lato, passando attraverso la carne e il muscolo deltoide prima di uscire.

Fortunatamente, la spinta in avanti continuò a trasportarmi verso di lei, e il rinculo della pistola le fece

perdere l'equilibrio. La buttai a terra mac-chiandole la parte anteriore del grembiule con il mio sangue. Entrambe le armi caddero a terra rumorosamente.

Inciampai su un ginocchio e afferrai il fazzoletto impregnato di etere.

Prima che potesse rialzarsi o riprendere la pistola, glielo premetti sul naso e sulla bocca. Con l'altra mano le inchiodai la vita al pavimento.

Lottò, colpendomi la fronte, le guance e il petto. Riuscii a tener duro finché il suo agitarsi divenne

più debole, poi cessò del tutto e, quando i suoi occhi si chiusero e la sua testa rotolò inerte da una parte, sollevai il fazzoletto per impedire che inalasse una dose fatale.

L'azione mi lasciò stordito e gemente per il dolore. Caddi a terra davanti al trono, lottando per riprendere le forze e per sfuggire ai tossici fumi dell'etere, ignaro, in quel momento, che il crocifisso caduto alla donna - e io con la mia croce - ci trovavamo tra Arkady e Vlad.

Il bere di Vlad, le grida di Stefan, il colpo di pistola, la ima lotta con la

donna: tutto ciò era durato due secondi, forse tre, non di più. Giacevo con la testa sulla fredda pietra, confusamente consapevole di Arkady alla mia sinistra, che mi chiamava affinché mi alzassi, affinché mi spostassi, e Vlad alla mia destra. Per sola forza di volontà, mi misi a sedere, e vidi Vlad che scagliava il calice contro la parete con una tale forza che il bordo d'oro si scheggiò con un forte fragore; lo vidi quindi alzarsi e afferrare il pugnale luccicante con tale forza che le ossa eburnee sembrarono emergere dalla pelle, e gli occhi di smeraldo trasformarsi, alla lettera, in

modo impossibile, nell'accecante rosso brillante della fiamma.

« *Bugiardo!* », gridò, con una voce che non era più musica ma l'assordante rombo del tuono, del fuoco infernale che tutto distrugge trasportato dal vento. Il suo volto era così contorto da non potersi riconoscere, e la sua bocca di rubino un ghigno che sputava, lasciando vedere i mortali denti di un predatore, di un serpente, di un drago. « *Traditore! Ingannatore!* » .

Nel mio intontimento, non sapevo se parlasse ad Arkady, a Stefan, o a

me... ma ora credo che si rivolgesse a tutti noi.

Alla fine strisciai su un fianco. Immediatamente Vlad volò dal suo trono verso mio fratello muovendosi così rapidamente che credo veramente volasse, poiché una macchia rossa scivolò sui gradini sui quali era scritto *Justus et pius*, senza sembrare mai toccarli, e andò a scontrarsi quasi immediatamente con l'immagine confusa nera e bianca di Arkady che si pre-cipitava come un bolide.

I due lottarono, spostandosi ancora a

una velocità quasi troppo rapida per essere percepita da occhio umano, con il rumore dei loro movimenti simile a quello del vento, e quello dei loro colpi simile al risuonare di pietra contro pietra, non di carne contro carne.

Rotearono intorno alla stanza finché, a un certo punto, Arkady scagliò il suo più anziano e fragile nemico contro la tenda nera, e la corona d'oro e rubini cadde con un forte rumore rotolando sulla pietra. Il peso del corpo di Vlad sulla tenda la strappò, con il forte rumore di qualcosa che si lacera; metà rimase

appesa, ma metà cadde silenziosamente in un mucchio, mostrando la macabra visuale che prima era in ombra.

Era una camera medievale di tortura, fornita di ruota, "strappata", pali luccicanti di olio di varie dimensioni e, sulla parete, una serie di ferri neri, da cui pendeva...

Dio dammi la forza di scriverlo, di metterlo per iscritto. Era una vista così oscena, così pietosa, che voltai immediatamente gli occhi come se fossi stato colpito dal vetriolo.

Una donna, una povera donna

anziana, pendeva dai ferri. Nuda e morta aveva i piedi nudi e bluastri che oscillavano leggermente nell'aria. Le braccia erano aperte a formare un'ampia V, alla base della quale la testa pendeva in avanti, nascondendone fortunatamente il viso. Ma io vidi i capelli, ancora ordinatamente intrecciati, arrotolati e tenuti fermi, i capelli grigi di una nonna, dello stesso colore della carne esangue, come i grossi seni pen-denti i cui capezzoli puntavano verso il basso, verso un ventre morbido e largo. Quella carne portava il segno di strisce rosse: ineguali lacerazioni inflitte da una

frusta chiodata particolarmente crudele, un gatto a nove co-de.

Sebbene distogliessi lo sguardo, la sua immagine rimarrà per sempre stampata nella mia memoria.

Arkady si fermò, colpito da quella vista; un secondo, non di più, ma fu abbastanza perché Vlad si riprendesse e venisse turbinando verso di noi.

E dalle profondità dei suoi vestiti scarlatti, sollevò un braccio bianco e muscoloso e scagliò il pugnale.

Si era mosso così rapidamente

quando era sceso dal trono, che non avevo capito che l'aveva preso. Stupefatto, guardai il lampo d'argento mentre oltrepassava Arkady, che si voltava sgomento per seguirne la direzione, e vidi una macchia bianca e nera mentre cercava inutilmente di afferrarlo nell'aria.

Guardai finché l'arma non trovò il suo bersaglio: non Arkady, no, non era lui il bersaglio di Vlad.

Non Arkady, ma il cuore di mio fratello.

Il cuore di mio fratello!

Stefan, fratello mio, tu non hai fatto alcun male che possa eguagliare il mio fallimento nel salvarti; che possa superare il tuo sacrificio.

Quell'azione mi sembrò pura follia poiché tutto ciò che avevo saputo circa il Patto suggeriva che Vlad avrebbe fatto di tutto per proteggere il figlio di Arkady; che la ferita mortale di Stefan aveva appena segnato la condanna a morte dell'Impalatore. Era una tale follia che Arkady e io ri-manemmo agghiacciati, incapaci di fare qualsiasi cosa tranne che guardare

con terrore incredulo.

Stefan emise un solo grido acuto e cadde all'indietro. Quel suono, quel singolo, terribile momento di coscienza, mi galvanizzò come un elettro-shock; attenuò il mio dolore e mi fece alzare in piedi, poi spinse le mie gambe così da barcollare fino al fianco di mio fratello trascinando con me la mia borsa da dottore.

Ah, ma non avrei potuto fare alcunché.

Arkady era già inginocchiato a lato di Stefan; io mi inginocchiai dall'altro e gridai forte nel vedere il

manico del pugnale che fuoriusciva dal centro del petto. La sua camicia e il cappotto erano già coperti dal sangue che colava sul pavimento, sulle mie ginocchia; la lama era penetrata nel suo cuore, ma avrebbe potuto egualmente essere penetrata nel mio.

Non la tolsi; gli avrebbe causato soltanto un'ulteriore agonia. Aveva già un colore grigiastro, e ansimava, con le labbra aperte e gh occhi che si of-fuscavano, ma ancora pieni di quell'amore sconcertante mentre mi guardava.

Non riusciva a parlare. Non so a chi fosse diretto quello sguardo pieno d'amore: se era ancora sotto l'influenza di Vlad, o se riconosceva il mio volto, ma so adesso che il suo atto d'amore finale era diretto a me. Così re-clamo quello sguardo come mio, e preferisco ricordare quel momento tra noi come pulito, incorrotto dal male che ci circondava.

Arkady e io gli tenemmo le mani mentre moriva con ancora un'espressione di dolce devozione. Nel mio dolore, non guardai quando un forte tonfo provenne da dietro la

porta chiusa che conduceva alla camera interna, e non reagii quando quella porta si aprì. Se fosse apparso qualcun altro degli agenti umani di Vlad, sarei rimasto seduto, come un bersaglio volontario, mentre essi scaricavano le pistole. Anche quello strano, malvagio nuovo mondo in cui ero entrato, aveva con ogni evidenza disobbedito alle sue stesse regole ed era impazzito; ogni significato, ogni senso era svanito.

Infine alzai lo sguardo al suono di un grido femminile, per vedere sulla porla una donna stupefacentemente bella con lunghi capelli scuri e

lineamenti che tradivano la sua parentela con Arkady e Vlad. Aprì la bocca per lo stupore di fronte alla vista della morte di Stefan, poi guardò Vlad che ora si trovava davanti al trono, fiammeggiante d'ira.

«Pazza!», le gridò lui, con una veemenza che la fece indietreggiare.

«Stupida puttana idiota! Mi hai portato l'uomo sbagliato!».

Le sue parole provocarono in lei, in Arkady, e in me, nonostante il mio dolore, un sussulto. Nuovamente la mia mente sconvolta non riuscì ad afferrare il senso di quelle parole,

non poté capirle; non riuscì a capire perché Vlad non avesse ucciso me invece di mio fratello, anche quando allungò la sua mano verso di me e con occhi di smeraldo ancora una volta lam-peggianti e il più dolce dei toni, disse:

«Stefan, figlio mio, è in questa casa che sei nato, e il destino ha decretato che in questa casa dovessi ritornare. Vieni da me ora...».

Capitolo quindicesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

Alzai gli occhi dal corpo di mio fratello che si raffreddava, dal suo viso inespressivo, con la mascella pendente, gli occhi che si velavano, vuoti ora di ogni traccia dell'amore che vi aveva dimorato, e fui travolto dalla furia contro il suo assassino. Verso me stesso. Nella passione del momento non capivo ancora perché Vlad si fosse rivolto a me con il

nome di mio fratello; sapevo soltanto che non era degno di pronunciare il nome di Stefan, né io di sostituirmi a lui.

«Il mio nome è Abraham», gli dissi amaramente.

Accanto a me - tendendo le mani verso di me, come per scuotermi e farmi riacquistare la sensibilità, ma fermato dall'invisibile scudo creato dal crocifisso che portavo intorno al collo - Arkady insisteva:

«Non gli parlare! Non lo guardare!».

Ma io, nella mia stupidità, pensai

che il mio odio fosse sufficiente a proteggermi da quel magnetico sguardo verde. Troppo sconvolto per parlare, per pensare una maledizione abbastanza cattiva, fissai l'assassino di Stefan quasi che i miei occhi potessero trapassarlo come il pugnale che aveva trapassato mio fratello.

Ma lui rispose al mio odio con la stessa bella voce e gli stessi occhi, pro-tendendo la mano, facendo un cenno.

«No. Quello è il nome che ti diede tua madre... dopo che portò un altro

bambino in casa, un bambino che ha usato con crudeltà, con egoismo, per salvaguardarti dal tuo diritto di nascita; per ingannare tutti noi. Per ingannare, me ne rendo conto, anche il tuo stesso padre».

Tirai un sospiro, ignorando le suppliche di Arkady, che im-

provvisamente mi sembrarono silenziose, lontanissime.

«Come... come sai questo?»

«La verità scorre nel sangue, figlio mio, e io l'ho assaggiato. Questo falso Stefan - questo impostore - era

stato recentemente istruito da tua madre per ingannarci entrambi. *Justus et pius*, figlio mio; io sono duro, ma giusto verso coloro che tradiscono il Patto, e la punizione per il tradimento è la morte».

Leggendo quello che ho appena scritto, riconosco che le sue parole rivelavano la sua megalomania, il suo estremo egoismo, e una totale e insensibile mancanza di riguardo per l'uomo che aveva ucciso. Ma, udendole in quel momento, vi udii soltanto la bellezza, la logica, l'amore.

Il suo sguardo aveva catturato il mio, e io mi sentii cadere giù, giù, in quello stesso scuro e sensuale vortice in cui Arkady mi aveva attirato sul treno, quando aveva quasi preso la mia vita. Provai un lontano brivido di paura, un desiderio di lottare, di emergere da quel vuoto, ma fu superato da una sognante euforia, da un senso di estasi proibita. L'effetto era molto simile a quello dell'oppio, ma ancora più inebriante. Il mio dolore, con mio sollievo, sparì, sostituito dal più profondo piacere che avessi mai conosciuto. Perché non avrei dovuto rimanere lì? Il Male aveva

trionfato, ma era veramente una sconfitta? Le azioni di Vlad erano giuste data la situazione, e lui non mi avrebbe mai, mai, fatto del male.

Qui sarei stato trattato bene. Sarei stato trattato come un tesoro... e, se lo avessi voluto, non avrei avuto più bisogno di provare ancora tristezza. Di fatto, tutte le mie pene erano la conseguenza della lotta contro il mio stesso destino e, se mi fossi arreso, se avessi abbracciato il mio antenato, nessun altro male sarebbe venuto ad alcuno. E avrei potuto trascorrere il resto della mia vita in quella sognante beatitudine...

Mi alzai, ricordando appena che il ginocchio dei miei pantaloni e le gambe erano bagnati del sangue di Stefan, e che la spalla e la manica della giacca e del cappotto erano bagnate del mio.

Appena cosciente delle grida di Arkady, sia dentro la mia mente che fuori, mi avvicinai di un passo al trono, poi mi fermai e, con la mano destra, sfilai la catena d'oro del crocifisso dalla testa. La tenni con la mano tesa e per un attimo di tentazione - sentendomi come una vergine pronta che porge l'ultimo ostacolo alla sua seduzione - lo

guardai ciondolare davanti ai miei occhi, contro Vlad sullo sfondo... in attesa, lui stesso affascinato, ipnotizzato dal volgere degli eventi.

Nulla avrebbe potuto penetrare la mia *trance* o impedirmi di lasciar cadere la croce e prendere il mio posto accanto a Vlad: né le grida di Arkady, né la sua disperata presenza mentre si frapponeva tra me e il mio lontano antenato, né la vista del cadavere del povero Stefan...

Nulla, tranne il lieve suono di mio figlio, nell'altra stanza che piangeva...

e la sua successiva apparizione nelle braccia della bella donna Vampiro.

Mi voltai verso la camera interna per vederla mentre entrava, tenendo Jan. Lui era raggiante, il mio bambino, raggiante nel vedermi - e perfetto, incolume, con la pelle chiara che risplendeva di salute e le guance rotonde leggermente arrossate. Una tale vista era la benvenuta! Mi trasse dallo stupore, cosicché il dolore per la morte di Stefan e quello alla spalla mi ripresero ancora, ma insieme a quel dolore vennero lacrime di gioia.

Ripiegai il braccio che teneva la croce e la tenni in mano mentre tendevo entrambe le braccia al mio bambino e gridavo il suo nome.

E lui rise, un suono che fu puro balsamo per il mio cuore ferito e, tendendo le braccia a sua volta gridò:

«Papà! Papà! Jan vola! Jan vola!».

Con mio sgomento, Arkady si mise di nuovo tra me e l'oggetto del mio desiderio. Con un'ira, infuocata e terribile come quella di Vlad, gridò alla donna:

«Zsuzsanna! Come hai potuto tradirmi così? Tu, mia sorella!».

Gridai per la delusione e cercai di aggirarlo per raggiungere mio figlio mentre gridavo il nome di Jan. Con una rapidità accecante, Arkady si mosse ancora, ancora e ancora tra di noi, impedendo il ricongiungimento che più desideravo, gridando alla donna:

«Perché mi hai tradito? Che creatura senza cuore sei diventata Zsuzsa, che sei capace di questo? Non sei nient'altro che la sua puttana sempre pronta ai suoi comandi!».

Il piccolo Jan sgusciò dalle braccia di lei, cadendo a terra ma riacquistando immediatamente l'equilibrio con una grazia non infantile. Intanto il bel viso della donna era divenuto livido dall'ira, in risposta alle accuse di suo fratello. Ma, nonostante la furia, i suoi grandi occhi scuri si riempirono di lacrime, che ben presto le caddero sulle guance.

Mi aspettavo, a giudicare dalla sua grande ira, che lo avrebbe colpito.

Invece, si avvicinò con dignità.

«E allora tu, Kasha?», sibilò, con

una tale veemenza che le sue parole sembrarono colpirlo come una frusta. «Sei rimasto così nobile e incorrotto per tutti questi anni? Quanti ne hai ammazzati *tu* in nome della vendetta?

Bevi il loro sangue solo per il desiderio di salvare tuo figlio, o continui a camminare su questa terra perché anche a te piace questa non-vita? Perché anche tu non sei capace di rinunciarci? O sei veramente ansioso di sperimentare le delizie eterne dell'Inferno?».

Le sue parole lo colpirono con una

fòrza molto più grande di qualsiasi colpo fisico; si fece silenzioso ed esitò un istante, non di più.

Fu abbastanza. Abbastanza perché lo oltrepassassi, perché aprissi ancora le braccia a mio figlio, che gridò di nuovo con vera gioia:

«Papà, vola!».

«Il mio piccolo angelo», mormorai felice, mentre saltellava verso di me -

per essere gettato in alto, pensavo, per il suo gioco favorito. Ma invece mio figlio fece un salto e -

impossibile - venne verso di me con rapidità soprannaturale *attraverso l'aria.*

«Papà! Jan vola...».

Si fermò all'improvviso, con i ricci arruffati a pochi pollici di distanza dalle mie mani tese e lì rimase, con il dolce sorriso brillante che si trasformava in una smorfia di terrorizzata furia.

Lo guardai, con il cuore spezzato, incantato, non dall'abbraccio ipnotico dei suoi chiari occhi blu - gli occhi della sua *oma* - ma per l'orrore di ciò che era diventato.

Tenendo ancora la croce in aria, chiusi gli occhi prima che quello sguardo mi catturasse e, sentendo Arkady accanto a me, udii, infine, le sue parole:

È perduto, Abraham. Per il bene di noi tutti, non possiamo fare altro che andarcene.

«Ma io non posso abbandonare mio figlio», bisbigliai. «Come lo posso abbandonare qui... in un luogo simile?».

Non possono fargli altro male né, a questo punto, possiamo essergli

d'aiuto.

Vacillai ancora, lacerato, e aprii gli occhi per vedere Jan che volava nell'aria davanti alla mia mano - la mano che teneva il crocifisso - come un maligno cherubino. Per prova, balzai avanti, muovendo la mano davanti al suo volto; lui si ritrasse, sibilando come un gatto quando è minacciato, scoprendo i denti, zanne piccole ma aguzze, e ancora più mortali.

«Lascialo!», ordinò Arkady, dandomi una spinta brusca. Sebbene non toccasse mai il mio corpo,

l'onda creata nell'aria dalla sua mano quasi mi fece perdere l'equilibrio. «Lascialo, Bram! Non c'è nulla che tu puoi fare.

Tuo figlio è morto».

Mi si affiancò alla mia sinistra; mentre lottavo per riacquistare l'equilibrio, mi accorsi di una rossa presenza alla mia destra: era Vlad, che si era mosso furtivamente, parlando direttamente alla mia mente.

Vieni con noi, Stefan. Non vedi come il tuo povero figlio ti desidera? Ti chiedo soltanto una

piccola cosa: il rituale del sangue. Permettimi questo, e io ti giuro che il tuo figlioletto potrà ritornare a casa con te. Nessun ma-le sarà fatto ad alcuno di voi, se tu permetti soltanto questa cosa...

Alla sua supplica si unì quella del piccolo Jan:

Papà, vieni. Oh, papà, vieni!

Anche Arkady parlò:

Bram, figlio mio. Figlio mio! So che hai una forte volontà, come tua madre. Ricordala adesso... e ascoltami...

Ma la sua voce fu sopraffatta da quella degli altri. Esitai, straziato, con la croce tenuta senza forza nel palmo. Dovevo solo voltare la mano - un movimento così piccolo, così facile da fare - e lasciarla cadere sulla pietra.

Nel mezzo di questo coro mentale, una parte lontana della mia mente era parzialmente cosciente della donna che aveva, sorprendentemente, superato gli effetti dell'etere e si era messa in ginocchio; il richiamo mentale di Vlad era evidentemente più forte della droga. Strisciò oltre di noi, verso la camera della tortura,

ignorando il cadavere appeso della donna anziana e scomparendo dietro i resti della tenda di velluto.

Di nuovo - ripeto che notai tutto ciò con una parte della mia mente - una parte che, in quel momento, era scarsamente attiva, poiché le voci nella mia testa avevano quasi avuto la meglio su di me.

Ma io sono un padre, e quella che udivo più chiaramente era quella di mio figlio.

Papà, papà, vieni...

La sua vocina era piena di lacrime,

quasi spezzata per il desiderio infantile, mentre Zsuzsanna lo tirava per consolarlo, dandogli dei colpetti sulla schiena con un gesto materno del tutto umano e bisbigliandogli dolci rassicurazioni; in quel momento, somigliava così tanto a Gerda mentre conso-lava il nostro bambino, che io potei a malapena sopportarlo.

Aprii le dita e lasciai che la croce vi scivolasse in mezzo, poi feci un passo verso mio figlio.

Immediatamente, sia Arkady che Vlad furono sopra di me, ma Vlad fu

più veloce. Mi mise un forte braccio intorno alle spalle in un gesto che era sia di benvenuto che imprigionante. Il suo tocco era gelido, così freddo che penetrava attraverso gli strati del tessuto, facendomi venire la pelle d'oca.

Ma io ero anche mentalmente in suo possesso e non provavo paura, ma soltanto la rapida sensazione di sprofondare in un vortice.

Nel veloce secondo che seguì, Arkady mi prese per le spalle, mi strappò dalla presa di Vlad, e mi gettò a terra.

Nell'istante rapidissimo di contatto in cui le mani di Arkady furono su di me, la mia mente si schiarì e io tornai in me, abbastanza per udire il suo insistente messaggio:

Figlio mio, fuggi! Un rapido istinto mi fece interrompere la caduta con le mani aperte, che colpirono la pietra con una forza tale che gridai dal dolore. Ma questo passò quando scoprii, sotto un palmo gonfio e tagliato, il crocifisso.

Lo raccolsi immediatamente e alzai lo sguardo per vedere un secondo orrore.

Per liberarmi Arkady era finito nella presa di Vlad, prendendo il mio posto. I due lottarono strenuamente ognuno chinandosi sull'altro, sforzandosi di spingere l'antagonista all'indietro. Era una trappola, poiché la contadina era riapparsa da dietro il velo nero, e barcollava incerta verso di noi. Portava di nuovo un'arma, ma non la pistola. Al suo posto, tenuto stretto con entrambi i pugni, proprio sotto al cuore, c'era un appuntito palo di legno della lunghezza di mezzo braccio.

Mi misi in piedi a fatica gridando una sola parola d'avvertimento, una

che nacque non prevista dai recessi più profondi della mia anima:

«Padre!».

Lui udì, so che udì, poiché nel mezzo della sua lotta con Vlad, il suo sguardo incontrò il mio, e io vi vidi amore e gratitudine, mescolate a una profonda preoccupazione.

Ci scambiammo uno sguardo che diceva che ci eravamo, dopo così tanti anni, finalmente riconosciuti l'un altro; ce lo scambiammo in una frazione di secondo, non di più, ma fu sufficiente a segnare il suo destino.

«Vai!», gridò ansimando, ma quel momento di disattenzione fu sufficiente. Vlad lo girò e, con una possente spinta, lo scagliò all'indietro.

Contro la contadina. Tutti e due andarono a finire contro il pezzo di telo nero, stracciandolo e rivelando un tavolo da macellaio macchiato di sangue, con a lato un macabro assortimento di coltelli e pali.

Batterono contro il muro più lontano e per un terribile istante rimasero l'uno contro l'altro: Arkady sulla

donna, gli occhi spalancati, stordito dal dolore, con la punta aguzza del palo che gli fuoriusciva dal centro del petto.

Corsi verso di lui, incurante di Vlad e degli altri, e mi rannicchiai al suo fianco mentre lui scivolava lentamente verso il basso finché si sedette, con le ginocchia piegate, sulla fredda pietra. Non c'era sangue; nessun tipo di liquido, soltanto una folata d'aria come dei polmoni che si svuotano, come un sospiro, e su di esso un bisbiglio appena percettibile:

Mary. ..

Contro il muro, dietro di lui, la donna sedeva a metà, la testa pendente da un lato in un modo innaturale, che guardava proprio sotto la spalla di lui con occhi ciechi e spalancati. Non ebbi bisogno di toccarla per sapere che il suo collo si era rotto e che non c'era pulsazione.

«Padre», dissi ancora, ma lui non poteva sentirmi; se n'era già andato, trasformandosi davanti al mio sguardo sbalordito da immortale a uomo. Il chiarore luminoso del

Vampiro scomparve come una fiamma che si spegne all'improvviso, e fili d'argento si sparsero sui suoi capelli neri come se del metallo fuso fosse stato versato sulla sua testa e poi fosse colato verso il basso. Anche il suo viso invecchiò rapidamente finché mi trovai a fissare un uomo del tutto mortale, dell'età di mia madre, un uomo il cui viso era segnato dal lutto e dalla disperazione, i cui occhi cerchiati erano pieni di dolore e tormento.

Per la prima volta guardai il volto del mio padre umano; il volto del sacrificio, logorato dal pesante

fardello di generazioni passate e future.

Era morto, lo sapevo, ma io udivo ancora la sua voce nella mia testa co-me se mi parlasse:

Figlio mio, vattene. Vai...

Mentre si verificava quella straziante metamorfosi, Vlad rise dicendo:

«Hai fallito, ragazzo mio, dopo tutti questi anni, proprio come ti avevo predetto. Sei uno sciocco a pensare di possedere la mia astuzia, la mia forza. Nessuno mi può distruggere!

Nessuno ne ha il potere!».

Nello stesso tempo Zsuzsanna aveva ceduto, sedendosi sui talloni con la gonna raccolta intorno a sé e il bambino ancora stretto nelle braccia mentre singhiozzava:

«Kasha! Kasha! Hai ragione... Che cosa sono diventata? Perdonami!».

Vlad si voltò verso di lei, schernendola:

«Pensavo che saresti stata abbastanza forte, Zsuzsanna. Risparmiami il tuo spettacolo di dolore! Per domattina avrai

dimenticato tuo fratello e ri-derai di nuovo, innamorata della tua stessa bellezza. Era necessario che fosse distrutto; non ci restava tempo per la pietà, o avresti preferito che entrambi morissimo al suo posto?».

Dissero tutto ciò mentre io stavo in ginocchio a lato di Arkady con il crocifisso ancora stretto nella mia mano.

Poi Vlad mi si avvicinò di nuovo, porgendomi una mano spettralmente bianca, mentre il vestito rosso si allargava sotto il suo braccio come un sanguinoso velo tra di noi.

«Sappi che ciò mi addolora, figlio mio, come addolora te, ma non posso permettere il tradimento. Ha cercato di rubarti il tuo diritto di nascita. Hai visto la mia durezza; permettimi di mostrarti la mia generosità, che Zsuzsanna e Jan possono confermare».

E, ancora una volta, fissò su di me i suoi occhi verdi. Io non li volli incontrare. Invece guardai il cadavere mortale invecchiato di Arkady e, oltre, il corpo del mio amato fratello. Quelle due erano le sole cose convincenti in quella camera degli orrori, le sole cose che

avessero una realtà, e io mi concentrai su di esse per escludere tutto il resto finché le parole di Vlad svanirono e divennero per me insignificanti come il ronzio di una mosca.

C'è una quantità di angoscia che la mente umana può accettare; oltre quella, ogni nuovo colpo porta soltanto insensibilità, anestesia del cuore, poiché esso può tollerare solo una certa quantità di angoscia. Anche scrivendo questo, scopro che non posso piangere per loro immediatamente; la perdita di Stefan mi arreca un dolore diverso, una

pena diversa da quella del mio bambino o di Arkady.

L'intenso dolore portò con sé una liberazione dalla ragione: ogni residuo di scetticismo che avessi potuto possedere morì quell'istante con Stefan, con Arkady, e con mio figlio. Forse, allora, mi sarei potuto arrendere per la disperazione, ma non potevo mancare a tal punto di rispetto a mio padre e a mio fratello cadendo preda del male per la cui sconfitta essi avevano dato la vita.

Invece, strinsi la croce nella mano e sentii la sua calda e pruriginosa e-

manazione. La sollevai in alto sempre di più - scacciando l'assassino, il Morto Vivente, che mi si avvicinava - e ne sentii il potere correre attraverso il mio braccio e oltre. La mia ondata di fiducia sembrò estendere il raggio d'azione del suo potere: Vlad abbassò la mano e ringhiò, in-dietreggiando di un passo, poi di un altro.

Approfittai di quell'opportunità per sfrecciare verso l'uscita dove ruppi l'ostia sacra e la misi nel passaggio dietro di me impedendo a Vlad e alla sua consorte - e a ciò che restava del mio Jan - di seguirmi... almeno

finché una mano umana non avesse rimosso la sacra reliquia.

Corsi per oscuri corridoi e giù per scale tortuose, nella notte, dove la carrozza e i cavalli erano in attesa. Uscii barcollando dall'oscurità ed entrai in un mondo bianco e grigio; il temporale si era trasformato in una tormenta.

In quel momento, sentii che avevo perso talmente tanto - padre, fratello, moglie e figlio - che speravo solo di perdere anche me stesso in quel candore che tutto distruggeva.

Mi arrampicai sulla carrozza e

spinsi i cavalli sempre più avanti,
lontano dal castello e nel cuore
stesso della tempesta.

Capitolo sedicesimo

Il diario di Mary Tsepesh Van Helsing

27 novembre. La settimana scorsa è stata difficile. Se non fosse stato per mia nuora, avrei rotto la mia promessa ad Arkady e li avrei seguiti in Transilvania.

Ma Gerda è indifesa come una bambina. Questa dev'essere certamente la condizione in cui Bram la trovò, muta e con gli occhi vacui, nel sanatorio.

Per amore suo non posso abbandonarla, né consegnarla di nuovo ai suoi sorveglianti di un tempo; la porterebbero subito in una cella vuota e la im-prigionerebbero in una camicia di forza dietro una porta chiusa a chiave, trattandola come un oggetto invece che come l'anima tormentata che è.

Bram non mi perdonerebbe mai.

Ma non mi perdonerò mai, se a lui accadrà del male.

Non mi perdonerò mai in ogni caso.

Oggi è stato il giorno più duro di

tutti. L'ho trascorso come gli altri, in una casa che appena due settimane fa era piena di voci contente e di risate: quelle di mio marito, dei miei figli, di mio nipote. Ora è vuota e silenziosa.

Gerda non parla né si muove, ma si sottomette passivamente quando la imbocco, la lavo, la vesto, e la metto seduta davanti alle finestre assolate nella speranza che le scene esterne le provochino una reazione, trapassino in qualche modo il velo che la separa dal mondo esterno. Una volta messa lì, rimane immobile se lasciata a se stessa, e non

risponde a nulla che io di-ca.

Nonostante ciò io le parlo, forzando il mio tono a essere falsamente allegro mentre parlo di Bram, di Stefan, e del piccolo Jan, come se dovessero ritornare presto da noi; chiacchierando come se le nostre vite non fossero state distrutte dall'oscurità.

Spio con attenzione ogni cambiamento in lei. I piccoli segni dei morsi che Zsuzsanna le lasciò sul collo non sono guariti, cosa che io prendo, in realtà, per un buon segno. Ricordo, infatti, quando, molto

tempo fa, la stessa Zsuzsanna fu morsa, e come le ferite inflitte da Vlad scomparvero il giorno che lei morì. Gerda non sembra essere in pericolo di morte imminente, ma mangia così poco! Sono preoccupata per la sua salute, e non oso lasciarla da sola nemmeno per andare al mercato per paura che possa fare del male a se stessa. Se dovesse morire... che cosa diventerebbe?

Non devo pensare queste cose. Non sono sicura di essere fisicamente ed emotivamente così forte da fare ciò che andrebbe fatto.

Oggi, per la prima volta ha parlato.

Era seduta al tavolo della cucina, mentre io stavo in piedi presso la stufa e mescolavo una minestra di piselli. Era l'ora prima del crepuscolo e il sole era basso nel cielo nuvoloso, che riempiva di un chiarore rossastro. Le volgevo la schiena ma stavo, come al solito, parlando delle donne della chiesa e di come erano state gentili a portarci del cibo. Lei era stata da po-co lavata, e l'avevo cosparsa di talco facendole indossare un bel vestito, sperando di sollevare il suo spirito e il mio, poi le avevo spazzolato i suoi

lunghi e bei capelli. Si allungavano in scure onde sulle sue spalle sottili, contro il rosso chiarore del sole morente, mentre lei fissava davanti a sé senza espressione.

A metà della frase mi interruppe con un alto grido. Mi spaventò talmente che feci cadere il cucchiaio: cadde rumorosamente sul pavimento mentre mi voltavo per vedere che si era alzata in piedi, con gli occhi spalancati e atterriti, la bocca aperta, e la sedia caduta a terra dietro di lei.

Rimase così per il tempo di un respiro; poi cadde di nuovo sulle

ginocchia, urlando ancora. Io mi precipitai al suo fianco, l'afferrai per i gomiti e cercai di alzarla.

«Gerda! Gerda, cara, che c'è? Che cos'è che non va?».

Il suono mi gelò fin nell'anima, poiché era lo stesso terribile grido che le era stato strappato la notte che Jan e Stefan erano stati portati via. Ma non mi rispondeva, non mi sentiva: chiuse gli occhi e si abbandonò al dolore e a dei singhiozzi così terribili, angosciati, che io stessa non riuscii a trattenere le lacrime mentre mi inginocchiavo e

la sorreggevo.

«Gerda, per favore, che cosa c'è che non va?».

Con mio stupore, tirò un faticoso respiro e disse piangendo:

«Stefan! Stefan! Lo hanno ucciso. Lo hanno ucciso!».

Il cuore mi si gelò in petto. Per un momento terribile mi aggrappai inutilmente alla speranza dicendomi che era solo un altro sintomo della sua follia, soltanto illusione, una cosa non vera. Mio figlio non poteva essere morto.

Ma sapevo che la sua mente era legata, anche se solo leggermente, a Zsuzsanna, e sapevo, con l'istinto di una madre, che quello che diceva era vero.

Io stessa mi lasciai andare al dolore, e per parecchi minuti piangemmo tutte e due in ginocchio, mentre io la tenevo abbracciata. In questa situazione non riuscii a resistere e, afferratale un mano, le chiesi:

«Come è accaduto? Ha sofferto? E che ne è stato di Jan, di Arkady?».

Ma lei scosse soltanto la testa e non disse altro; non volle mangiare, né

bere, né dormire quando la condussi a letto.

La lasciai lì, con lo sguardo nuovamente ottuso e vuoto, sebbene i suoi occhi fossero rossi e gonfi per le tante lacrime.

Ora sono venuta qui per disperarmi e scrivere le mie confessioni.

Figlio mio, figlio mio! Mi dico che non è vero, che dev'essere solo la folle immaginazione di Gerda, ma il mio cuore crede altrimenti...

Sono due volte un'assassina perché sono stata io a uccidere Stefan, così

come è sicuro che sparai la pallottola che trapassò il cuore di mio marito.

Non so come sia morto, ma ne so il perché.

A causa della paura che mi perseguitò nel mio primo anno ad Amsterdam. Vidi che il mio bambino rassomigliava a me piuttosto che a suo padre Arkady, ma ero ancora terribilmente spaventata. E se mi fossi sbagliata e Arkady non fosse morto? E se Vlad era riuscito in qualche modo a sopravvivere? E se, un giorno, ci avesse dato la caccia e

mi avesse preso mio figlio?

La paura non mi dava tregua. E così pensai: se cambiassi il nome di battesimo di Stefan e sposassi Jan, prenderei il suo cognome e noi saremmo più al sicuro. In tutta onestà, Jan mi voleva sposare da un po' di tempo, ma io non lo amavo. Amavo ancora - e amo ancora oggi - Arkady.

Ma Jan era un uomo delicato e gentile. Mi convinse che saremmo stati più al sicuro se ci fossimo sposati, e il mio bambino sarebbe stato meglio con un padre. Per amore

del mio bambino, feci così.

Poi un giorno, subito dopo, fu scoperto un neonato abbandonato in città e fu portato da un'anima buona nello studio di Jan. Il povero orfano stava morendo, e noi lo tenemmo per molti giorni in casa, curandolo, certi che non sarebbe sopravvissuto.

Io stessa me ne presi cura e fui colpita dal suo colorito scuro e dagli occhi, così simili a quelli del mio caro Arkady. Cominciai così ad avere dei pensieri malvagi: e se avessimo adottato quel bambino, e lo avessimo ac-colto nella nostra

famiglia? Avremmo potuto chiamarlo Stefan... e, se Vlad ci avesse minacciato, sicuramente avrebbe preso lui per il figlio di Arkady.

Mi dissi che se Dio avesse permesso che quel bambino agonizzante fosse sopravvissuto, lo avrei preso come un segno che Lui aveva mandato il bambino per proteggere mio figlio. Miracolosamente, il bambino visse, e noi lo tenemmo come nostro.

E io lo chiamai Stefan.

Fu una cosa crudele, egoista, senza cuore, ma allora io riuscivo a

pensare solo al mio bambino, che avevo ribattezzato Abraham. Jan mi appoggiò in questo, poiché comprendeva il mio terrore, ma pensava che entrambi i bambini fossero perfettamente al sicuro, e che nessun male poteva venire dal cambiamento del nome.

Così, quando diedi a quell'innocente il nome di Stefan e, a sua volta, chiamai mio figlio con il nome del padre di Jan, Abraham, sperando che i capelli e gli occhi chiari ingannassero il mondo nel pensare che era un Van Helsing invece che uno Tsepesh, mi sentii molto

sollevata.

Ma non fu affatto una soluzione poiché, ben presto, cominciai ad amare questo secondo Stefan come un mio vero figlio, e cominciai egualmente a temere che gli venisse fatto del male. Però, nel corso degli anni, il mio terrore cominciò ad affievolirsi. Jan mi rassicurava che i miei incubi non si sarebbero mai verificati. Così non vidi ragione per spaventare i miei figli con storie di un passato sanguinoso e orrendo, né vidi un motivo per cambiare di nuovo i loro nomi, poiché cominciò a sembrarmi normale chiamare il

mio figlio naturale Abraham e quello adottato, Stefan.

Stefan era, per natura, più emotivo di Bram, più instabile, più artistico -

tutti tratti che condivideva con Arkady - cosicché divenne facile anche per me pensare a lui come al figlio di Arkady. E mentre Bram in gran parte aveva ereditato la mia natura calma, a volte mostrava lo scetticismo e la determinazione di Arkady. Ma io non volli vedere ciò, timorosa persino di ammettere il passato con me stessa, per paura che ritornasse a tormentarci.

Ora è accaduto! Quando Stefan è stato salvato a Bruxelles ed è ritornato da noi, gli raccontai l'intera verità e gli chiesi di perdonarmi. Volevo dirlo anche a Bram per metterlo in guardia e ad Arkady, ma Stefan non me lo permise, insistendo.

«Adesso, questo è il mio nome e il mio destino: devo fare ciò che, tanto tempo fa, tu hai voluto che facessi, ossia proteggere mio fratello. Meno persone sapranno il segreto, più lui sarà al sicuro».

Dopo aver udito la tormentata confessione di Gerda, avrei potuto

pensare che lo facesse per un senso di colpa, perché voleva fare ammenda del suo adulterio, ma io lo conosco bene quanto il mio figlio vero; il suo cuore era buono e coraggioso. Amava Bram. Colpa o no, avrebbe fatto qualunque cosa per salvare suo fratello.

Stefan, Stefan! Mio coraggioso figlio! Perdonami! Sarei voluta morire io piuttosto che ti accadesse del male. Posso solo pregare che tu riposi in pace nelle braccia di Dio, incorrotto dalle forze malvagie alle quali tu volontariamente ti sei sacrificato.

Capitolo diciassettesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

Anche ora sono incerto riguardo al mio tentativo di spingere i cavalli verso sud-ovest, verso Borgo Pass e il percorso attraverso cui sono venuto.

Certamente, almeno una parte di me desidera la morte; un'altra, l'aiuto. Ma non ho paura. Il mio desiderio travolgente non era quello di fuggire

da Vlad ma semplicemente di sfuggire al dolore senza curarmi del modo; di affondare nel bianco oblio che mi circonda; di cancellare, per sempre, le immagini degli occhi agonizzanti di mio fratello, di mio padre e di quelli del mio piccolo, morto vivente. Senza l'aiuto di Arkady, non avevo speranza.

Il fatto che i cavalli non abbiano perso l'equilibrio e non siano scivolati per lo stretto e tortuoso passo giù per il fianco della montagna, tirandosi dietro me e la carrozza, è un vero miracolo. La notte, infatti, era divenuta bianca da

accecare, e la neve cadeva di traverso, coprendo i poveri animali, e la coperta fradicia che avevo sulle gambe. I piedi e le gambe, bagnati, cominciarono a dolermi per il freddo poi, con mio sollievo, divennero insensibili, mentre il gelo saliva ai fianchi e poi al petto, dove infliggeva un dolore bruciante.

Non mi sconvolse, né mi turbò affatto, poiché il semplice dolore fisico non poteva essere paragonato all'angoscia che avevo sopportato. Da medico capii con distacco clinico l'imminenza del congelamento, ma anche questo

sembrò del tutto poco importante, insignificante come il fatto che i cavalli avessero rallentato e procedessero con difficoltà contro le raffiche crescenti. Non importava che ciò che restava di razionale nella mia mente sapesse che eravamo perduti, sia in senso letterale che metaforico.

Ma i cavalli continuarono ad avanzare con fatica, e io mi pulii gli occhiali con la mano guantata e mi protessi gli occhi dall'assalto accecante della neve mentre mi voltavo per guardare la foresta, per vedere se mi stavo avvicinando al

luogo dove Arkady mi aveva portato: la radura nascosta di Yakov.

All'improvviso, l'impulso dei cavalli ad avanzare cessò, sebbene io li incitassi a proseguire; la carrozza indietreggiò di mezzo piede, poi si fermò.

Con grande attenzione, spronai i cavalli a ritornare sui loro passi, sperando di liberare le ruote, due terzi delle quali erano scomparse nella neve. Fu inutile: eravamo bloccati senza speranza.

Mi dispiacque il pensiero che sarei stato il responsabile della morte di

quegli animali innocenti: in quanto a me, invece, non provavo dolore. Potevo soltanto pregare che la morte fosse ciò che avevo sempre creduto essere: una perdita di coscienza, la non esistenza, l'oblio. Ma non potevo essere più certo di nulla; non adesso, quando la realtà era diventata così radi-calmente diversa dal logico mondo scientifico in cui avevo avuto fede: molto più pericolosa e malvagia. Se esisteva una creatura come Vlad, co-me potevo essere certo che non vi fossero anche il Paradiso e l'Inferno?

Mi rannicchiai sotto la coperta

bagnata e chiusi gli occhi, pronto a subire il mio destino. Rimasi seduto per alcuni minuti, pensando a mia moglie, così lontana da me spiritualmente e geograficamente, al mio ragazzino al quale era stato rubato il futuro, ad Arkady... e a Stefan, il più fortunato dei Van Helsing, poiché, alla fine, era stato liberato dalla sofferenza.

Poi ricordai mia madre, il cui cuore si sarebbe sicuramente spezzato se avesse perduto entrambi i figli. Mentre stavo per arrendermi agli elementi e alla disperazione, la sua immagine mi chiese di agire. Aprii

gli occhi, con le ciglia rese pesanti dai fiocchi che si scioglievano, e scesi dalla carrozza barcollando, accecato dalla neve e sprofondando nei mucchi alti fino ai fianchi.

Riuscivo a muovermi a stento, ma qualche forza a me superiore mi spinse lateralmente nella foresta silenziosa, sotto i rami dei pini pesantemente carichi che lasciavano cadere delle piccole quantità di neve mentre avanzavo faticosamente sotto di essi. Con tutta la forza che avevo gridai il no-me di Arminio, ma i turbini di neve inghiottirono il suono, senza permettere nemmeno la più

debole eco.

Lanciai ancora un grido che non era né una richiesta d'aiuto né una domanda, ma la preghiera più sentita, sebbene non ne avessi saputo spiegare né il contenuto né la risposta che mi aspettavo.

Gridai «Arminio, Arminio!» finché i miei piedi insensibili e le gambe non mi portarono oltre, finché mi chinai in avanti e, ansimando, posai la guancia barbuta sulla neve.

Mai nella mia vita ero stato così sconfitto, mai mi ero sentito così desideroso di abbracciare la morte.

Esausto, emisi un sospiro e, con esso, ogni speranza, ogni paura, ogni desiderio, persino il tormentoso ricordo dei miei cari. La neve cadeva piano, incessante, finché mi seppellì; sotto di essa rabbrividii per un'ultima volta, poi mi arresi all'immobilità e all'oscurità.

E, nel mezzo dell'oscurità, Arkady venne da me... vivo, come un uomo mortale, con l'argento che imbiancava i suoi baffi neri e i capelli, e il dolore nei suoi occhi buoni.

Bram, disse, non meriti di essere

estraneo alla tua eredità. Vieni...

E mi condusse fuori dall'oscurità in una morbida alba primaverile su un poggio pieno di fiori selvatici, dove si trovava una grande casa o, più pro-priamente, una residenza signorile, di aspetto molto più moderno e d'influenza romana rispetto al castello, ma molto meno sinistra di questo al-l'apparenza e per l'atmosfera.

Senza dubbio quella era stata, un tempo una bella casa per abitarci, ma possedeva una profonda atmosfera di tristezza, un'aria di

tragedia, forse a causa della vite intricata che era cresciuta sopra molte finestre, quasi oscu-randole. O, forse ero influenzato dall'aspetto di dolorosa nostalgia che aleggiava sul volto del mio compagno.

Lo seguii attraverso il poggio verso la casa e, mentre entravamo, potei vedere nella luce grigia dell'aurora il turbamento causatogli dalla polvere, dallo sporco e dai danni.

Quella era stata, un tempo, una casa elegante; più elegante, certamente, di qualunque altra ne avessi vista in Olanda, poiché noi olandesi, persino

quelli di noi che possiedono una certa ricchezza, disdegnano l'ostentazio-ne.

Ma qui non c'erano tali limitazioni; c'erano ingressi, grandi studi (più studi, penso, di quanti una qualunque famiglia, non importa quanto grande, ne potrebbe usare), tutti forniti di mobili raffinati. C'erano enormi candelabri d'oro e d'argento a dozzine, alcuni con più di venti candele alla volta; le più eleganti tovaglie di pizzo e, alle pareti, arazzi quali ne ho visti solo nei musei; sedie coperte di broccato intessuto con oro vero e, ovunque, tappeti

turchi della lana migliore. Arkady mi condusse in uno studio pieno di libri.

Per parecchi minuti rimasi a fissare i ritratti su ogni muro, la maggior parte dei quali di magri rumeni dai capelli e dagli occhi scuri che non avrei mai conosciuto, ma uno di loro era un giovane Arkady Tsepesh seduto, con i corti capelli neri pettinati nello stile di trenta anni prima, i baffi tagliati con cura, e un leggero sorriso timido sotto i suoi sensibili occhi di poeta.

E in piedi dietro a lui, con la mano poggiata delicatamente sulla sua

spalla, c'era mia madre. Giovane... tanto giovane, più giovane di quanto l'avessi mai vista, e con i suoi begli occhi blu che irradiavano la dolce e calma natura che ho imparato ad amare tanto. C'era una dolcezza nel suo giovane viso che adesso ha perduto; un'innocenza, una fiducia che è stata sostituita da una leggera durezza, un leggero dolore negli occhi e nella bocca.

«Stefan George Tsepesh», mormorò Arkady, e io sobbalzai al trovarmelo accanto. Il suo sguardo seguì il mio, verso l'immagine della graziosa ragazza bionda con i morbidi riccioli

e, per un istante, i suoi occhi furono quelli del sensibile giovanotto pieno di speranza del ritratto. «Tua madre ti chiamò George... per il santo che uccise il drago; e io...». Qui esitò, poi chinò la testa, per un attimo incapace di parlare. Quando si riprese, continuò: «Io ti chiamai Stefan; come il mio caro fratello, che Vlad uccise».

Quindi mi si mise di fronte, sorridendo infelice.

«Bram... capisco adesso che non è un caso che tu rassomigli a mia moglie, negli occhi e nel

temperamento. Vedo il volto della mia cara madre e il suo sangue russo nel riflesso rosso dei tuoi capelli». Si fermò un momento, poi indicò il corridoio e le scale. «Vai a vedere il tuo passato».

Spinto dalla curiosità, salii, cercando di ricatturare l'atmosfera degli abitanti della casa, cercando di immaginare i passi di mia madre e di mio padre. Al piano superiore trovai una camera da letto che doveva essere stata la loro; in essa c'era un piccolo scrigno di gioielli pieno di orecchini da donna e un medaglione d'oro. E ad una piccola scrivania

c'era una penna d'oca e una bottiglia quadrata d'inchiostro, da lungo tempo secco. Lo fissai per un po', chiedendomi quali tristi parole ne fossero uscite. Mamma si era seduta qui, tanti anni fa, a scrivere quello stupefacente diario che mi aveva dato solo di recente?

Accanto alla camera da letto, trovai una piccola stanza per bambini con una vecchia culla di legno, e sul muro l'icona di San Giorgio che uccide il drago sopra una candela consumata. Sul pavimento, vicino alla culla, c'erano delle grandi coperte con dei cuscini, e alla

finestra era appesa una corona intrecciata di aglio, diventata carta e polvere. Evidentemente, quello era stato un nascondiglio dalle forze del Male.

Al suono della voce di Arkady, mi voltai, sorpreso di trovarmelo accanto.

Qui è dove tua madre cercò protezione le notti precedenti alla tua nascita. Vieni...

Di nuovo lo seguii uscendo dalla casa, ritornando al poggio coperto di fiori, dove vidi per la prima volta che di fronte all'edificio principale

c'era una piccola cappella dall'aspetto prettamente orientale, con una cupola.

Lì entrò, conducendomi appena all'interno della porta. L'atmosfera era chiaramente turca, con un'alta cupola e mura interamente nascoste da luccicanti mosaici bizantini raffiguranti figure sacre: Maria e l'Annunciazio-ne; Pietro che rinnega Cristo mentre il gallo canta; Stefano, il martire, ferito dalle frecce. Dall'altra parte della stanza c'era un piccolo altare curiosamente vuoto di simboli religiosi.

Ci fermammo vicino all'entrata, davanti a un grande muro coperto di targhe d'oro, tutte indicanti le tombe che portavano scritto il cognome TE-PES.

Tsepesh, disse, *che significa Impalatore. Questo era il nome mortale di Vlad, e così fu il nome che venne preso dalla sua discendenza umana. Ma, quando divenne un Morto Vivente, i contadini, per la paura gli diedero il nome di Dracula: figlio del drago, del Diavolo. Quando divenni immortale, adottai il nome di Dracul, che ammette la mia*

malvagia genesi, poiché non desideravo disonorare il nome Tsepesh.

Osservai meditabondo i nomi e le date sulle targhe d'oro. Erano tombe antiche, alcune di quattrocento anni prima e, mentre le guardavo, mi accorsi che non eravamo soli. Davanti a noi si materializzarono le immagini spettrali di parecchi uomini, ognuno vestito negli abiti di un'epoca diversa: uno portava un panciotto che era popolare al tempo di Napoleone, un altro una tunica medievale e calze di lana. Alcuni erano nel fiore della gioventù, ma la

maggior parte erano vecchi, con capelli grigi e volti curvi, prostrati, e tutti con occhi talmente pieni di angoscia che no'n riuscivo a guardarli direttamente in viso.

Compresi, allora, che stavo guardando un gruppo che copriva gli ultimi quattro secoli di storia.

Questi sono ì tuoi antenati, disse Arkady. *Diciassette generazioni. Questi sono gli uomini che soffrono all'Inferno affinché le loro famiglie fossero protette e risparmiate dal conoscere la verità, coloro che Vlad corruppe costringendoli al suo*

servizio, un servizio per il quale richiese loro di for-nirgli il sangue di innocenti e inconsapevoli vittime. Questi sono gli uomini che hanno comperato all'Impalatore la sua permanenza in vita.

Io sono la diciottesima generazione; la mia anima gli ha ora comprato un nuovo periodo di vita. E tu, Brain, sei la diciannovesima.

All'improvviso non mi trovai più all'interno della cappella, ma in quella terribile camera dove mio padre e mio fratello erano morti. Lì

sedeva l'Impalatore sul suo trono, magnifico nelle vesti scarlatte e con il diadema d'o-ro; brillante come il sole, e orgogliosamente fiero e bello come un leone.

Guardai come la prima generazione di coloro che erano stati legati al suo servizio si umiliava davanti a lui: il padre che, piangendo, tagliava il dito del suo piagnucolante figlioletto con il pugnale e poi spremeva quel giovane sangue nel calice.

E Vlad che alzava quel calice, come aveva fatto per quello del povero Stefan, e beveva...

Generazione dopo generazione, vidi ripetersi la triste scena: diciassette padri disperati, diciassette figli piangenti.

Fai che finisca con me, disse la voce di Arkady, sebbene mi guardassi intorno e vedessi che ero solo. *Caro Bram, fai che la maledizione finisca con me.*

E io guardai, dall'alta prospettiva di un dio che osserva dal cielo come, generazione dopo generazione, Vlad assaporasse la lenta discesa di ogni singola anima nel terrore e nella corruzione, quando il figlio prescelto

arri-vava a capire chi fosse veramente il "prozio" Vlad e cosa si aspettasse da lui.

Vidi anche attuare il Patto: il castello era una prosperosa proprietà piena di servi, di contadini che si affaticavano nei campi fertili. Come un grande signore feudale, Vlad forniva sostentamento e protezione per l'intero villaggio. E quelli, a loro volta, collaboravano con il figlio maggiore nel for-nirgli il sostentamento: accettando di non avvertire mai gli ignari viaggiatori in cerca di alloggio o coloro che venivano attirati al castello

dall'invito del figlio.

Così quell'empia alleanza era continuata fino al giorno in cui l'arroganza di Vlad aveva avuto il sopravvento e lui aveva osato vampirizzare uno dei suoi parenti: Zsuzsanna. Terrorizzati che il Vampiro potesse ora attaccare qualcuno di loro, gli abitanti del villaggio erano fuggiti, e il castello era caduto in rovina, abbandonato da tutti tranne che da Vlad e dalle sue due consorti, l'immortale Zsuzsanna e la mortale Dunya.

E vidi ancora la proprietà di

famiglia e me stesso da neonato, mentre ve-nivo portato via nelle mani del gentile gigante biondo che avevo conosciuto come mio padre, e i miei genitori che fuggivano in direzione opposta su una carrozza, tentando disperatamente di attraversare il fiume prima del tramonto: mia madre pallida ed esausta dopo un parto difficile, riparata dalle coperte per respingere il gelo primaverile, e il volto di mio padre cu-po, tirato dalla disperazione, mentre guidava i cavalli verso la salvezza.

Li vidi fallire. Vidi il sole scendere

più in basso nel cielo finché gli ultimi deboli raggi svanirono, poi vidi la carrozza circondata all'improvviso da un branco di grigi lupi ringhianti. Uno saltò sulla carrozza cercando la gola di mia madre, e mio padre si voltò e lo uccise con un solo colpo dal lucido revolver di acciaio che teneva in mano.

Dall'oscurità quindi emerse Vlad, e si avvicinò a mamma per minacciar-la... saltando come un lupo sulla carrozza tra i miei genitori, e aprendo il suo mantello come un grande uccello del male che scende

sulla sua preda.

La mia povera e coraggiosa madre - con il viso pallido, i capelli arruffati, e gli occhi stretti dal terrore e dalla determinazione - afferrò il fucile dalla mano di mio padre e, con uno sguardo di infinito amore e dolore, fece fuoco.

Non contro Vlad ma contro Arkady che, con il suo ultimo sguardo, la fissò con una tale gratitudine, una tale devozione, quali io non ho mai visto.

I cavalli nitrirono e scapparono, portando con loro mia madre; mio

padre, morente, cadde dalla carrozza sulla fredda terra mentre Vlad si ingi-nocchiava accanto a lui, lo sollevava, e lo stringeva selvaggiamente.

Questa fu la loro sofferenza e il loro sacrificio, offertomi liberamente. Se a mio padre fosse stato permesso di morire innocente, in quel momento il Patto sarebbe finito e Vlad sarebbe stato distrutto. Oggi sarei ad Amsterdam, vivo e felice, con il mio bambino ancora al mio fianco, entrambi beatamente ignoranti del grande prezzo che aveva comprato le nostre libertà.

Ma l'Impalatore vanificò quella nobile azione affondando i suoi denti nel collo di mio padre.

La morte di Arkady avrebbe comperato la distruzione di Vlad, ma la sua seconda morte ne comperò la sopravvivenza.

Ed io dovevo fare sì che quel doloroso sacrificio d'amore fosse vanifica-to?

Fai che finisca con me, Brain! Fai che la maledizione finisca con me.

Guardai per vedere Arkady ancora una volta al mio fianco ma, mentre

guardavo, lui si trasformò davanti al mio sguardo - divenne più basso, più magro, con i capelli bianchi - finché mi resi conto che stavo fissando non mio padre ma il misterioso idiota, Arminio.

E Arminio sorrise con il suo sorriso saggio e sempliciotto e disse: *Il Patto è una spada a doppio taglio, Abraham. Una spada a doppio taglio...*

«Non capisco», risposi.

È a doppio taglio: Vlad ha corrotto molti della tua famiglia, ma se tu dovessi distruggerlo, Abraham, li

libereresti tutti: l'anima di tuo padre e quelle dei tuoi antenati. Accetta il compito e potrai redimerli.

Quando mi svegliai, avevo caldo e giacevo sotto coperte non di neve ma di rozza lana tessuta a mano, su un duro e stretto materasso pieno di paglia.

Non riconobbi il luogo dove mi trovavo, che sembrava risalire a un secolo molto lontano: le mura erano rotonde, fatte di terra, e portavano le im-pronte delle mani di chi le aveva costruite; e i pavimenti non erano

altro che zolle indurite con sopra della paglia. Una lampada a olio sul tavolino da notte illuminava la stanza, così come il fuoco che bruciava in un vicino camino di pietra, emettendo un calore piacevole. Ma, oltre la finestra e le imposte di legno fatte rozzamente a mano che la chiudevano, il vento ulu-lava forte mentre la tempesta continuava.

Mi tirai su a sedere e scoprii che la camicia, il panciotto e il mantello, mi erano stati tolti ed erano stati sostituiti da una maglia di lana rozza che mi graffiava la pelle. Anche la

mia fasciatura era stata sostituita con una nuova, di stoffa tessuta a mano dalla trama larga.

Ricordai la tempesta di neve e mi meravigliai che i miei piedi e le gambe sembrassero non avere alcun segno di congelamento e che mi sentissi complessivamente bene e riposato. Persino il braccio ferito aveva cessato di dolermi. Avevo messo le gambe oltre il bordo del letto, con l'intenzione di alzarmi e ispezionare la stanza, quando per caso guardai alla mia destra e vidi, a terra accanto a me, un lupo.

Un grande lupo argenteo nel suo folto mantello invernale, profondamente addormentato (o così pensai), accucciato in una comoda posizione a mezzaluna. Mentre sedevo a bocca aperta, alzò la testa e mi fissò con sconcertanti occhi incolori.

Se il mantello con la pistola e le munizioni fosse stato vicino, avrei preso immediatamente l'arma, ma l'animale si limitò a sbadigliare, mostrando lingua e gengive rosate, e una temibile serie di zanne affilate, poi appoggiò la grande testa sulle zampe anteriori e mi guardò con

un'aria di noia cani-na.

Con circospezione, rimisi le gambe sotto le coperte e rimasi seduto diritto e immobile, paralizzato dall'incertezza.

Come in risposta allo sbadiglio dell'animale, un uomo entrò nella stanza: era Arminio, ancora con indosso il suo semplice vestito nero, e portava in mano la mia vecchia camicia o, piuttosto, quella di Arkady. La camicia sembrava abbastanza nuova; cioè, sospetto che Arkady l'avesse acquistata senza avere l'opportunità di indossarla, e

doveva essere rimasta non utiliz-zata per oltre due decenni nel suo armadio. Allo stesso tempo, il suo stile e il leggero ingiallimento facevano capire che era vecchia.

Arminio mi fece la stessa impressione: un giovanissimo vecchio, con barba e capelli bianchi ma la pelle liscia e rosea di un neonato, e occhi brillanti e senza età come quelli del lupo bianco. La sua pelle era rosa come la lingua dell'animale, i capelli dello stesso colore della sua pelliccia ed essi, insieme alla scintilla nei suoi occhi, sembravano del tutto in

contraddizio-ne con il cupo vestito nero che indossava.

Prima sorrise a me, poi sorrise all'animale - che ghignò, con la lingua pendente mentre batteva la coda come un cane che saluta - e chiese gentilmente alla creatura:

«È sveglio, Archangel?».

E si chinò per grattare il lupo dietro l'orecchio. Archangel chiuse gli occhi in segno di apprezzamento e cominciò a calciare con forza l'aria con una zampa posteriore.

Allora osai alzarmi - tenendo sempre

d'occhio il ghignante predatore a quattro zampe - e presi la camicia che mi veniva offerta. Ero così intimori-to dall'intera scena e dal solo fatto che ero sopravvissuto, che la mia voce era ridotta a un bisbiglio:

«Come hai fatto a trovarmi?», chiesi.

Il suo sorriso non venne mai meno, sebbene scrollasse le spalle come se la risposta non fosse importante.

«Ho un modo per trovare coloro che hanno bisogno di aiuto. Vieni: devi avere fame».

Aveva perfettamente ragione. Mi lasciai condurre in una cucina con un focolare molto più largo, dove un bollitore di ferro nero pendeva da un gancio. Mi indicò con un cenno della testa dove mi dovevo sedere: a un tavolo e una panca rozzamente intagliati, fatti con alcuni tronchi tagliati a metà.

Così mi sedetti lì mentre lui versava un po' del contenuto del bollitore in una ciotola fatta a mano e me la porgeva, poi mi porse un pezzo di pane nero. Attesi un cucchiaio che non venne; allora alzai la ciotola alle labbra.

Era cibo contadino: una zuppa di barbabietola, cavolo e orzo, ma deliziosa e calda. Ne mangiai due ciotole mentre il mio ospite si accucciava sul pavimento sporco, di fronte al fuoco.

Il lupo lo raggiunse accucciandosi sulle pietre calde del camino mentre il suo padrone fissava le fiamme e gli accarezzava distrattamente la testa. Li guardai entrambi con curiosità mentre mangiavo; l'animale e l'uomo si ras-somigliavano nel colore e avevano lo stesso comportamento gentile e pla-cido.

Mangiai finché non ne potei più e, nello stesso istante in cui poggiai la mia ciotola d'argilla sul pavimento grezzo, il mio ospite voltò il viso verso di me mostrando un dolce sorriso.

«Adesso è ora che racconti...».

Come potevo non farlo? L'aria dell'uomo era tale che io gli avevo affida-to la mia stessa vita nel primo istante che l'avevo visto, e la devozione che l'enorme lupo gli dimostrava mi impressionò non poco.

Così gli raccontai la storia della mia

vita ad Amsterdam, di come ero stato sconvolto dai recenti avvenimenti, dall'apparire di Arkady e dal rapimento e dalla morte di mio fratello, dalla trasformazione di mio figlio in un Vampiro, dalla distruzione di Arkady. Parlai anche della mia scioccante scoperta che ero il figlio di Arkady e l'erede di Vlad... e che mi sentivo debole e impotente per poter fare qualcosa per amore di coloro che amavo.

Disperato, chiesi ad Arminìo di venire con me al castello per liberare mio figlio e distruggere Vlad. Poiché sentivo che lui era

estremamente dotto in quelle materie occulte e molto potente... abbastanza potente forse da superare persino l'Impalatore.

Con mio imbarazzo, la mia voce si ruppe molte volte durante il racconto della storia; più di una volta mi fermai per togliermi gli occhiali e asciu-garli dalle lacrime. Ma ne avrei piante degli oceani se avessi pensato che potessero convincere Anminio ad aiutarmi. Ero certo che lui sapesse con precisione quale aiuto darmi.

Egli ascoltò la mia supplica piena

d'emozione in completo silenzio e distacco, con gli scuri occhi gentili fissi sui miei per tutto il tempo. Poi voltò ancora il viso per fissare il fuoco. Il lupo si svegliò e annusò la sua mano, e lui gli accarezzò la testa una, due volte; la creatura si rimise giù e presto sognò, con le zampe anteriori che si contraevano leggermente.

«Non posso venire con te, Arkady», disse infine. «Io sono, come Vlad, legato alla mia dimora, in un certo senso. Anche se non lo fossi, non potrei alzare la mano contro di lui. Tu sei quello che deve portare a

termine questo compito, amico mio. Sei stato atteso per molte generazioni».

La mia frustrazione e la mia rabbia erano troppo grandi per essere dissimulate.

«Ma io non sono abbastanza forte!», esclamai.

Accennò con la testa verso il fuoco, come se si rivolgesse ad esso.

«Non ora, ma se tu scegli il sentiero giusto, lo sarai». E poi emise un unico e improvviso sospiro. «Naturalmente... una volta che saprai

ciò che serve, tentennerai».

«No», dissi con veemenza, con l'intento di vendicarmi. «Farò qualunque cosa per distruggere Vlad. Solo, dimmi cosa devo fare».

Allora si voltò dal fuoco con tutto il corpo e mi guardò direttamente ritornando a sedersi e stringendo le braccia intorno agli stinchi.

«Se tu fossi malvagio, ti manderei alla Scholomance, la scuola dove il Demonio istruisce i suoi nelle Arti Antiche».

«Se c'è una scuola per il Male»,

dissi io, disperato, chinandomi sul tavolo verso di lui, «allora, sicuramente, deve esserci una scuola per il Bene».

Sorrise, con le labbra sottili che si curvarono facilmente in un mezzo cerchio.

«Un tale posto non può esistere apertamente: non ha nemmeno un nome, poiché sarebbe sotto il costante attacco dei suoi nemici. Ecco il problema, Abraham: per combattere il Male, dobbiamo conoscerlo. Per avere la meglio su Vlad, devi possedere un potere

eguale per difendere te stesso e coloro che ami, ma un tale potere porta con sé una terribile tentazione».

«Se devo sconfiggere Vlad, allora non ho scelta».

«No». La sua espressione si rattristò. «Nessuna scelta, se vuoi lottare contro uno come Vlad. Altri ci hanno provato, ma nessuno ha avuto successo».

«Tu hai provato?».

I suoi occhi si spalancarono leggermente per la sorpresa prima di

distogliere rapidamente lo sguardo; si alzò in piedi e si voltò a metà verso il fuoco, cosa questa che gettò sul suo volto e sui suoi splendenti capelli bianchi lo splendore color arancio del giglio tigrato.

«No. Non ci ho provato, sebbene abbia dato consigli ad altri, ma loro non possiedono... l'opportunità unica che hai tu».

Sollevai un sopracciglio in segno di curiosità.

«Che sarebbe...?».

Di nuovo, studiò il fuoco invece che

incontrare il mio sguardo e, dopo una lunga pausa, rispose:

«Tu hai la forte volontà di tua madre. Credimi, ne avrai bisogno. Anche durante la sua vita, Vlad era astuto e assetato di sangue, conosciuto in tutto il piccolo regno di Valahia - meglio noto a te come Valacchia - per i suoi atti di sadismo e tortura. Oh, la sua gente lo amava per le sue vittorie sui Turchi, ma la sua ferocia in battaglia non aveva nulla a che fare con il coraggio, l'onore, o l'amore per il suo paese. Solo due passioni lo spingevano: l'amore per il sangue e per il potere. I secoli

trascorsi lo hanno reso soltanto ancora più desideroso di tutto questo».

I suoi occhi guardarono in alto e di lato, scorrendo il passato. Reso curioso dalla convinzione che ravvisavo nella sua voce, dissi:

«Parli come se lo conoscessi bene».

Lui mi lanciò uno sguardo, e le labbra gli si curvarono verso l'alto me-stamente, timidamente, come se la verità lo imbarazzasse.

«È così. Nacque sotto il segno del Sagittario, l'anno in cui gli inglesi

bruciarono Giovanna d'Arco come un'eretica... forse un presagio per altro male che doveva venne.

Conobbi suo padre, Vlad Dracul, mandato nella città di Buda come ostaggio di Sigismondo I. E anche suo nonno, Mircea il Vecchio, che governò molti anni, nonché il suo bisnonno Basarab il Grande, che sconfisse i Tartari». Il lupo accanto a lui ringhiò nel sonno; Arminio poggiò la sua mano su di lui. «Sì, lo so, Archangel. I Dracula, da quando sono conosciuti, sono una famiglia di grande intelligenza, grande astuzia, e grande ambizione politica ma, temo,

non di grande saggezza, nonostante il fatto che molti di essi abbiano fatto parte degli *Sholomonari*» .

Aggrottai la fronte, sebbene fossi molto più sconcertato dalla sua affer-mazione: voleva veramente dire che aveva *conosciuto* gli antenati di Vlad?

Che era *più vecchio*, almeno di un secolo, dell'Impalatore?

«Discende dal Re *Salomone*», spiegò. «Degli *Sholomonari* facevano parte le menti più brillanti dell'Europa Orientale. Essi si dedicarono all'alchimia, alla ricerca

dell'immortalità o, se preferisci, della Pietra Filosofale.

Ma, dopo un po', molti degli *Sholomonari* si dedicarono al Male piuttosto che al Bene. Quelli inclini alla malvagità studiarono a Sibiu, sul lago Hermanstadt, alla Scholomance del Demonio e ognuno imparò l'arte di fare i Patti con il Diavolo, alcuni per un guadagno temporale, altri per tesori più durevoli. Il padre e il nonno di Vlad erano *Sholomonari*, come lo stesso Vlad. Lui e i suoi antenati usarono i loro poteri per favorire le loro carriere politiche.

Ma Vlad possiede una vena di crudeltà e di sete di potere che supera la loro - forse perché il suo stesso padre, spietatamente, lo consegnò da bambino al sultano turco come ostaggio - e così presto scoprì un modo per ottenere la vita eterna, e un sangue eterno. Così nacque quell'accordo che tu conosci come il "Patto". Come i suoi stessi padre e nonno, Vlad non avrebbe pensato un attimo a sacrificare la sua propria famiglia, se ciò gli avesse procurato un guadagno».

Un terribile pensiero mi venne in mente.

«Allora, se ci sono stati, e ci sono, molti *Sholomonari*... esistono anche molti Vampiri?»

«In un certo senso», mi rispose Arminio. «Quelli del genere che tu conosci sono stati tutti creati dal morso di Vlad. Però ce ne sono altri, di altra natura... tanti tipi, forse, quanti sono i Patti con il Demonio.

Uomini diversi cercano cose diverse. Vlad cercava l'immortalità attraverso il sangue e il terrore, poiché ciò gli arrecava piacere».

«E tu come sai tutte queste cose?», chiesi. La mia curiosità mi aveva

vinto, sebbene la domanda sembrasse sfacciata, quasi maleducata. «Voglio dire della Scholomance, degli *Sholomonari* e di Vlad?».

Mi aspettavo che non rispondesse; in testa mi giravano romantiche superstizioni su una segreta organizzazione di *Sholomonari* dedita a sostenere il Bene, e la cui esistenza era sottoposta a un giuramento per non rivelare mai la fonte di tale conoscenza occulta, ma mi rispose - dopo un momento di pausa per riflettere e accarezzare meditabondo il fianco del lupo

addormentato - con parole che in tutta la mia vita non avrei mai immagina-to:

«Perché mio caro Abraham... anch'io sono un Vampiro».

Capitolo diciottesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

Non potei fare altro che fissarlo, colpito dalla sua stessa ammissione: un improvviso gelo mi sopraffece. Mi ero sbagliato a tal punto nel fidarmi di quel tranquillo estraneo? Mi ero sbagliato sull'atmosfera di bontà che sentivo lì? Ero fuggito dal castello di Vlad solo per finire nelle fauci di un'altra bestia?

Egli vide il mio disagio e un triste, mesto sorriso, gli curvò momentaneamente le labbra sotto i baffi spioventi; poi la sua espressione divenne nuovamente grave.

«Non voglio spaventarti, ma è la verità».

«Chi sei?», domandai piano, senza sapere se volevo davvero porre quella domanda.

«Proprio ciò che sembro: un umile ebreo, nato molti anni fa a Buda, prima che fosse unita alla sua città gemella oltre il Danubio».

«Quanti anni fa?».

Si strinse nelle spalle, come se fosse troppo insignificante da dire.

«Alcuni secoli prima di Vlad. È sufficiente dire che lasciai la mia natia Ungheria per sfuggire alla peste e a certe persecuzioni contro quelli della mia razza, e trovai un porto sicuro nella vita selvaggia della foresta valac-ca. Lì io stesso cominciai a interessarmi all'alchimia e a quelle cose chia-mate occulte».

«Allora eri uno degli *Sholomonari*?» .

Non mi preoccupavo più per il fatto che quella domanda era scortesemente diretta; la sua sconcertante ammissione negava ogni diritto alla privacy in una tale questione.

«Sì, e, dato che era usanza, a quel tempo, di assumere un nome latino, io divenni Arminio, il Mago. E così sono conosciuto anche ora». Sospirò con aria infelice al ricordo. «A modo mio, anch'io ero avido come Vlad, ma non desideravo il sangue o il potere politico; no, desideravo semplicemente l'immortalità e dei poteri personali. Così feci quello che altri hanno fatto prima e dopo di

me e continueranno a fare nel futuro; usai la mia conoscenza magica per stringere un Patto. Ma tali affari non sono mai senza un prezzo. Io sacrificai le anime di innocenti...».

Si interruppe all'improvviso e si voltò, nascondendo la sua espressione; sospettai che facesse così per celare il suo dolore. A quel movimento Archangel si svegliò subito e premette il muso contro la sua mano, come per offrirgli conforto. Dopo una pausa di parecchi secondi, Arminio continuò.

«Sì, sacrificai degli innocenti,

proprio come fa ora Vlad, per comprarmi l'immortalità. A differenza di lui, io non desideravo giocare al gatto e al topo per generazioni. No, volevo semplice potere, ma non sangue, e lo ot-tenni svuotando psichicamente le mie vittime».

«Psichicamente?».

Non potei trattenere lo scetticismo nel mio tono.

«Arkady te ne ha parlato, no? Dell'aura fisica, della forza vitale?».

«Me ne ha parlato», dissi a disagio.

Non è facile cambiare da cinico a convertito in una notte. Sì, avevo visto con i miei occhi che il Vampiro esisteva, ma parlare di aura, di magnetismo animale e di forze psichiche mi parve del tutto ridicolo.

«Mi sembra che ancora tu non creda. È un peccato, perché devi imparare a contenere la tua per proteggerti, se devi avere la meglio contro Vlad», disse severamente. «Le mie vittime non ebbero mai una tale conoscenza e, di conseguenza, morirono. Io sapevo come attaccare la mia aura alla loro, come trapassarla, per ottenere da essi tutta la loro energia

e vita. Così mi rafforzai, mentre loro si indebolivano lentamente fino al punto di morire.

E, con ogni nuova vita che assorbivo, guadagnavo ulteriore sapienza, ulteriore abilità, come quella che hai osservato in Vlad e in tuo padre: un udito, una vista e un odorato superiori al normale... persino la capacità di conoscere i pensieri degli altri.

Per quanto riguarda le mie vittime conoscevo fin troppo bene i loro pensieri. Non nella maniera rozza in cui Vlad le raccoglie, un pezzetto qui

e uno là, dal sangue, ma intensamente, profondamente, poiché il mio contatto con esse apriva i più nascosti recessi delle loro menti e le univa con la mia. Dapprima fu un processo piacevole per me, poiché vidi l'intrico, sfac-cettato come un gioiello, di ogni anima lucente, l'incredibile e infinita ricchezza di conoscenza registrata all'interno di ogni memoria. Ma, con il tempo, la stessa bellezza di ciò che rubavo cominciò a spaventarmi, e il tesoro che accumulavo predava la mia coscienza finché non riuscii più a sopportare la colpa».

«E cosa facesti?», chiesi, affascinato, osando appena respirare.

«Mi pentii», disse, voltandosi per guardarmi in viso ancora una volta.

«Feci ammenda».

Il battito del mio cuore accelerò; riuscivo a pensare solo ad Arkady. Se mio padre fosse stato soltanto in grado di pentirsi, di redimersi in qualche modo...

«Arminio», dissi, «l'anima di mio padre è perduta. Se c'è qualcosa che io possa fare...».

«Solo una cosa, e io sospetto che tu sappia già cos'è».

«Uccidere Vlad», risposi cupamente.

Rispose con un cenno solenne e, con un tono che mi ricordava misteriosamente il mio sogno, disse:

«Il Patto funziona in due modi, Abraham. Distruggilo, e tu libererai l'anima di tuo padre dall'Inferno... con quelle dei tuoi antenati. Soltanto tu puoi redimerli. Ma dovresti anche sapere questo: il suo finale sacrificio d'amore per te di fatto ti ha salvato perché, ogni volta che uno dei Dracul vince il Male e sceglie il

Bene, indebolisce Vlad. È probabilmente l'unica ragione per cui tu sei potuto fuggire dal castello senza essere intrappolato dai suoi poteri ipnotici».

Riflettei su questo in silenzio un momento prima di chiedere:

«E ora... sei nuovamente un mortale?».

Improvvisamente rise; il suono fece venire Archangel ai suoi piedi.

«Chi lo sa? Suppongo che dipenda dal fatto che abbia o meno veramente trovato la Pietra Filosofale. Tu che

sei anche uno scienziato, senza dubbio puoi capire; io non ho prove empiriche, tranne il fatto che», e spalancò le braccia, guardandosi divertito il corpo ossuto sotto il vestito, «ancora non sembro essere morto».

Mentre rideva, tirò fuori da un armadio lì vicino una coppa rozzamente lavorata e la poggiò sul tavolo davanti a me, poi andò a prendere un bollitore più piccolo dal camino e vi versò una bevanda scura.

«Bevi», disse, con un tono

improvvisamente severo che non ammetteva contraddizioni. «Ti farà bene».

Esitando, alzai la coppa al viso, fermandomi ad annusare lo scuro liquido opaco.

«Che cos'è?», domandai.

«Una bevanda medicinale di erbe. Per curare ciò che ti affligge».

Aggrottai la fronte.

«Nulla mi affligge. Almeno non qualcosa che una tisana di erbe possa calmare».

Una parvenza di ilarità passò sul suo viso, poi fu repressa con fermezza.

«Tu sei veramente un medico, non è così, dottor Van Helsing? Non hai fiducia in me? Pensi che ti abbia tratto in salvo, bendato, nutrito, fornito un letto caldo, solo per avvelenarti adesso?».

Esitai forse un secondo più di quanto fosse educato (cosa che sembrò soltanto divertirlo di più: un fatto che trovai piuttosto irritante).

«No. Naturalmente no. Ma vorrei sapere a che serve per... curiosità professionale».

«Per rafforzarti, amico mio. Per il tuo ritorno al castello. Ti ho offerto mai qualcosa che non ti ha fatto del bene?».

Aveva ragione. Avevo, dopotutto, ingoiato la minestra senza pensarci due volte, e Arminio era ovviamente riuscito a curare con successo la mia ferita e il congelamento che era misteriosamente scomparso.

Ma io avevo sempre disprezzato la medicina del popolo, che ritenevo capace tanto di uccidere quanto di curare. Guardai severamente e con

esitazione il liquido nella coppa. Sembrava, in un certo senso, semplice tè ne-ro, ma l'odore era completamente diverso e strano, con forti sfumature di terra. Bevvi un piccolo sorso e non potei reprimere una smorfia; in effetti, riuscii a malapena a non sputare di nuovo il tè nella coppa.

La mia poco cortese risposta lo divertì ancora, ma il suo comportamento rimase fermo.

«Sì, è amara. Molte cose lo sono, ma sono necessarie. Bevi. *Bevi!* » .

La sua insistenza mi vinse. Non

compresi completamente quello che mi aveva detto, tranne che ovviamente credeva che l'intruglio avesse qualche valore. Aprii la bocca per chiederne lo scopo specifico, ma lui parlò prima.

«Poiché condividi con me un interesse nelle arti mediche... ti dirò che ho visto nel corso degli anni molti cambiamenti nella medicina, alcuni buoni, altri non molto. Voi dottori avete perso troppe cognizioni della vecchia conoscenza delle erbe; ti farebbe bene aggiungere queste nozioni alla tua pratica».

«Conoscenza delle erbe?», chiesi.

Guardò fissamente la coppa nelle mie mani; io feci un sorriso mesto e bevvi un altro sorsetto. Era veramente amaro... al punto di indurre la nausea. Se non mi fossi fidato di lui, avrei pensato che fosse veleno. Ma lui sorrise ancora alla mia dolorosa reazione mentre lo inghiottivo e rispose:

«Come l'uso esatto della luparia, dell'aglio e dei petali della rosa selvati-ca. Ne parleremo ancora Abraham, quando ritornerai».

Lo guardai di sbieco e, al suo

sguardo insistente, bevvi un altro sorso del terribile tè.
Apparentemente si aspettava che partissi e che tornassi di nuovo, ma la sua espressione rimaneva enigmatica, e non mi fornì alcuna risposta anche quando chiesi per scherzo:

«Dovrò partire di nuovo così presto?».

Invece, mentre bevevo lentamente quell'orribile mistura, cambiò argomento e cominciò a dilungarsi sull'omeopatia, sul fatto che l'ingestione di una piccola quantità

di ciò che affliggeva il corpo, in realtà lo curava. Non potei resistere nel controbatterlo in difesa della mia professione e del mio credo. Citai molti esempi, che lui tentò tutti di confutare. Disperato, alla fine tirai fuori quello che credevo un paragone convincente.

«È sciocco», dissi, «quanto cercare di evitare il Vampiro permettendogli di dare un piccolo morso».

Si fece completamente silenzioso e mi guardò scrutandomi.

«Hai più ragione di quanto credi, Abraham. Per "curare" un Vampiro,

devi diventare un Vampiro».

Le sue parole mi gelarono fin nell'anima. Letteralmente, poiché improvvisamente compresi che le mie braccia erano gelate. Le strofinai cercando di scaldarle, poi guardai Arminio e vidi che mi sorrideva per incoraggiar-mi, nonostante la frase allarmante che aveva appena pronunciato.

Mentre lo fissavo, vidi che, dietro di lui, il fuoco era diventato eccezionalmente colorato: le fiamme erano cambiate dal rosso all'arancio, al verde, al blu e al violetto, lì

davanti ai miei occhi. Anche la stanza stava cambiando in prospettiva, e mi sembrava all'improvviso enormemente grande.

Lo stesso Arminio si stava trasformando, da un uomo dai capelli bianchi in un bel lupo bianco come Archangel, che ancora giaceva addormentato davanti al fuoco.

Compresi all'improvviso che anch'io ero cambiato; che potevo vedere uno strano chiarore intorno ad Arminio e ad Archangel, che sembrava on-deggiare in sintonia con il loro respiro, il movimento, e cambiare

colore. E

potevo udire tutto: il nostro respiro, il battito dei nostri cuori, il rumore della nostra digestione. Potevo persino udire che la neve, all'esterno, aveva smesso di cadere.

Spinto all'improvviso da un senso di selvaggia libertà, corsi verso la porta e scoprii che non ero più nel corpo conosciuto di Abraham Van Helsing, ma in un giovane e forte corpo animale... quello di un lupo, come Archangel e Arminio. Il saperlo mi riempì di euforia come un prigioniero improvvisamente

liberato che non aveva mai saputo di essere in prigione.

Mentre mi avvicinavo alla porta, questa si aprì davanti alla mia volontà.

Fuori, la notte era lucente e chiara, piena di una luna che si divideva in bagliori prismatici viola, rossi e blu. Illuminava talmente e le stelle brillavano sulla luccicante neve fresca tanto che sembrava giorno, non notte. Vi saltai dentro nel mio corpo di lupo ma, in un istante, compresi che non stavo affatto correndo: non ero intrappolato in un

corpo, ma scivolavo agil-mente sulla fredda brezza.

Cavalcai il vento sulle alte e splendenti montagne bianche e sulle valli, oltrepassando diverse case di campagna isolate finché trovai una città abbastanza grande. Lì, guardando giù dalla mia prospettiva aerea, vidi un radioso chiarore caldo - come il riflesso di un fuoco - che emanava dalle case dei contadini sulle colline e dalle case più eleganti nella valle.

Fluttuando verso il basso come una piuma, oltrepassai le case e le

finestre chiuse, meravigliandomi al suono del respiro che proveniva dall'interno, del battito dei cuori, dell'odore della carne calda, inconfondibile come se il mio viso vi fosse premuto contro...

Scelsi una grande casa - una locanda secondo quanto diceva il cartello sopra la suoneria della porta - dove i suoni e gli odori erano particolarmente invitanti. Lì sentii che riprendevo la mia forma davanti a una porla chiusa.

Guardai in basso per osservarmi le mani... ma non erano le *mie* mani:

erano di qualcun altro, e compresi che quello non era il mio corpo. Tenni in alto le mani di quello sconosciuto alla luce della luna e capii, con un brivido di orrore e di curiosità, che la carne era pallida e radiosa; ne aprii una nell'aria fredda e la voltai in un verso e nell'altro, come una donna che ammira un anello con diamante sul suo dito, e guarda con infantile stupore i diversi colori, le sfumature di un bell'argento e madreperla, celeste chiaro, rosa e verde, che luccicavano nella mia pelle come se fosse lucido opale.

L'abbassai di nuovo al rumore di passi - erano al piano superiore capii con un'euforia stranamente crescente - e ascoltai impaziente, passo dopo passo assonnato, la mia vittima che si avvicinava.

Sicuramente il tempo aveva rallentato per me, poiché sembrarono trascorrere delle ore prima che, alla fine, la porta si aprisse cigolando.

Dietro di essa c'era una donna con una grande camicia da notte senza forma, una donna di mezza età, robusta e sformata per le gravidanze,

con due trecce castane lunghe fino alla vita che emergevano da sotto il copricapo bianco, e un grosso neo da cui fuoriuscivano due peli neri proprio sopra al labbro superiore. Mi guardò di sbieco, curvando il mento sopra una piega di carne molle e disse bruscamente:

«È tardi per bussare!».

Parlò in rumeno. Non so come, ma capii ogni parola, come se si fosse rivolta a me in perfetto olandese.

Un debole chiarore rosso la circondava come un velo di garza; seppi immediatamente che quello era

il fenomeno che Arkady e Arminio avevano definito aura. Il suo parlava di forza animale e determinazione, di pura forza vitale, e tremolava di scintille marrone scuro di noia.

Non sbagliavo: era una donna scialba, persino brutta, una donna che non avrebbe acceso nel dottor Abraham Van Helsing la benché minima scintilla di desiderio, ma il suo odore mi faceva diventare pazzo.

Un odore talmente meraviglioso! Sapeva di terra, era caldo, agrodolce; era l'odore di sangue sano, accompagnato dalla bella

musica di un cuore saldo che batteva forte nel suo ampio petto. Una donna robusta, con il sangue scuro, ricco e rosso: quasi non riuscii a risponderle. Il desiderio mi faceva quasi svenire, evocando la stessa sensazione di debolezza che avevo sentito la prima volta che avevo portato Gerda nel letto nuziale e l'avevo baciata.

Notai tutto questo nel mio tempo curiosamente dilatato, prima persino che lei pronunciasse la prima parola; riuscii a malapena a controllare la mia impazienza mentre lei parlava. Ma, per quanto fossi tentato di

abbrac-ciarla, qualche forzai intangibile mi tratteneva.

Sapevo che dovevo attendere il suo invito.

«Cerco una stanza», dissi, e mi meravigliai al suono della mia voce, poiché non era la mia, ma quella di uno sconosciuto, riccamente melodiosa e profonda. Guardai la pesante contadina con vero desiderio - un dolore fisico ed emotivo, come la lussuria - sebbene, in qualche modo, non fosse così grossolano, ma più raffinato. Desideravo non il suo corpo e un momento di piacere, ma

la sua essenza, la sua stessa vita.

Questo forte desiderio permeò il mio intero essere a tal punto che lo potei indirizzare attraverso i miei occhi, come un raggio di luce; e, quando guardai nei suoi occhi, sentii il chiarore rosso che la circondava - proteg-gendola - che andava indebolendosi intorno al suo cuore. Mentre continuavo a fissarla, tremolò e poi si spense del tutto, come la fiamma di una candela spenta.

Mi spinsi in avanti, sentendo il mio stesso desiderio precedermi, riem-

piendo l'aria intorno a lei di una nebbia color indaco che brillava oscura-mente. Immediatamente i suoi occhi divennero opachi, confusi: lo stesso terribile sguardo inebetito che avevo visto negli occhi della contadina nel castello di Vlad. Allora compresi che avevo stabilito un contatto, simile a quello che Arkady aveva cercato di fare con me sul treno: sapevo, al di là di ogni dubbio, che ero libero di immettere dei pensieri direttamente nella sua mente.

«Naturalmente», mormorò, con gli occhi spalancati fissi direttamente su

di me; era, di fatto, la risposta che avevo ordinato.

Quando aprì la porta e mi fece cenno di entrare in un corridoio scarsamente illuminato, provai un brivido malvagio. Allora cominciai a lottare contro di esso, comprendendo immediatamente che cos'era: una sete, una fame divorante, irresistibile, così disperatamente dolorosa che riuscivo appena a sopportarla, appena a resistere.

Per alcuni fuggevoli secondi, cercai di lottare: resistetti in qualche modo

senza capire come avevo potuto tanto improvvisamente trovarmi nella pelle di un Vampiro. Senza intenzione, certamente, di uccidere. Ma la mia resistenza durò solo per un breve istante, e poi il dolore crebbe fino a una ta-le intensità - molto, molto oltre ogni emozione, ogni sensazione che abbia conosciuto come uomo mortale - che non riuscii a resistere oltre.

È un sogno, mi dissi con sollievo. *Il sogno di un uomo morente intrappolato nella neve.*

Niente di tutto ciò: Arminio e il suo

lupo bianco, la radura, forse nemmeno Vlad e Arkady e la morte di Stefan, erano veri. Forse mi trovavo a casa, a letto, in Olanda, talmente delirante per la febbre, da far sì che tutte le ultime settimane non fossero state altro che allucinazioni. Forse persino il povero papà era ancora vivo.

Così programmai le seguenti azioni: arrendermi alla fame di sangue e prendere la donna nel corridoio premendo il suo robusto corpo contro il mio, godendo del suo calore, del tessuto della morbida e soda carne della sua gola, dell'odore

dei suoi capelli. Così scoprii quella carne soda con la bocca, con la lingua (godendo anche del sapore salato della pelle non lavata) e infine, con i denti. Poi, quando spinsi in basso la mia mascella, bu-candola, lei tremò ed emise un debole grido di shock e beatitudine che parlò per entrambi.

Mi portai alle sue spalle e la tenni tra le mie braccia come un amante -

era sicuramente un atto molto più intimo che quello della semplice unione della carne - e succhiai da lei, con l'aiuto delle labbra e della

lingua, il net-tare divino, il vino più dolce che abbia mai bevuto. Sì, era dolce ed estremamente inebriante, al punto che ero completamente perso, più travolto di quanto mai fossi stato per un atto d'amore o per il bere.

Mi strinsi più vicino a lei e con il mio petto contro la sua schiena, le ma-ni sotto i suoi seni, sentii il ritmo furioso del suo cuore mentre gradual-mente rallentava, rallentava, rallentava...

Il suono del sangue nelle sue vene era come il gentile rumore del mare, e su quell'onda venivano trasportati i

suoi pensieri, che passavano come pezzi fluttuanti di relitti che potevo scegliere come volevo. Lì c'era l'apprezzamento per la mia bellezza e il desiderio di circondare con le sue grosse gambe le mie; poi un pensiero assassino nei confronti di suo marito ubriaco, addormentato al piano di sopra, e del denaro extra che avrebbe potuto intascare nell'offrirmi i suoi servizi...

La sua mente era completamente in mio potere per utilizzarla come desideravo, allo stesso modo del suo corpo. Ma non mi interessava nulla di entrambi: quello che volevo era

solo il suo caldo sangue pulsante. Bevvi e bevvi, con il desiderio che quel momento non finisse mai perché, a essere sinceri, era tanto profondamente piacevole quanto il momento dell'estasi sessuale.

Ma alla fine terminò; l'oceano dei suoi pensieri divenne tranquillo e pla-cido, immobile, e poi non vi fu altro che l'oscurità. Mi tirai indietro immediatamente alla presenza della morte e guardai, con disgusto e sgomento, il suo corpo che cadeva pesantemente a terra. Non dimenticherò mai il suo viso nella morte: bianco come il gesso, la

bocca grigia aperta in una lieve sorpresa sensuale, gli occhi spalancati e vuoti.

Al rumore del suo corpo che batteva contro il pavimento, una porta si aprì in fondo al corridoio e un uomo - enorme e sciatto, con capelli e barba scuri e arruffati e una camicia da notte bianca e macchiata - apparve chiamando: «Ana?».

La mia reazione fu puro istinto; rimasi completamente immobile (ho quasi scritto le parole, *e non osavo respirare*... ma, di fatto, non respiravo affatto).

Mentre l'uomo si muoveva attraverso l'entrata con gli attenti movimenti da lumaca di un mortale, vidi accanto alla donna Arminio, che indossava, come sempre, il suo vestito scuro, e ostentava il suo gentile sorriso.

Come Arkady, lui mi parlò senza muovere le labbra.

Ti vedrà subito, Abraham, a meno che tu agisca. Ricordati l'aura: ritira-la con forza al centro del tuo essere.

Stranamente, trovai il suo consiglio perfettamente comprensibile e sensato. Con la sensazione di

rinchiudermi in me, come uno potrebbe inalare aria, ritirai immediatamente la mia luccicante aura color indaco, con cui l'avevo penetrata. Potevo sentire quel potere che si ritirava nell'interno del mio essere; lo tenni lì e mi voltai per fronteggiare l'uomo, pronto a eseguire un trattamento simile se ce ne fosse stato bisogno (sebbene, di fatto, il mio appetito fosse stato più che saziato, e il pensiero mi fosse indifferente).

Ma lui non vide né me né Arminio, solo la povera Ana, per la quale emise un grido acuto. Corse al suo

fianco e si inginocchiò impazzito, gridando il suo nome. Io rimasi in piedi accanto a lui ma nemmeno una volta mostrò di accorgersi della mia presenza.

Ero - come Arminio davanti a me, i cui piedi erano piantati accanto alla testa dell'uomo che gridava - interamente invisibile.

Ora muoviti, mi istruì Arminio, *mandando l'aura davanti a te. Visualiz-zala nella direzione in cui vuoi andare.*

Di nuovo eseguii il suo ordine, portando mentalmente la luccicante

energia blu scuro nell'entrata.

Oltrepassai la soglia e, con mio stupore, non mi ritrovai fuori nella strada fredda, ma di fronte al caminetto di Arminio, dove il lupo Archangel era disteso sulla pietra calda, con la pelliccia argentea resa arancione dal chiarore del fuoco.

Arminio stava accanto a me.

«Tu sei come tua madre, Abraham; sei dotato di una forte volontà. Ciò presenta un grande vantaggio: un'anima dalla forte volontà può più facilmente controllare l'aura.

Ma hai due svantaggi: sei insensibile a molte cose e sei anche molto scettico... si potrebbe dire quasi ostinato. Perdonami se ho usato misure drastiche per convincerti della realtà di certe cose ma, se non riesci a credere nell'aura, non riuscirai mai a controllarla. Riuscendoci, sarai in grado di entrare e di uscire incolume dal dominio di Vlad. Altrimenti, la tua sopravvivenza è lasciata al caso».

La sua accusa che ero ostinato non mi infastidì affatto. Infatti ridacchiai, sotto l'influenza di una vertiginosa euforia, completamente dimentico

del fatto che avevo appena ucciso un essere umano. Distesi le mani come un bambino, le braccia contro lo scuro sfondo delle mura di terra, e vidi che ero ancora una volta nel mio corpo, quello di Bram. Ma irradiavo ancora luce... questa volta con un blu molto più chiaro, bordato di viola e di lampi occasionali rosso e arancio.

Come un bambino, giocai con semplice diletto mentre Arminio mi mostrava come controllare i colori per muovermi senza emettere un suono, senza emanare odore. Sembrava tutto estremamente facile e così ovvio, che non potevo credere

che il corpo umano avesse un suo proprio campo elettrico e magnetico.

Nel mezzo del mio gioco mi voltai, e vidi che i miei compagni erano improvvisamente spariti e che la porta era aperta.

Era un invito: camminai verso di essa e guardai oltre la soglia, dove vidi un debole sole e una striscia di un paesaggio verde e ondulato.

Entrai in quel luogo e in quel tempo... nell'alba, dove il sole che sorgeva riempiva il cielo a oriente con il chiarore rosato e arancione dei gigli tigra-ti. L'erba era viva e

verde, luccicante per la molta rugiada, e l'aria era pulita e fresca, piena di nebbia che lasciava grosse gocce sul mio cappotto e sui miei stivali.

Nelle mani avevo un unico palo aguzzo, fatto di legno, lungo quanto il mio braccio, e un martello; alla cintura, nella custodia, un coltello dalla lunga lama. Nella mia mente, la voce di Arminio parlò come se fossero i miei stessi pensieri:

Capisci a cosa servono questi, Abraham?

Capivo. Camminai lungo il prato erboso su un sentiero di ghiaia che conduceva oltre delle ordinate file di pietre tombali: le semplici e grigie lapidi di quarzo erano della gente comune, e i cippi decorati per la classe più elevata. Mi portò quindi davanti a un'inferriata di ferro battuto con grandi punte nere; all'interno, c'era un grigio mausoleo di pietra.

Sapevo per quale ragione ero lì e, all'improvviso, ricordai il controllo che Arminio mi aveva insegnato. Tenni la mano che stringeva il palo in al-to, contro il cielo rosa e

arancione, e aprii le dita. Erano le mie mani, delle mani umane. Non riuscivo più a vedere il chiarore blu così chiaramente, ma ne restava una debole traccia (o semplicemente lo immaginai), Usando la mia immaginazione, lo ritirai nel profondo del mio essere, e compresi che il mio respiro non faceva più alcun suono.

Mi mossi, passando dalla ghiaia all'entrata di pietra del mausoleo, ma i tacchi dei miei stivali non producevano il minimo rumore. Nella tranquilli-tà del primo mattino, udii soltanto i lievi richiami degli

uccelli.

Così aprii la pesante porta di metallo ed entrai nell'oscura tomba senz'aria. Sapeva tristemente di polvere, muffa, di gigli in decomposizione; non vi risplendeva alcuna luce tranne i primi deboli raggi di sole che entravano dalla porta aperta. Anche quella luce si indebolì mentre continuavo a camminare per un lungo e stretto corridoio con il soffitto a volta... vuoto e silenzioso, tranne che per l'insistente cadere dell'acqua, accompagnato da una crescente umidità.

L'effetto era claustrofobico: come entrare in uno stretto tunnel. Non potei fare a meno di paragonarlo, nella mia mente, al processo della nascita: in un certo senso, io ero nato di nuovo, ma qualcosa di più sinistro di un abbraccio materno mi attendeva alla fine di quello scuro passaggio.

Infine il corridoio si aprì su una vasta camera silenziosa, illuminata da un debole sole che filtrava attraverso delle finestre ad arco con vetrate colorate e che colorava l'aria, la pietra e la mia pelle, con tinte acquerellate rosse, blu e verdi.

Qui, sistemate in file equidistanti e ordinate, c'erano delle bare chiuse su dei catafalchi di pietra, ognuna dietro una lastra marmo-rea posta nel muro.

L'istinto mi portò in un angolo lontano, dove la bara più nuova, con la ri-finitura lucida e non resa opaca dallo scorrere degli anni, era circondata da ghirlande e vasi di fiori bianchi: gigli vellutati, con i bordi scuri, arricciati, e rose con i boccioli aperti che lasciavano cadere dei petali secchi sulla pietra.

L'atmosfera di desolazione era

accresciuta da un cerchio di fredde candele spente che circondavano quel punto.

Quella bara, la più piccola, era di un bianco splendente, non ancora chiusa con forti strisce di ferro utili per risparmiare ai dolenti il puzzo della decomposizione; la sua sola vista mi portò alla mente il ricordo del mio piccolo Jan e mi chiuse la gola. Ricacciai indietro le lacrime e, tremando per l'emozione, sollevai il coperchio.

Sul raso rosa era poggiata una ragazza di non più di dodici anni, ma

già in possesso della squisita bellezza della maturità. La luce che entrava attraverso il vetro gettava delle macchie di colore - ambra, viola, rosso - sul suo pallido viso tirato, con il rosso che cadeva su una lussureggiante cascata di lucenti capelli rossi, facendoli luccicare come fuoco. Sì, era bella, con la pelle come porcellana fine sotto una manciata di lentiggini infantili, e le labbra piene color primula; e c'era una grazia e una dignità nel suo riposo che eguagliavano quelle di una gentildonna, mentre stringeva un solo giglio morente nelle sue piccole mani sottili.

Era troppo bella. Non l'avevo mai vista prima, e potei solo supporre che fosse stata una vittima di Vlad, di Zsuzsanna o di Arkady, o uno della loro sfortunata progenie che era in qualche modo sfuggito al palo e al coltello.

Anche così, mi conquistò il cuore. È una metafora, lo so, ma seppi, allora, che era basata sui fatti. Sentii fisicamente le mie emozioni, la mia volontà, attirate da lei in un impeto. Avrei dovuto capire il mio errore ed essere più attento, e invece emisi un sospiro di puro dolore, sconvolto per il fatto che qualcosa di così

virginale, così bello, dovesse essere morto, e mi chinai in avanti per deporre un rispettoso bacio sulla sua fronte d'avorio.

Mentre così facevo, lei aprì gli occhi. Occhi verde mare screziati di ambra, all'insù e felini, indicibilmente femminili. Mi attirarono verso di loro come il dolce canto di una sirena...

Lottai, agitandomi mentalmente come uno che stava per annegare in quel bel mare verde mentre lei si alzava, lasciando cadere quell'unico fiore che stringeva, per allungare le

braccia verso di me.

Ma poi ricordai quello che Arminio mi aveva insegnato. Mi ritrassi sia fisicamente che mentalmente, e mi concentrai nel proteggere l'energia che circondava il mio cuore.

La determinazione mi ritornò all'istante. Lei era seduta a metà quando le premetti la punta del palo tra i piccoli seni infantili, rompendo il bianco pizzo che le copriva il cuoricino privo di battiti. Tenendo il palo con la sinistra, sollevai con la destra il martello sopra la testa, e colpii.

Ma, all'ultimo istante prima che il martello trovasse il suo bersaglio, tremai alla vista dei suoi dolci occhi marini, dei riccioli rosso acceso, della morbida pelle di porcellana. Una bellezza talmente innocente... era appena una bambina. L'orrore di ciò che stavo facendo mi colpì con piena forza, come il colpo di un martello.

La bile mi salì in gola. Nauseato, con le lacrime che mi pizzicavano gli occhi, caddi in ginocchio proprio mentre la testa del martello colpiva il pa-lo di legno, e afferrai il bordo della bara con le dita.

Così la mia mira fu goffa e il colpo debole; il palo trapassò il suo petto, ma a un angolo di trenta gradi a destra, mancando il cuore. E la povera bambina... oh, come si sollevò, afferrando il bordo della piccola bara bianca, con la fredda manina sopra la mia per un istante - e poi si ritrasse con un grido alto, acuto, e totalmente inumano. La bocca dai petali rosati si a-prì, mostrando piccoli denti aguzzi con i canini innaturalmente lunghi, e nella sua disperata agonia si chinò su di me, ringhiando e cercando di mordere come un cucciolo idrofobo, con le zanne che sibilavano

attraverso l'aria.

Anch'io gridai disperato per il suo dolore, per il mio fallimento. In quel momento ero completamente vulnerabile, e sapevo che mi avrebbe morso... ma qualcosa la tratteneva. Mi guardai rapidamente il petto, e fui sollevato nel vedervi un grande crocifisso d'oro.

Così continuò ad agitarsi e a lamentarsi, lottando per uscire dalla bara e per fuggire dal suo tormento, ma la mia presenza al suo fianco la intrappo-lava.

Liberala, comandava una voce ferma

e calma, ma velata di rabbia indignata. *Ha sofferto abbastanza! Liberala immediatamente!*

Alzai lo sguardo e vidi Arminio che mi stava accanto: ogni traccia dell'idiota sorridente in lui era sparita. Al contrario, riluceva della stessa decisa gloria, della stessa magnifica autorità che avevo visto nell'Impalatore sul suo trono. Fissai, pieno di timore, i suoi scuri occhi imperiosi, la sua aura di forza fisica, i suoi lunghi capelli e la barba bianchi che splendevano co-me una fiamma incandescente: era il Figlio dell'Uomo della Rivelazione, con i

piedi di ottone e i capelli simili a lana bianca.

Indurisci il tuo cuore, Abraham. Abbi pietà di lei ora, e lei sarà condannata a soffrire. Colpiscila ancora. Colpisci!

Quella vista mi diede coraggio. Di nuovo ritrassi la mia aura e trovai che quell'azione mi portò una rinnovata calma, una forza rinnovata. Mi alzai sulle gambe tremanti e, respingendo la paura, tesi la mano e raddrizzai il palo, ignorando gli arti della ragazza che si agitavano, i denti che tentava-no di mordere, ora

ricoperti di schiuma, e il viso, prima bello, contorto in un infernale ghigno meduseo.

La croce mi proteggeva; lei poteva soltanto rifuggire il mio tocco. Allora colpii: questa volta fu un possente colpo che risuonò per tutta l'oscura camera. La ragazza emise un grido acuto mentre il palo passava attraverso la cartilagine e i muscoli finché raggiunse la spina dorsale.

Inghiottii ogni pietà e paura, e guardai con feroce determinazione, pronto a colpire ancora se necessario. Ma lei rabbrividì una

sola volta, poi giacque nell'immobilità eterna e sul suo viso vidi una trasformazione sottile ma sbalorditiva quanto quella che aveva attraversato Arkady nel ritornare al suo vero stato mortale. La bellezza ultraterrena scomparve in un sof-fio e fu sostituita da una pallida bellezza puramente umana, una bellezza che a me era molto più cara. Giaceva lì davanti a me, come una dolce bambina mortale, con i lineamenti semplici e tirati, la pelle dell'opaco grigio cereo di un cadavere, le labbra esangui e leggermente aperte, gli occhi velati e ciechi.

Chiusi quegli occhi senza vista e mi chinai per dare un bacio sulla sua fredda fronte; calde lacrime caddero sulle lenti dei miei occhiali e quindi sulla sua pelle, poiché ora potevo osare piangerla.

Non è ancora finito, disse Arminio. *Il coltello!*

Riluttante, tolsi la lama dalla custodia e l'appoggiai contro la pelle grigia della sua gola. Ma la vista di quel viso innocente mi trattenne.

Indurisci il tuo cuore, Abraham. Dev'essere fatto per garantirle il riposo, poiché i poteri rigenerativi

del Vampiro sono grandi.

Di nuovo ritrassi la mia aura che la pietà aveva spinto ad andare di nuovo dalla bambina. Indurii il mio cuore, ed eseguii il compito. Ne devo scrivere? Di quel terribile compito finale, del brutale effetto di quel coltello contro la tenera carne, sulle sue fragili ossa, mentre lottavo per separare la testa dal corpo?

Infine fu fatto, rapidamente e senza sangue, e allora scoprii nel mio cappotto una testa di aglio, che con delicatezza infilai dentro quella tenera boccuccia.

Quando uscii di nuovo da quella camera nel lungo e scuro corridoio, scoprii che non conduceva a un mattino di primavera bagnato di rugiada in un cimitero, ma alle calde pietre di un camino davanti al fuoco.

Era la casa di Arminio, di notte. Una rapida occhiata alle mie mani mi confermò che ero veramente io, libero da ogni strana radiosità e scintillio ultraterreno, completamente mortale, e vestito ancora con la maglia tessuta a mano.

Accanto a me, Arminio sedeva a gambe incrociate con il mento del

suo amico dalla pelliccia bianca sulle ginocchia. Sembravano del tutto normali... tranne che per una lieve aura di luccicante oro che li circondava entrambi.

Mentre il mio corpo sembrava ritornato al suo stato usuale, posso solo dire che la mia mente si sentiva come la stanza stessa, che pareva contrarsi ed espandersi, sembrando per un minuto particolarmente piccola, e per il seguente vasta come una grande cattedrale. Io stesso sedevo davanti al fuoco con i pensieri che turbinavano mentre cercavo di dare un senso a quelle

impossibili, nuove esperienze.

Arminio alzò lo sguardo rivolto alle carezze sulla testa dell'animale, gli occhi scuri non più pieni di umorismo o divertimento, ma di triste compassione.

«Sei un uomo deciso, Abraham. Con l'allenamento, raggiungerai ancora più forza di volontà. Con il tempo, non avrai più bisogno del mio aiuto».

«Questi... eventi», dissi lentamente, «sono veri?».

«Tu non sei un Vampiro, amico mio.

Ma devi conoscere la mente di un Vampiro se lo vuoi sconfiggere».

«Allora non ho ucciso la donna?»

«Non puoi uccidere ciò che non è mai esistito».

Annuii con sollievo.

«E la ragazzina?», chiesi.

«Lei era del tutto reale. Le hai dato l'aiuto migliore che chiunque potesse darle: ora la sua anima è libera di salire al prossimo livello. Tuo padre, Vlad, e Zsuzsanna, hanno tutti ingaggiato degli aiutanti umani per

evitare di creare altri come loro, ma l'aiuto mortale del tipo che tu hai appena fornito non sempre è disponibile. Così la piaga del Vampiro adesso si è diffusa in tutto il continente».

La rivelazione mi riempì di allarme.

«Che cosa si può fare?», mormorai.

Prima che la domanda mi uscisse completamente dalle labbra, non ero più seduto di fronte al caldo chiarore rassicurante del focolare di Arminio, ma mi trovavo in un vicolo tra due alti edifici di mattoni. Un vicino lam-pione gettava una lama di luce

sopra i miei stivali, illuminando le pietre leggermente coperte di neve.

La notte era chiara, illuminata dalle stelle e dalla luna, così fredda che mi pungeva il naso e le guance e trasformava il mio respiro caldo in vapo-re. La rapidità dell'improvviso cambiamento di scena mi stordì leggermente (come l'odore malsano dell'immondizia marcia che imputridiva da qualche parte, lì vicino); mi appoggiai contro il più vicino muro freddo, e cercai di orientarmi.

Era una grande città; infatti, sebbene

la posizione della luna e la profonda oscurità del cielo indicassero che l'ora era tarda, l'ampio viale oltre il vicolo non era silenzioso, ma cantava con il battere degli zoccoli dei cavalli e il cigolio delle ruote delle carrozze. Il vicolo, comunque, era lungo, stretto e scuro, un po' riparato dalla pubblica vista.

Pensai di essere solo ma, quando la sorpresa passò e i sensi e l'attenzione ritornarono lentamente, distinsi alla mia sinistra, al termine del vicolo senza uscita, una voce femminile, ubriaca, rauca e gorgogliante.

Mi voltai - attento prima a ritirare la mia aura come Arminio tanto spesso mi aveva raccomandato di fare - e spiai, ferma in un fioco riquadro di luce, la fonte di quel rumore.

La donna, dalla pelle bianca e voluttuosamente in carne, aveva un viso rotondo e semplice, e i capelli di un'innaturale tinta di henné rosso, rosso quasi quanto il suo vestito, chiuso in modo incredibilmente stretto in vita e talmente scollato che i suoi seni abbondanti sembravano sul punto di uscire fuori. Era appoggiata al muro di mattoni, incurante del freddo, con la mantella

rossa aperta e tenuta indietro in modo provocante e le mani guantate di rosso sui fianchi per meglio mostrare la merce.

«Andiamo su», disse in tedesco con le rosse labbra tumide e le palpebre ammiccanti fortemente segnate dal kajal. Muoveva la testa, goffamente seducente, verso il suo compagno, che era nascosto nell'ombra.

Apparentemente, le sue parole non furono sufficienti, poiché la figura scura non si muoveva; non finché lei sorrise e mostrò il suo segreto - alzando le pieghe della parte

anteriore della gonna e lentamente aprendole mostrando, al di sotto, una sottogonna... poi aprendo anche le pieghe di questa per mostrare calze nere, cosce bianche, e il triangolo castano dorato in cima alle gambe.

«Forza», insistette, con ebbra veemenza che sfociava quasi in una irosa impazienza. «Forza...».

Il suo corteggiatore avanzò nella striscia di luce. Potevo vederne soltanto la schiena, ma sapevo che aveva i capelli bianchi, e che era paffuto e, ben vestito. Si mosse rapidamente per sbottonarsi i

pantaloni e con un movimento brusco, selvaggio, la penetrò - al che lei emise un grido di spavento, poi di piacere - spingendola velocemente contro il muro. Lei aprì le sue gambe bianche e le avvolse meglio che poteva intorno alla larga vita di lui, facendo ricadere la gonna rossa ai due lati, come una cascata di sangue.

Le mie guance arrossirono per l'imbarazzo e l'eccitazione; non riuscivo a capire perché Arminio avesse voluto depositarmi in quel tempo e in quel luogo semplicemente per testimoniare un tale illecito

incontro. Ma mi forzai nuovamente a occuparmi della mia protezione mentale, immaginando ancora di essere circondato dal mio alone blu e viola, e prendendomi cura che fosse più spesso intorno al mio cuore.

All'improvviso la sensazione di lussuria si attenuò, e i miei occhi percepirono - non videro, devo precisare poiché fu una sensazione che andava oltre quella della mera vista ma *percepirono* - un chiarore proveniente dall'oscuro luccichio del cliente della prostituta. Un velo di indaco, molto simile a quello che

avevo percepito io stesso quando avevo preso la forma di Vampiro, e quella scoperta mi fece studiare quell'uomo più da vicino.

Non ne potevo vedere il viso ma, all'improvviso, ne riconobbi la forma, il portamento dignitoso, i capelli bianchi, sebbene non lo avessi mai visto in piedi... ma solo giacere morto sul pavimento di un treno in corsa. Era l'uomo che Arkady aveva ucciso, e che mi aveva chiesto di mutilare nello stesso modo della ragazzina dodicenne. Ma io, nella mia rabbia da morali-sta, mi ero rifiutato; e lì ora c'era il

risultato.

Lui spingeva vigorosamente, rapidamente, senza freno, facendo sbattere la donna contro il muro con tale forza che le grida gutturali di lei, seguen-do lo stesso ritmo del movimento, divennero acute sia per il dolore che per il piacere...

Oh, oh, oh, oh, oh...

Mi guardai intorno e vidi che non avevo armi questa volta - nessun palo, nessun coltello, nessun martello -, nulla tranne la mia borsa da medico e il grande crocifisso sopra il mio cuore. Afferrai

quest'ultimo con la mano destra e, alzandolo in modo che il mio nemico lo potesse vedere, cominciai a camminare verso di lui.

Fino a quel momento, penso che non avesse percepito la mia presenza ma, nell'istante in cui alzai la croce e la tenni in alto, e lui girò il collo con una facilità soprannaturale e mi guardò sopra le spalle mentre mi avvicinavo.

Questo lo galvanizzò. Mentre ero ancora lontano molti passi, con un movimento veloce e violento, afferrò il collo della donna con i denti. Non

vi fu tempo per ipnotizzarla, per adescarla, per cullarla in una sognante co-operazione. Era determinato a nutrirsi, e lo fece con rapidità ed efficienza strappandole brutalmente la pelle.

Lei gridò per lo spavento e il dolore, dibattendosi, muovendosi mentre il sangue sprizzava fuori, sporcandole il viso e il grembo, scomparendo contro il rosso delle labbra, del corsetto, dei capelli. Lui spinse ancora una volta con forza i suoi fianchi, con tanta potenza che udii il rumore attutito delle ossa che si rompevano.

Lei si lamentò nuovamente - un lungo suono penetrante che divenne un lamento mentre restava a mezz'aria, con le gambe penzolanti, impotente, mentre lui beveva rapidamente, avidamente, lavorando con la gola, i capelli bianchi sporchi di sangue scuro.

E poi fui su di lui, con la croce alzata.

«Lasciala! Lasciala!».

Lui voltò il suo viso sporco di sangue verso il mio, con i lunghi baffi bianchi gocciolanti di rosso, e ringhiò come un lupo che ammonisce

un altro di stare lontano dalla sua preda.

Ma io non provai paura... soltanto colpa per non essermi mosso abbastanza rapidamente per risparmiare il morso alla donna. A forza misi la croce nel mezzo di quella sanguinosa mischia, tra lui e la sua vittima.

Lui emise un animalesco grido di rabbia, poi si arrese e si staccò da lei.

Io mi avvicinai sempre di più, forzandolo a indietreggiare finché la

povera donna fu libera.

Lei scivolò lungo il muro per finire seduta sulle pietre coperte di neve con un tonfo poco cerimonioso, le gambe dalle calze nere aperte in una V

sopra le gonne scarlatte. La testa ciondolò in avanti, facendo sì che i riccioli rossi cadessero e si mischiassero con la striscia di sangue che le scendeva tra i seni; avrei potuto considerarla morta se non fosse stato per il debole lamento che le usciva dalle labbra.

Infine, mi misi tra il Vampiro e la

sua preda. Per lo spazio di tre battiti, non di più, lui mantenne la sua posizione a distanza di un braccio da me ringhiando e tentando, per la rabbia, di azzannarmi con i denti macchiati di sangue: sembrava una versione demoniaca di un gioioso Babbo Natale con la morte e il fuoco dell'Inferno negli occhi blu. Era la prima volta che vedevo la trasformazione da mortale a Vampiro piuttosto che il contrario, e vedere colui che era stato certamente un gentile nonno trasformato in una creatura talmente irrazionale e omicida, era raggelante.

Ancora non lo temevo, ma sapevo che non era altro che un predatore sconfitto che si industriava inutilmente per recuperare la sua fresca preda da uno che si era intromesso. Mi concentrai per mantenere il mio immaginario scudo protettivo mentre brandivo saldamente la croce. La mia fiducia in quell'arma dopo l'esperienza con la bambina dai capelli rossi, era assai aumentata. Potevo sentire il potere che correva giù per tutta la lunghezza del mio braccio, ed ero affascinato nello scoprire che non proveniva dalla reliquia in sé ma piuttosto *da me*, e che quella

consapevolezza aumentava soltanto la mia determinazione.

«Vattene», dissi alla creatura ringhiante davanti a me. «Non puoi averla.

In nome di Dio, vattene!».

E con un'audacia che mi sorprese, mi scagliai contro di lui con la croce.

Ciò lo convinse, finalmente, che tutto era perduto; girò su se stesso e corse giù per il vicolo con una rapidità e una agilità del tutto improbabili per uno della sua corpulenza.

Immediatamente rivolsi la mia attenzione alla sua vittima e mi inginocchiai accanto a lei, prendendo un rotolo di bende dalla mia borsa per fermare il flusso di sangue che usciva dal suo collo lacerato. Era ancora viva, sebbene pallida per lo shock e appena cosciente: fortunatamente il Vampiro non aveva danneggiato l'esofago o la trachea, né aveva reciso l'arteria carotidea, ma aveva soltanto lacerato malamente la pelle alla base del collo, anche se io avevo udito lo scricchiolio delle ossa e temevo dei danni al-la spina dorsale.

Così premetti il cotone con fermezza contro la ferita e la incerottai, coprii le gambe della donna con la gonna e la mantella per proteggerla dal freddo, poi le tastai la schiena con delicatezza per vedere se vi erano danni, e, le posi ripetutamente delle domande alle quali, in maniera stupefacente, lei fu in grado di bisbigliare delle risposte. Con mio grande sollievo le uni-che ferite sembravano essere delle costole rotte.

La presi su e barcollai nella strada; da lì, fermata una carrozza, andam-mo entrambi all'ospedale.

Giurai a me stesso, nel corso di quel fatale viaggio, mentre tenevo tra le braccia la donna rossa - non più una prostituta ai miei occhi, ma una pallida e tremante innocente che faticava pietosamente per inalare ogni debole respiro - che, se fosse morta, il suo sangue non sarebbe ricaduto sulla testa del suo aggressore, ma sulla mia.

E all'irrompere dell'alba, quando emersi stancamente dalle porte dell'ospedale per ritornare nella strada, mi trovai ancora una volta trasportato magicamente nel vicolo, con il sole che luccicava come un

prisma sulle pietre e sui mucchi di immondizia che marcivano, velati di neve. Sul muro di mattoni rossi c'era una piccola macchia scura all'altezza del mio petto, silenziosa testimone del malvagio attacco della notte passata.

La borsa nera era stranamente pesante nella mia mano, e io la tenevo sapendo che mi avrebbe fornito qualsiasi arma di cui avessi avuto bisogno.

Sapevo anche per quale fine fossi stato portato lì. I miei sensi - specialmente quel misterioso sesto

senso che permette la percezione dell'aura e un'inesplicabile capacità di *conoscenza* - stavano diventando più raffinati dopo ogni nuova esperienza, a cominciare dall'impalamento della ragazzina.

Persino il salvataggio della sfortunata prostituta aveva avuto qualche effetto sulle mie abilità, cosicché, quando entrai nel vicolo e alzai lo sguardo su entrambe le parti degli edifici dai mattoni sporchi, vidi che quello alla mia sinistra aveva una traccia appena percettibile della malevola aura color indaco che io associavo ormai

al Vampiro.

Con la neve che scricchiolava sotto i miei stivali, procedetti dal vicolo verso la strada principale che, paragonata al rumore della notte precedente, era tranquilla nell'alba gelata. Questa era la strada di una grande città, in un quartiere svilito dalla tristezza, dallo squallore, dalla decadenza e dal fetore provenienti da una vicina cartiera.

L'edificio che richiamò la mia attenzione - un'inelegante scatola di mattoni le cui incrinate finestre ingiallite erano coperte da un opaco

strato di sporcizia - si trovava di fronte a un marciapiede coperto di rifiuti e di or-me, mentre nella neve annerita dalla fuliggine c'erano altri escrementi umani e di cani. All'entrata dell'edificio, un guanto rosso da donna giaceva nella fanghiglia sporca di carbone.

Mi inginocchiai per raccoglierlo con uno strano senso di rispetto, e giurai alla sua proprietaria che l'avrei vendicata liberandola dal male che l'attendeva dopo la morte.

Mentre ero accovacciato e riflettevo con il guanto in mano, sentii avvi-

cinarsi uno sconosciuto... umano sì, ma affamato. Uno sguardo verso l'alto mi mostrò una giovane donna scialba, in piedi, che rabbrividiva per il freddo e la stanchezza, ma che tentava di assumere, pateticamente, un'aria seducente. I suoi vestiti erano logori, le gonne rattoppate e, al posto di una mantella, indossava soltanto uno scialle di lana. Lo teneva aperto in modo da poter mettere in mostra il grembo piatto e ossuto.

«Gradireste un po' di compagnia, mio caro signore?», chiese, con la voce e gli occhi vacui per il laudano.

Poi, tossì: era la tosse disperata, piena di muco, di una tubercolotica. Nemmeno la mistura di papavero riusciva a mascherare la sua disgrazia; il suo sguardo sconvolto mi ricordò così tanto quello di Gerda, che non riuscii a sostenerlo.

Invece mi fermai e tentai di immaginare la sua aura. Quasi immediatamente un debole chiarore giallo-verde la circondò, tranne che per una minacciosa ombra grigia sui suoi polmoni.

Fui tentato di fermarmi e aprire la borsa per offrirle un aiuto medico,

ma una condizione così grave come la sua richiedeva un trattamento più serio di quello che potevo offrire in quel momento, e io avevo poco tempo per raggiungere il mio obiettivo.

Il suo apparire e il suo notarmi mi ricordò di curare la mia aura; la ritirai immediatamente, centrandola sul mio cuore, e vidi il suo sguardo falsamente lascivo trasformarsi in uno di genuino stupore. Ansimò, poi si voltò per guardarsi intorno, come se mi cercasse; seppi allora che per lei ero del tutto invisibile.

Mi alzai rapidamente e spinsi la porta principale dell'edificio; il legno si era piegato e quindi faceva resistenza, e si aprì solo dopo uno sforzo con-siderevole (la vista della porta che si apriva fece emettere alla giovane signora un grido spaventato: raccolse le gonne e corse lungo la strada).

Entrai in un minuscolo ingresso che conduceva in uno stretto corridoio di appartamenti separati e in un pozzo delle scale da cui sembrava emanare l'aura color indaco. Con un balzo salii le scale, cercando di ignorare il puzzo opprimente di urina e vomito

(sul quale quasi scivolai). La mia destinazione e la fonte del chiarore indaco erano al terzo piano, dietro una porta di legno la cui maniglia allentata e arrugginita faceva resistenza.

Facendo attenzione a non fare rumore e a restare all'interno dei confini della mia aura, usai un piccolo e sottile scalpello e un martello che presi dalla mia borsa per forzare la porta. La serratura era già così consumata che il mio compito non fu difficile; presto la porta fu aperta, e allora entrai camminando con attenzione nella

tana della mia preda, che era formata da un appartamento di due stanze.

Immediatamente fui sopraffatto da una sensazione di puro male, la stessa sensazione di cui avevo fatto esperienza nella tana di Vlad; questa era unita al disgusto del tutto naturale per la sporcizia che mi circondava. La stanza esterna era priva di mobilio, con pavimenti di legno marcio che da molto tempo avevano perso la loro bellezza, e le finestre erano troppo sporche per permettere alla luce solare di filtrarvi attraverso. Sparse sul pavimento c'erano delle bottiglie

vuote di liquore e di laudano e, in un angolo, c'era un sudicio materasso macchiato di scuro su cui era fermo un ratto, occupato a masticare paglia. Quando entrai non fece caso a me, ma continuò assorto; lo presi per un buon auspicio.

Anche così, mi concentrai nel proteggere il mio cuore finché si alleggerì il senso di repulsione, poi aprii la borsa per rimettere a posto lo scalpello e prendere le altre armi che mi servivano: il palo e il coltello. Mi infilai il coltello nella cinta; il palo e il martello li tenni in mano. Lasciata la borsa sul

pavimento dietro di me, mi diressi verso la stanza interna.

Qui, come mi aspettavo, c'era una semplice bara di pino, circondata da una luccicante aura indaco.

Non esitai come avevo fatto la prima volta, ma mi avvicinai subito e aprii il coperchio. Lì giaceva Babbo Natale, con i capelli ben tagliati e i baffi di un bianco argenteo, il naso rotondo e le guance leggermente arrossate del sangue di prostitute.

La mia sicurezza vacillò un istante mentre pensavo alla moglie addolorata, ai suoi nipoti, e alle altre

sue vittime che non avevo salvato. Soltanto un fremito di emozione e comprensione, null'altro... ma, all'improvviso, lui aprì gli occhi, piccoli e blu, sulle sue guance simili a mele, e li strinse guardandomi in modo malevolo.

In quel momento avrebbe potuto alzarsi, ma io mi ripresi subito e mi chinai in avanti in modo che la croce oscillasse tra di noi a pochi pollici dal suo viso. Lui scoprì le zanne e sibilò in un modo minaccioso, ma io sapevo che non era altro che la smargiassata di un animale in trappola. E, in quel momento di

sicurezza, vidi, in realtà, la mia brillante aura blu che si innalzava spargendosi sopra la maligna nebbia color indaco come la nebbia sul fumo, forzandola a stare giù, giù, sulla mia vittima.

Con un rapido e unico movimento, gli appoggiai il palo sul petto - sopra il bell'abito da gentiluomo di lana buona, abbellito da una catena per l'orologio - e assestai un potente colpo che risuonò lugubremente.

Il mio nemico si dimenò e gridò, ma il palo lo aveva trapassato con forza. Ben presto non fu più un nemico, ma

un uomo la cui morte piansi mentre mettevo in pratica la decapitazione che l'avrebbe liberato (stavo quasi scrivendo dissacrazione ma, per quanto il macabro atto di decapitare un uomo possa essere visto in tal modo, in quel caso fu un atto di pietà, e l'espressione di pace sul suo viso - prima infernale - valeva ogni repulsione).

Gli misi una testa di aglio nella bocca e poi chiusi il coperchio, lasciandolo al riposo eterno.

Quando ripresi la mia borsa e attraversai l'entrata che conduceva al

corridoio puzzolente, non fui minimamente turbato nel trovarmi ancora di fronte al caminetto, con Arminio e Archangel seduti al mio fianco. Era ancora notte, sebbene non potessi dire quanto tempo fosse passato: per me era un secolo, non meno. Ma la stanza ora sembrava del tutto normale; la prospettiva era ritornata, e lo strano senso di stordita euforia era scomparso. Per la prima volta da quando avevo bevuto il tè dal cattivo sapore, mi sentii interamente me stesso, a tal punto da sapere che ero stato drogato.

Arminio fissava il fuoco mentre accarezzava la testa del suo compagno che sonnecchiava, parlandomi come se non fossi mai andato via, come se la nostra conversazione non fosse mai stata interrotta.

«Io penso che ora tu sia pronto a trattare da solo con il Vampiro, Abraham...».

Lo interruppi subito, in tono indignato, domandando:

«Cosa mi hai fatto? Come è stato possibile che sia andato in quei luoghi e abbia commesso tutte quelle

azioni? Erano tutte immaginarie, non è co-sì?».

«Soltanto la prima. Le altre due erano assolutamente vere», mi rispose cupamente senza alcuna traccia dell'usuale divertimento. «Mi dispiace che siano necessarie delle misure tanto disperate. È vero, era pericoloso, ma anche necessario: era rischioso ma, come ho detto, tu non sei affatto sensibile psichicamente, amico mio. Non c'era tempo per tirare fuori le tue capacità con un metodo più sicuro; ci sarebbero voluti anni preziosi. Fortunatamente la tua mente e il tuo cuore sono stati

abbastanza forti da sopportarlo. E ora che i canali sono aperti, non possono essere chiusi tanto facilmente».

«Tirare fuori le mie capacità?».

Annuì, lentamente e solennemente.

«Per permetterti di dare la caccia al Vampiro. Come ho detto, il metodo ha avuto successo. Ora sei pronto».

Mi voltai verso la finestra chiusa oltre la quale c'era la notte.

«Allora partirò per il castello domattina», annunciai.

Con mia sorpresa lui scosse la testa.

«No, Abraham. Quando dico "il Vampiro", parlo in senso generale. Ora tu hai la forza per distruggere giovani Vampiri di limitata abilità, ma sei ben lontano dall'essere pronto ad affrontare il più vecchio e il più forte di tutti loro».

«Allora, cosa devo fare?», domandai. «Bere un altro po' delle tue potenti misture? Il mio povero figlio...».

«Capisco il tuo desiderio, ma non saresti mai abbastanza forte per riuscire a distruggere Vlad così

com'è ora».

La sua frase mi sbalordì fino a farmi restare deluso in silenzio; prima che potessi aprire la bocca per protestare, per chiedere, continuò:

«Come ho detto, il Patto è una spada che taglia da due lati.Vlad guadagna dei poteri e ulteriore vita per ogni figlio primogenito che corrompe e porta al Male ma, se un *figlio primogenito compie atti di bontà*, distrug-gendo la mostruosa progenie di Vampiri di Vlad, lui ne sarà indebolito.

Ogni anima liberata dal morso del Vampiro *per conto del bene invece del male*, lo indebolisce e rafforza te».

La mia bocca si aprì leggermente mentre lo fissavo, atterrito.

«Cosa stai dicendo? Che questa sarà ora la mia vita? Frequentare cimiteri di notte commettendo atti raccapriccianti?».

Il suo viso era gentile, ma implacabile e severo senza però esprimere giudizi; sostenne decisamente il mio sguardo.

«Soltanto se vuoi redimere tuo padre e i tuoi antenati. Soltanto se vuoi salvare da questa maledizione i tuoi bambini non nati e tutte le generazioni future».

Che finisca con me. Caro Brain...

La spossatezza e il peso delle sue parole mi sopraffecero. Le gambe mi tremavano, si piegavano, e a quel punto caddi in ginocchio sulle pietre del focolare con la mia facoltà di ragionare in frantumi, schiacciata da un peso così grande. Mi sarei felicemente lasciato andare all'incoscienza lì di fronte al fuoco

scoppiettante, ma Arminio mi sollevò con una presa sorprendentemente forte e mi portò a letto.

Dormii e sognai ancora di Arkady e dei miei antenati, che con le braccia tese mi supplicavano di aiutarli...

Capitolo diciannovesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

22 dicembre. Arminio aveva ragione. Sebbene non bevessi più il suo strano intruglio, le mie percezioni più acute e l'abilità di sentire e controllare le aure sono rimaste e, di fatto, mi sono rafforzato attraverso l'ulteriore esercizio in quella direzione.

Giorni e notti sanguinano insieme.

Mi sembra di aver trascorso una intera vita sotto la tutela di Arminio, ma sono state solo settimane. Vivo in un perpetuo stato di esaurimento, simile a ciò di cui ho fatto esperienza nella scuola medica, ma i miei macabri studi riguardano, ora, un genere completamente diverso di cadaveri.

Di tanto in tanto mi trovo misteriosamente trasportato in città grandi e piccole attraverso l'Europa, sia dell'Est che dell'Ovest, e so che questo è dovuto all'intervento di Arminio.

Per la maggior parte delle volte comunque, mi affido a mezzi più con-creti di viaggio, e trascorro molto tempo in treni e carrozze in cerca della maligna progenie di Vlad. Ho visitato paesi e città in Ungheria, Romania, Austria e Germania, ma conosco ben poco di esse oltre le strade di notte e i cimiteri all'alba. E con il salvataggio di ogni potenziale vittima dalle fauci dei Vampiri, con la liberazione di ogni anima intrappolata, tormentata, sento crescere i miei poteri.

Ho scritto a mamma e a Gerda per spiegare la mia assenza, ma non

c'era modo di mettere sulla carta tali parole e farle sembrare normali. Mi auguro che mia madre capisca. Codardo come sono, non ho potuto rivelare loro la vera condizione di Jan, ma ho raccontato una bugia molto più gentile: che il bambino era morto. Non ho potuto nemmeno dare a mamma notizie di Arkady e Stefan, che terrò per me finché la vedrò faccia a faccia... se mai quel giorno verrà ancora.

E la mia povera moglie... Finché Zsuzsanna esiste, Gerda sarà in pericolo a causa dei segni lasciati sulla sua gola. Non avrò pace finché

il mio amore non sarà libero e nostro figlio vendicato.

Il diario di Abraham Van Helsing

9 gennaio 1872. Nessuna tregua. Sempre più forte. Sebbene il compito sia, per alcuni versi, più facile, il suo orrore pervade la mia anima. Nell'ora che precede l'alba - l'ora prima che io colpisca - l'oscuro fardello mi opprime a tal punto che cado in ginocchio, piangendo silenziosamente.

Padre, allontana da me questo calice...

Ma una volta che il palo e il martello sono stati branditi, io e la mia vittima emettiamo un sospiro finale, grati per la pace.

Justus et pius. Sono severo, ma giusto.

Quando, finalmente, prendo sonno - in ore strane tra l'alba e il crepuscolo - mi perseguitano dei sogni concementi la mia famiglia. Stefan, Gerda, Arkady e, più di tutti, il piccolo Jan. Essi gridano verso di me dai loro purgatori implorando un aiuto che non posso ancora dare.

«Presto, figlio mio. Presto!»

Il diario di Abraham Van Helsing

23 gennaio. Dopo un mese di viaggio attraverso l'Europa, sono tornato nel rifugio di Arminio per un po' di riposo e ulteriori studi. Lui ha portato alla mia attenzione un antico manoscritto conosciuto come *Goetia* o *La chiave minore di Salomone* una guida per evocare i Demoni.

«Studialo», dice, «e capirai come vengano stretti i Patti, e come Vlad resti in comunicazione con le Potenze Oscure».

È un argomento affascinante e

terrorizzante.

Ma non posso restare.

La notte scorsa ho sognato ancora il piccolo Jan... come il bambino mortale che era un tempo, con occhi sinceri, pieni d'amore, e il carattere dolce e calmo della nonna. Ma intorno a lui c'era la triste pietra grigia del castello di Vlad e, mentre l'immagine si definiva nei dettagli, compresi che era tenuto prigioniero nell'abbraccio amoroso e traditore di Zsuzsanna, e che lottava per liberarsi, tendendo le piccole braccia grassottelle verso di me:

Papà, vieni! Per favore, papà...

Dapprima sorrideva: era quel mezzo sorriso spaventato, insicuro, che qualche volta faceva quando combatteva le lacrime, ma più allungava le braccia verso di me, più la Vampira lo stringeva, forzandolo ad abbassare le piccole braccia e tenendogliele, finché il povero bambino non riusciva più a muoversi, e non poteva fare nulla se non lasciarsi andare a singhiozzi disperati.

Oh, papà, vieni!

Nel mio sogno piansi per l'angoscia

e la frustrazione mentre la donna chinava la testa per mordergli crudelmente il collo, con i capelli lunghi e sciolti che ricadevano sopra di lui come un velo nero-bluastro. Quel velo lo nascondeva, cosicché non potevo vedere, ma potevo udire il suo flebile lamento mentre lei lo mordeva.

Poi i dettagli divennero nuovamente più chiari. Vidi che stavano insieme sulle scale, sotto il ritratto dell'Impalatore, che tremava per il chiarore della candela. Mentre guardavo, l'immagine dagli occhi verdi del ritratto si agitò, si mosse, e

voltò il suo sguardo altezzoso verso di me.

Ridendo di scherno.

Poi udii un grido isterico: *Papà, vieni!*

È solo un bambino, e non può parlare con l'eloquenza di un adulto, ma il suo tono disperato mi comunicò una messe di informazioni strazianti.

Il suo tormento cresce di giorno in giorno e nessuno, all'infuori di me, può liberarlo. *Devo* andare da lui. La sua anima intrappolata ha gridato la

sua angoscia e ha toccato la mia.

Mi svegliai in lacrime, del tutto convinto. Il sogno era stato semplice e rapido, ma possedeva un tale carico di emozione, che l'immagine di Jan mi perseguita anche durante le ore di veglia.

Dopo una notte quasi insonne, la mattina ne parlai gravemente ad Arminio sopra una colazione di farina d'avena con latte di pecora.

Per un po' lui non mi rispose com'è suo costume e, quando lo fece, il suo tono fu attento e i suoi occhi scuri evitarono di guardarmi.

«È una cosa comune per un Vampiro far visita in sogno a una persona cara».

«Forse», dissi, sulla difensiva. Percepivo la sua disapprovazione, anche se non vedevo un segno palese nella sua espressione mite e non percepivo alcuna inflessione nella sua voce. «Ma ciò non significa che lui abbia me-no necessità di me. Ora sono forte. Abbastanza forte per sconfiggere Vlad e dare la pace al mio bambino».

Si spinse all'indietro, allontanandosi

dalla tavola, con gli occhi fissi sull'avena nella sua ciotola, ed emise un lungo e basso sospiro. Non vi era, in esso, alcuna recriminazione, ma io sentivo un prossimo disaccordo, e mi tesi pronto a discutere.

Di nuovo ci fu una pausa. Alla fine, alzò il suo sguardo mite e rispose:

«Abraham, tu sei forte, è vero, ma non abbastanza da distruggere Vlad».

«Ma lo sono!». La rabbia impotente che mi aveva riempito nel sogno mi sopraffece ancora. Colpii il tavolo con il pugno, facendo uscire il latte dalla tazza. «Per gli ultimi due mesi,

non ho fatto altro che liberare l'Europa dal flagello dei Morti Viventi! E nessuno di loro - dico, nessuno di loro - è riuscito ad avere la meglio su di me. Nessuno mi è sfuggito. Due mesi della mia vita, andati! Per quanto tempo ancora dovrò attendere? Per quanto tempo?».

Fissò su di me uno sguardo di infinita comprensione, di infinita pietà, e aprì le labbra per dire una parola.

«Anni...».

Al sentire ciò balzai in piedi, esasperato, furioso. Gridai mentre gettavo la mia ciotola di terracotta contro la mensola, e fui contento nel vederla andare in frantumi. Il latte e l'avena volarono per aria, insudiciando la mensola, il caminetto, e il povero Archangel, che saltò in piedi ringhiando.

«Mi stai chiedendo di lasciare che mio figlio rimanga in quel... quell' *inferno*, con quei due diavoli. Mi stai chiedendo di rinunciare alla sua memoria, di rinunciare a mia moglie, di rinunciare alla mia stessa vita, e sosti-tuirla per gli anni a venire con

il purgatorio per tutti noi! Io sono abbastanza forte! Te lo dico io! Abbastanza forte, e non riesco a sopportare altro.

Vlad deve essere distratto, e *adesso!* » .

Vedendo la calma compassione nei suoi miti occhi castani, e l'espressione sconcertata in quelli bianchi di Archangel, trattenni il respiro. Quando lo lasciai andare, fui spaventato e pieno di vergogna nello scoprire che era accompagnato da singhiozzi rotti, provenienti dalla mia stessa anima.

Ricaddi sulla mia sedia e mi coprii il viso, lottando per ritrovare il controllo. Una mano calda mi toccò la spalla; quell'atto di conforto non fece che provocare altre lacrime.

«Abraham...», disse Arminio. Il suo tono era gentile come quello di una madre, ma severo come quello di un generale. «Non c'è altro modo. Non vedi che Vlad ti manipola anche a questa distanza? Lui è diventato più debole, e teme per sé. Così ha fatto in modo che il tuo stesso figlio tenti di tradirti; di attirarti a sé».

Le sue ultime parole riaccesero la

mia ira; se non le avesse dette, avrei potuto ascoltare, avrei potuto convincermi, ma il suo insulto a mio figlio mi rese anche più deciso. Mi alzai di nuovo e lo guardai con la vista sfocata dalle lacrime.

«Jan non mi tradirebbe mai! È soltanto un bambino innocente, ed è mio *figlio*» .

Mi studiò in silenzio per un po' e quindi credo che percepisse la mia determinazione poiché sospirò con un'aria di stanca sconfitta.

«La tua volontà è libera, Abraham. Il Male costringe, mentre la bontà, per

la sua stessa natura, non può. Non ti terrò qui se vuoi andare, ma fai attenzione a quanto ti dico: potrei non essere qui quando ritornerai».

Quando ritornerai, disse, non *se*. Era del tutto certo che avrei fallito e sarei ritornato a supplicare il suo aiuto. Quel pensiero bruciava ancora e, nel mio stato emotivo, non feci alcuno sforzo per controllare la rabbia.

Invece, andai diritto alla mia branda a raccogliere le mie cose e, proprio come tanto tempo prima ero uscito dalla mia casa ad Amsterdam

sbattendo la porta in faccia a mamma e Stefan, così, allora, sbattei la porta in faccia ad Arminio senza un'altra parola.

Capitolo ventesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

Con il mio mantello e la mia borsa di medicine e armi, mi avviai a grandi passi verso il vicino granaio, che ospitava delle pecore, alcune galline e i due cavalli che avevano tirato la carrozza. Misi le redini soltanto a uno, e gettai sul suo dorso una coperta invece della sella. Non avevo bisogno della carrozza. Sebbene la settimana trascorsa fosse stata straordinariamente calda dato il

periodo dell'anno e la maggior parte della neve si fosse sciolta, i passi di montagna erano ancora traditori e ghiacciati. Le mie possibilità aumentavano con una sola cavalcatura.

Così cavalcai - come un pazzo, senza provviste o acqua - finché la luce del giorno svanì. Confuso, notai come un viaggio che ricordavo non aver occupato più di una manciata di ore, ora prese una mattina e un pomeriggio interi e anche una parte della sera. Prima che raggiungessi Isten Szek -

la "Sedia di Dio", il picco magnificamente alto e coperto di neve sopra Borgo Pass - esso era colorato della tinta rosa e arancione del tramonto.

Continuai a cavalcare e quando, alcune ore più tardi, arrivai alla proprietà di famiglia di Vlad, la notte era scesa completamente. Facendo attenzione a restare invisibile, non mi recai al castello, ma alla casa di famiglia che avevo visto in sogno (o era, più esattamente, una visione?) la notte che Arminio mi aveva salvato da una morte per congelamento.

Stava lì, stagliata nella luna piena, su un declivio di erba secca che spuntava dalla neve mezza sciolta. Più oltre verso Nord, le minacciose torri di pietra della dimora di Vlad si innalzavano nel cielo cancellando con la loro predatoria oscurità le stelle, la luce, e il cielo color indaco.

Entrai nella casa dei miei antenati con un profondo senso di timore e di rispetto, percependo la loro presenza. Era, infatti, una casa visitata da inquieti fantasmi bisbiglianti, e quando, alla fine, riuscii ad accendere delle lampade e

delle candele, i loro ritratti mi fissarono supplichevoli dalle pareti chiedendomi aiuto, chiedendomi di liberarli dal tormento.

Come avrei potuto rifiutare? Il mio stesso figlio si trovava a far parte delle loro infelici schiere.

Con la lampada e la borsa in mano, mi avviai su per le scale verso la piccola camera che sapevo essere lì ad attendermi: la camera dei bambini, con corone di aglio secche intorno alla finestra e la culla dolorosamente vuota. Lì mi riposai la notte sul pavimento accanto a una

icona bizantina di san Giorgio, l'uccisore del drago. Accesi la candela votiva, e mormorai la preghiera che ricordavo per averla letta sul diario di mia madre: *San Giorgio, liberaci...*

Ma non potei fare a meno di pensare che pregavo solo me stesso.

E in un mattino chiaro, azzurro, e con un freddo pungente, andai al castello. Misi molta cura nel prepararmi mentalmente, aggiustando la mia aura in modo che il Diavolo stesso non potesse udire il mio respiro, il mio passo, o l'odore del mio caldo

sangue vivente. Attraversai la breve distanza tra la casa e il castello a cavallo, cercando di non ricordare quell'unica e breve parola che Arminio aveva detto, la parola che aveva acceso la mia ira e la mia frustrazione.

Anni.

Ero convinto della mia capacità di distruggere Vlad, ed ero ancora arrabbiato al solo pensiero della maledetta esistenza a cui quella parola mi condannava.

Mentre cavalcavo, mi meravigliai per la visuale, che era stata in

precedenza nascosta dalla notte. In lontananza si ergevano i picchi coperti dal bianco invernale dei Carpazi, luccicanti nel sole, svettanti alti nel cielo: una vista terrificante per uno abituato alle piatte ed estese pianure dei *polder* olandesi. Non era il monotono e incolore paesaggio che era sembrato la notte precedente; le dolci colline e le montagne più ripide risplendevano di verde. Infatti ovunque c'erano alberi, più di quanti ne abbia visti mai in un posto solo: pini giganteschi nella foresta e, frutteto dopo frutteto, alberi da frutta dai rami spogli, circondavano la proprietà. In primavera quella zona

doveva essere fragrante per la fioritura.

Dappertutto, la scena era di un allegro bianco e azzurro come nelle Alpi svizzere... finché uno non guardava il cielo verso settentrione e vedeva le enormi e sinistre torri grigie del castello di Vlad che gettavano un'ombra cupa sul terreno.

Presto arrivai all'entrata principale del castello. L'incombente struttura si ergeva su una grande roccia a tre lati, in modo tale che tutta, tranne la parte principale, dava su un vertiginoso precipizio a picco su una

fitta foresta sempreverde; oltre quei boschi c'erano le montagne più alte della catena carpatica.

L'edificio, in realtà, era una fortezza, impenetrabile da tutti i lati tranne uno.

Una volta che ebbi guadagnato l'entrata, non esitai, ma trovai con rapidità la strada che portava alla terribile stanza del trono. Era vuota, priva di qualsiasi segno della lotta violenta che vi aveva un giorno avuto luogo. Il cadavere della donna anziana, nonché il corpo di Arkady e quello di Stefan, erano stati tutti

portati via. Non restava nessuna traccia della loro agonia, tranne la grande macchia scura sulla pietra dove mio fratello era morto.

Non indugiai a quella vista, né mi permisi il lusso del dolore al ricordo che essa evocava. Mio fratello sarebbe stato meglio onorato se avessi indu-rito il mio cuore e se avessi portato a termine il compito che avevo di fronte; il tempo del dolore sarebbe venuto dopo.

Così mi diressi rapidamente, lievemente, senza far rumore, attraverso la grande camera, alla

porta che conduceva nella stanza molto più piccola al-l'interno, la stanza da cui Zsuzsanna e il piccolo Jan erano emersi. Era se-miaperta, come se mi invitasse a entrare.

Entrai senza paura, senza esitazione, senza altro pensiero che l'attenzione a mantenere la mia protezione e il silenzio.

Ma, se non fossi stato così preparato, la vista che mi accolse mi avrebbe senz'altro riempito di disagio. Contro il muro più lontano della stanza senza finestre c'era un altare coperto da paramenti neri, sui

quali ardeva una sola candela. Davanti alla candela, sistemato attentamente, c'era il calice d'oro e un medaglione d'oro su cui era incisa una stella a cinque punte.

La malvagità, il male che provenivano da quell'altare mi provocarono un involontario brivido. Era infatti circondato da un'aura di cui non avevo mai visto l'eguale: di un'oscurità così accentuata che non irradiava ma, piuttosto, sembrava emettere una fame, un'oscurità insaziabile, che consumava tutto ciò che le veniva vicino... tutta la luce, la vita e

l'amore.

E davanti a quell'altare c'erano due bare: entrambe di lucido ebano ma di dimensioni diverse, la più grande coperta da un vessillo che portava l'emblema del drago alato. Da ognuna fuoriusciva l'inconfondibile colore nero-bluastro che avevo imparato ad associare ai Vampiri, ma l'aura della più piccola era debole in confronto a quella della più grande, che irradiava u-n'oscura e continua brillantezza in grado di competere con la gloria del so-le che tramonta.

Rimasi per un po' davanti a quelle due bare mentre riflettevo sull'avvertimento di Arminio. Mi sarei dovuto arrendere in quel momento senza fare alcun tentativo di distruggere Vlad e, invece, limitare il mio attacco al più sicuro e meno astuto bersaglio costituito da Jan? Oppure mi sarei dovuto arrendere all'istinto e rischiare il pericolo, nella speranza che la seconda morte di Vlad liberasse il mio bambino dalla sua mostruosa esistenza senza soffrire altro dolore?

La ragione non trovava alcun appiglio nel mio cuore di padre.

Piano posai la borsa a terra e ne tirai fuori il palo e il martello. Con la mente fissa sulla croce che mi proteggeva il cuore, il palo tenuto alto in una mano come una lancia, e il martello nell'altra, sollevai il coperchio della bara.

All'interno giaceva Vlad - completamente canuto, con la pelle pallida e così tirata sui suoi aguzzi lineamenti che aveva perso ogni illusione di bellezza. Le sue sopracciglia erano diventate cespugliose, le orecchie leggermente appuntite. Le sue labbra normalmente rosse erano diventate

rosa, ed erano leggermente aperte mostrando le zanne ingiallite di un vecchio predatore. Sembrava veramente quel mostro che era.

E sul suo petto, dolcemente addormentato, c'era mio figlio!

Tremai, e fui tentato di abbassare il palo lasciandolo cadere a terra e di arrendermi, ma il ricordo di Stefan e di Arkady, del sogno in cui Jan mi supplicava di aiutarlo, mi spinsero a tenerlo stretto.

Facendo appello a tutta la mia protezione, al mio coraggio e alla mia ri-soluzione, e bandendo ogni

compassione e amore familiare, misi la punta del palo - alto come lui, povero bambino! - sopra il cuore del mio figlio addormentato. Un bambino tanto perfetto, bello, con i riccioli dorati e la pelle liscia, paffuta, incredibilmente morbida della fanciullezza! Con le palpebre chiare, venate di blu, le ciglia d'oro che nascondevano gli occhi di sua nonna, e i lineamenti fini della sua bella madre... *Papà, vieni! Oh, papà.. .*

Non posso scrivere dell'orrore di quel momento quando alzai il martello sulla testa e lo abbassai con

un possente e risonante colpo.

O sì, fu rapido e pietoso, ma non ci sono parole che possano descrivere l'angoscia di un padre davanti a una tale azione. Io sono Abraham, e lui fu il mio Isacco, ma questa volta Dio non arrivò per salvarlo, non fornì un sacrificio sostitutivo. L'arma si conficcò profondamente nel corpo del mio povero figlio, ma non oltre, perché la mia forza non fu sufficiente a penetrare anche il cuore di colui che visse grazie al palo e che così tanto meritava di morire per suo mezzo. Jan gridò: un grido alto e acuto, del tutto inumano, mentre

apriva gli occhi incendiati dal terrore e dalla rabbia.

Non era la voce di mio figlio, non erano i suoi occhi, ma soltanto il suo bozzolo controllato da una forza maligna. Eppure mi disperai egualmente per lui. Nonostante le mie precauzioni, nonostante i miei sforzi per indu-rirmi, non potei soffocare ancora le mie emozioni, ma emisi un forte singhiozzo mentre il mio bambino si dimenava, agitava le membra e mostrava i denti.

Poi, improvvisamente, divenne immobile, e il fascino malvagio che

velava i suoi lineamenti scomparve rivelando un viso dolcemente mortale, come le nuvole cariche di pioggia sono disperse dal vento per mostrare i chiari raggi del sole. Entrò pacificamente nell'eternità con i suoi occhi blu spalancati, e io guardai mentre in essi l'oscurità lasciava il posto all'espressione priva di inganno e piena d'amore che avevo conosciuto.

La sua pace mi diede forza. Alzai il martello per colpire ancora: un colpo che sarebbe riecheggiato per tutto l'Inferno.

Una forza che bruciava gelando, mi bloccò il polso: era la mano di Vlad.

Spaventato, guardai oltre gli occhi di Jan e ne vidi un altro paio... questa volta antichi, astuti, e irresistibili.

Vieni da noi, Stefan...

Sentii che la sua aura scura si alzava e tentava di inglobare la mia. La presa sul mio polso si strinse finché pensai che mi avrebbe rotto l'osso; il martello mi cadde dalla mano e colpì il pavimento con il forte rumore del metallo contro la pietra.

Istintivamente mandai una scarica di

energia per proteggere il mio cuore, e mi chinai verso il mio aggressore, cosa che fece ciondolare la croce in basso sul suo viso. Lui si liberò come se la mia pelle bruciasse come vetriolo, e saltò fuori dalla bara. L'azione mi mandò a cadere all'indietro, e il povero corpo impalato di Jan cadde sul pavimento di fronte a me.

Cercai a tentoni la mia borsa, poi strisciai verso il suo cadaverino e mi accucciai sopra di esso per proteggerlo, con la voglia disperata di brandire il coltello e completare l'atto che avrebbe donato la libertà

alla sua giovane anima. Nel frattempo Vlad stava davanti a noi, con le braccia aperte, e la voce suadente, la voce del mio vero padre:

«Stefan, figlio mio, guardami».

Disobbedii, rifiutando di incontrare il suo verde sguardo magnetico: invece mantenni la mia attenzione fissa sul compito che avevo in mente. Ma, prima che potessi riprendere il coltello, un grido diabolico provenne dalla bara più piccola, mentre il coperchio si apriva. Zsuzsanna ne balzò fuori così

come i mali del mondo uscirono dal vaso di Pandora, con i capelli neri ora striati di argento alle tempie. Il suo aspetto, sebbene ancora formidabi-le, aveva perso la sua freschezza, come una rosa che ha iniziato a perdere i suoi petali. La sua forma aveva perso le curve femminee ed era divenuta più magra, più ossuta, mentre i suoi lineamenti avevano, come quelli di Vlad, assunto una tesa severità. Le ombre avevano cominciato a racco-gliersi sotto gli zigomi pronunciati, e gli occhi... gli occhi avevano perduto il loro morbido colore castano dorato e ora fiammeggiavano di un rosso

infernale, come gli occhi di un animale illuminati dalla luce di una lampada di notte.

Era ancora bella, sì... un bel mostro. Alla vista di Jan che giaceva di fianco, con le piccole braccia in avanti poggiate senza vita sopra il crudele palo che gli spuntava dal petto, urlò di nuovo, un suono che gelidamente evocava il lamento funereo di Gerda. E dato che io ero inginocchiato dietro mio figlio, tentando di prendere il coltello che lo avrebbe liberato, lei colpì l'aria con un gesto furioso: una furia diretta a me. Lo ritenni un gesto inutile,

vano, poiché la croce la teneva a bada, ma l'istante che seguì fui colpito da una ventata che mi alzò dalla posizione in ginocchio e mi mandò a battere all'indietro contro il muro di pietra. Lo colpii con una forza che mi ruppe le costole e il cranio. Il forte colpo alla testa ne scacciò ogni pensiero mentre scivolavo, stordito, sul pavimento e cadevo in avanti sui gomiti.

Ma il dolore peggiore era nel petto, quando cercai di respirare, anche se piano. Chiusi gli occhi e lottai per riprendermi, per trovare la forza di alzarmi in piedi, o anche in

ginocchio, mentre Zsuzsanna gridava:

«Assassino! Hai ucciso mio figlio! E ora ne pagherai il fio!».

Le sue parole penetrarono nella mia mente confusa e, nonostante questo, mi provocarono una tale rabbia che aprii gli occhi e bisbigliai, sebbene de-siderassi gridare:

«Non è mai stato tuo. Mai! Proprio come la tua vita non è tua ma rubata ad altri».

Però era troppo in preda alla rabbia per udire le mie parole; invece gridò

oltre me in direzione dell'entrata:

«Uccidilo! Uccidilo! Ha ucciso il bambino!».

Seguii il suo sguardo e vidi la contadina... ma non come l'avevo vista in precedenza. Sebbene indossasse sempre lo stesso vestito, il suo viso aveva assunto la bellezza ultraterrena e la giovinezza di una Vampira, e il riflesso rosso nei suoi lunghi e scuri capelli ora luccicava come se vi fosse infusa la brillantezza del sole che tramonta. All'ordine della sua padrona lei alzò un braccio per colpirmi a distanza

un'altra volta, come aveva fatto Zsuzsanna.

Sapevo che non sarei sopravvissuto a un altro colpo, e ancora meno a due provenienti da due lati opposti. Ma, prima che le diaboliche donne potessero colpire di nuovo, udii un ruggito come quello di una possente tempesta e un'altra ventata.

«Fategli del male e morirete!», tuonò Vlad rivolto alle donne, gettando la stessa Zsuzsanna contro il muro opposto. Nonostante la sua apparenza più fragile, la forza di lui era molto più grande, e lei colpì la

pietra con uno scricchiolio assordante. Non era il rumore della rottura di ossa immortali, poiché scivolò a terra in un mucchio bianco e nero, lasciando vedere una lunga e frastagliata frattura - simile a un fulmine nella pietra - dietro di lei.

Quel colpo avrebbe certamente ucciso un uomo all'istante, ma Zsuzsanna ne fu soltanto stordita e cadde in avanti, sorreggendosi il busto con le braccia, le gonne e le gambe aperte dietro di sé sul pavimento, e i capelli che le cadevano sul viso livido.

«Ti giuro», mi sibilò, con le labbra contorte, che rivelarono una fila di denti inferiori affilati come rasoi, il mento piegato che metteva in risalto un viso consumato da grandi occhi fiammeggianti, «che pagherai per questo! Godrò di ogni tuo momento di tormento, di sofferenza, di corruzione, e il giorno che la tua anima raggiungerà quella di tuo padre all'Inferno, ne gioirò!».

«Silenzio!», ordinò Vlad, con una rabbia che oltrepassava quella di lei come il sole supera la fiamma di una sola candela. «Cos'è quella cosa che io voglio sopra ogni altra, Zsuzsa?

Che tu non dovrai mai fargli del male, mai parlare male di lui, mai provocargli dolore! E invece tu che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? *Suo figlio*, ora, è perduto per noi, e per quello dobbiamo pagare!».

Lei voltò il viso da un'altra parte, in un risentito silenzio. Mentre lui gridava mi rimisi in ginocchio e strisciai nuovamente verso mio figlio, che stava solo a pochi passi da dove si trovava l'Impalatore. Accanto alla mia borsa nera, Jan giaceva ancora sul fianco, pallido e silenzioso nella morte, non toccato dalle forze che mi avevano strappato

da lui. Se non fosse stato per Arkady e tutte le passate e future generazioni che guardavano a me per la loro salvezza, mi sarei arreso contento a quei mostri... se solo avessi potuto completare il compito che avrebbe dato la pace al mio figlioletto. Nel tempo che mi ci volle per tirare un unico e doloroso respiro, il tono di Vlad cambiò all'improvviso: divenne caldo, affettuoso, bello da sentire, come il dolce e alto suono di un usignolo in una tranquilla sera stellata. «Abraham», disse piano, considerando per la prima volta l'uomo che ero diventato e non il bambino che gli era sfuggito, «tuo

figlio non è veramente morto. Io solo ho i mezzi per farlo rivivere. E lo farò, se tu farai una piccola cosa: vieni da me, ora. Esegui il rituale con me, e tu e tuo figlio sarete liberi di ritornare alla vostra casa». Parlò con la voce di Arkady, e quel suono mi commosse talmente che dimenticai me stesso e alzai lo sguardo dal corpo del mio bambino a quello dell'Impalatore: allora lo vidi cambiare, trasformarsi in quello del padre che non avevo mai conosciuto.

Lottai per mantenere il chiarore protettivo intorno al mio cuore;

battei le palpebre e vidi dietro l'illusione i tratti maligni e scheletrici dell'Impalatore. Con una mano, cercai nella borsa senza guardare, e ne estrassi un coltello nella sua custodia.

«Hai sofferto abbastanza», continuò, e io fissai ancora una volta gli occhi buoni, compassionevoli, di Arkady. «Caro Bram, è abbastanza! Devi rinunciare a tutto? La tua vita, quella di tua moglie, di tuo figlio? No! Getta via la croce e porgimi il bambino. Io te lo ridarò; ti ridarò anche la vita felice che hai conosciuto un tempo. Non chiedo che

un piccolo rituale, un breve scambio, e tutto potrà tornare com'era una volta; porta il bambino a casa da sua madre e lascia che la gioia di quella riunione guarisca anche lei.

Ti sei sacrificato abbastanza... Guardalo, Bram! Guarda quello che hai fatto al tuo stesso sangue, come hai crudelmente mutilato il suo innocente corpicino! Quale perversa malattia può chiedere a un padre di profanare così la sua propria carne? Desideri che resti così o che torni ad essere un bambino vivo e felice?

Getta via la croce; concedimi

quest'unico piccolo favore. E la triste oscurità che la tua vita minaccia di diventare si trasformerà in un giorno radioso, e tu potrai ancora riposarti nell'amore di tua moglie e di tuo figlio».

Le sue parole mi trapassarono da parte a parte, più di quanto potrebbe fare una lama; abbassai lo sguardo sul minuscolo corpo di Jan e lottai contro un'ondata di dolore così potente che temetti portasse via con sé gli ultimi residui della mia difesa. Mi sentii circondato dall'oscurità profonda dell'aura di Vlad, e sentii il mio stesso chiarore inglobato,

consumato.

Chiusi gli occhi; lacrime non versate mi bruciavano dietro le palpebre.

Ma con una disperazione superiore a quella che io abbia mai provato prima o in seguito, una disperazione che trascendeva il tempo, lo spazio, e la fragilità fisica, lacerando il velo che separava la terra dal cielo, gridai mentalmente, no, *pregai* Arminio, Arkady, e le generazioni defunte e a venire: *Aiutatemi!*

Se i morti e gli assenti mi udirono, o se la mia sincera preghiera chiedesse aiuto dall'interno della

mia anima, non lo so, ma ne seguì un atto di alchimia emotiva. Le scorie della mia disperazione furono tramutate nell'oro di una volontà decisa. Fisicamente, ero pericolosamente debole e stordito; il dolore provocato dal respiro era soltanto cresciuto e con esso venne un senso di pesantezza nei polmoni. Mi preoccupai che fossero feriti e pensai che sarei caduto mentre mi trascinavo fuori del castello.

Nondimeno trovai la forza di raccogliere il corpo di Jan tra le mie braccia e di alzarmi in piedi, vacillando e ansimante. Il povero

bambino era più pesante nella morte di quanto lo fosse mai stato in vita.

«Bram», disse Vlad con fare adulatorio, carezzevole, sempre imitando la voce e il viso di Arkady, mentre io vedevo il mostro degenerato che stava dietro la facciata. «Vieni, portamelo».

Disobbedii, barcollando invece fino all'entrata oltre la contadina Vampiro (che non osava toccarmi, né guardare negli occhi il suo padrone) ed entrai nella sala del trono. Vlad mi seguiva di lato, ancora dolcemente carezzevole:

«Sei un uomo ostinato... ma debole e stanco. Arrenditi alle tue sofferenze, Bram. Dammi il tuo fardello...».

Riuscii a oltrepassare gli strumenti di tortura, le macchie di sangue e il trono, solo per pura forza di volontà. Quando alla fine emersi nel lungo e stretto corridoio che conduceva alle scale, mi chinai pesantemente contro il muro freddo. Il grosso palo che fuoriusciva dal corpicino di Jan graffiò il muro, lasciando una luccicante scia a segnare il nostro passaggio.

Il mio dolore si accrebbe, così come

il delirio, ma permettermi il lusso dell'incoscienza avrebbe significato il fallimento. Mentre barcollavo lungo le scale, vidi all'improvviso Arkady, in attesa sul pianerottolo con le braccia aperte per accogliermi:

Abraham figlio mio sei stanco!
Dammi il tuo fardello...

Per un fuggevole istante, provai un'ondata di speranza pensando che Arkady fosse stato in qualche modo risparmiato e fosse venuto in aiuto alla nostra fuga. Ma poi battei le palpebre e vidi dietro il viso

sorridente i malvagi lineamenti di Vlad. Di nuovo pregai Arminio e i miei antenati; di nuovo ritrovai la forza.

Facendo smorfie per il dolore, spostai il peso di mio figlio sul braccio sinistro, e con la mano destra tenni alto il crocifisso che mi pendeva sul cuore. Il dolore e la necessità eclissarono ogni paura; mi avvicinai con audacia alla mia nemesi, pronto a toccarne la carne con la reliquia, se fosse stato necessario.

Infatti, ci andai vicino; arrivai a

meno di un braccio di distanza da lui, abbastanza vicino per sentirne il fetido respiro, prima che lui si scansasse.

Così avanzai a fatica attraverso il castello, diventando più debole, più stordito, ma più deciso ad ogni passo. E, alla fine, arrivai alla porta aperta che conduceva alla luce del giorno. Con un senso di trionfo, arrivai in un riquadro di chiara luce solare.

Davanti a me, la porta si chiuse con un tonfo, spinta da un'improvvisa folata di vento; un pesante

catenaccio di ferro nero scivolò attraverso la serratura.

Udii la voce di Vlad dietro di me, ora leggermente più dura che ordinava:

«Posa il tuo fardello, Abraham. Arrenditi all'inevitabile, e riposa».

Con uno sforzo di energia che esaurì tutte le mie riserve, mi mossi verso la porta e, con mio figlio ancora nelle braccia, poggiai la fronte contro il legno freddo. Cercai di spostare il peso di Jan sul braccio sinistro in modo da poter togliere il catenaccio sulla porta, ma la

debolezza e il dolore ebbero la meglio. Con la fronte ancora premuta contro il legno, scivolai sulle ginocchia e ansimai.

L'Impalatore si avvicinò sorridendo senza più preoccuparsi di mantenere l'apparenza di Arkady. Non ce n'era bisogno; fisicamente ero troppo debole per lottare. Tentai di alzare una mano, di sollevare la croce, ma le mie braccia erano pesanti come la pietra che ci circondava. Soltanto un pensiero mi dava speranza: forse stavo morendo e, se era così, allora la mia morte avrebbe comprato la distruzione di Vlad.

L'Impalatore aveva ragione nel percepire il mio ardente desiderio di pa-ce, di silenzio e di riposo. Com'era piacevole arrendersi ad ogni emozione, ogni gioia, ogni sofferenza, ogni amore, ogni odio, ogni lotta... era sufficiente solo chiudere gli occhi e arrendersi al vuoto.

Così feci, ma una luce brillò nel mezzo dell'oscurità e, mentre stavo lì a guardare, un'immagine prese corpo.

Era Arminio, con i suoi splendenti capelli e la barba bianchi.

Stranamente, i suoi tratti avevano esattamente l'aspetto che avevano sempre avuto, ma compresi per la prima volta quanto somigliassero a quelli di Arkady: come se fosse mio padre, in qualche modo ancora immortale ma redento.

Alzati, Abraham. Alzati e salva tuo figlio. Salvaci tutti.

Il solo pensiero di muovermi mi fece sospirare di stanchezza, e questo sospiro mi portò un'acuta e fresca ondata di dolore. Quel dolore mi chiedeva di aprire gli occhi che, per caso, erano diretti verso il basso sul

pallido corpo immobile di mio figlio.

Ora Vlad stava accanto a noi, i piedi fermi accanto alla piccola testa di Jan, le mani che si allungavano per afferrare il mio bambino.

Afferrai la nera maniglia di ferro della porta e mi rimisi in piedi, poi aprii la porta, la spalancai.

La chiara luce del sole entrò, accarezzandomi il viso con il suo calore, cadendo sopra di me, sopra mio figlio, e sopra il corpo rannicchiato dell'Impalatore.

Vlad emise un basso grido che era una maledizione senza parole e si ritrasse istintivamente. Approfittai della sua esitazione per sigillare l'entrata con un po' dell'ostia, poi sollevai mio figlio e barcollai fuori nel chiaro giorno azzurro.

Capitolo ventunesimo

Il diario di Abraham Van Helsing, continua

Non so dire come riuscii a salire sul cavallo con il corpo di Jan e cavalcare a lungo e tortuosamente per ritornare alla casa di Arminio senza svenire e cadere sul terreno gelato. So soltanto che, quando arrivai lì, ero così vicino alla morte come mai era accaduto; se l'anima del mio figlioletto non avesse richiesto ulteriore aiuto, forse avrei

potuto soccombere.

C'era un precoce crepuscolo quando arrivammo nella radura nascosta di Arminio. Smontai e poggiai il corpo del mio bambino sotto un antico e o-doroso albero sempreverde. I morenti raggi rossi del sole ci piovevano ad-dosso mentre io mettevo in pratica il macabro rituale che gli avrebbe rega-lato la pace; solo dopo aver fatto ciò entrai nella casa per cercare l'aiuto di Arminio per la sepoltura.

Ma le stanze erano vuote, e le ceneri nel caminetto fredde e scure.

Chiamai Arminio e poi, per disperazione, Archangel. L'unica risposta fu l'eco della mia stessa voce delirante.

Ero troppo malato ed esausto per far altro che accendere un fuoco e cadere addormentato accanto al focolare. Il mattino, quando mi svegliai, feci una pira con i tronchi della legnaia e vi misi in cima i resti di mio figlio.

Mentre bruciava, guardai il fumo nero portare verso il cielo l'anima di Jan.

Sono di nuovo seduto davanti al

caminetto, e sto scrivendo tutto. Nessun dettaglio deve sfuggire alla mia memoria, poiché sono certo che queste parole mi saranno utili in futuro.

Resterò qui alcuni giorni per riacquistare forza, sperando nel ritorno di Arminio. Se non verrà, intendo prendere con me il *Goetia* e certi altri testi che ho trovato, e portarli con me in Olanda. So che devo ritornare a casa, ma la mia vita là non sarà, non potrà mai più essere la stessa.

Fissando il fuoco, non ho bisogno di

un intervento magico per avere una visione del mio stesso futuro tra le fiamme. Vedo due sentieri divergenti, come se mi trovassi a un bivio nella foresta immersa nella nebbia.

Un sentiero è il futuro che ora mi è negato, la vita di un uomo che ama ed è amato, circondato dai figli e da una moglie che invecchia felicemente al suo fianco. Una vita di risate e discussioni, di lacrime, di diecimila buongiorno e baci della buonanotte, di diecimila storie raccontate alla luce delle candele, di diecimila porte sbattute e diecimila

scuse controvoglia, una vita in cui poter guardare crescere i propri figli in una felice età adulta e avere delle loro famiglie. Nipoti, una vita ben vissuta, una morte gentile, e una sepoltura al fianco di Gerda: tutto questo avrebbe potuto essere mio.

Ma per amore di coloro che amo e di coloro che non conobbi mai e che mai conoscerò, non posso essere quell'uomo. Vedo fin troppo chiaramente, ora, il destino che mi attende.

Una vita solitaria che rifugge l'amore per timore di dare vita a un altro

erede condannato a essere corrotto e distrutto. Diecimila giorni trascorsi in freddi e silenziosi cimiteri uccidendo chi è già morto da tempo, diecimila notti in strade squallide, in paesi e città dove io camminerò come uno straniero.

Diecimila notti, in modo che possa venire il giorno quando sarò il più forte e potrò completare il compito per il quale sono nato. Procedo volontariamente lungo questa strada mai percorsa da piede umano, in modo che l'altro sentiero possa essere sicuro per coloro che vi viaggiano; in modo che i sogni degli

altri uomini possano essere dolci.

E per la mia famiglia perduta, il cui sangue grida verso di me mentre gocciola dalle mani dell' Impalatore:

Justus et plus.

Sarò vendicato.

Epilogo

Il diario di Mary Tsepesh Van Helsing

13 febbraio 1872. Finalmente Bram è ritornato.

Scrivere queste parole dovrebbe darmi gioia. Dopotutto la paura più grande del mio cuore non si è mai materializzata; il figlio per il quale ho rischiato così tanto, per il quale mi sono con gioia sacrificata, è salvo ed è ancora qui con me.

Ma a che prezzo? A che prezzo?

Adesso Gerda divide la stanza con me: ho troppa paura di lasciarle passare la notte senza sorvegliarla. Molte notti, nelle oscure ore prima dell'al-ba, sono svegliata da una chiara risata argentina e mi siedo nel letto, con il cuore che batte forte, perché la voce non appartiene a mia nuora, ma alla sorella di Arkady. Talvolta, la voce diventa petulante, poi grida per la rabbia.

Io so con chi combatte Zsuzsanna: con lui. Lui ancora cammina su questa terra e, per molte ore nell'oscurità, ho pianto in silenzio nella vana attesa di qualche notizia

da coloro che amo.

Poco più di due settimane fa, Gerda è emersa dal suo autoimposto silenzio per gridare ancora con la voce di Zsuzsanna, balzando dal letto, restando ferma come un fantasma sconvolto nella sua bianca camicia da notte, con le mani che stringevano la testa e i gomiti in fuori, gli occhi scuri pro-fondissimi e vuoti in quel viso pallido, pallido.

«Assassino! Tu hai ucciso mio figlio...! E ora ne pagherai il fio...».

E poi è caduta in ginocchio, singhiozzando con le mani sugli

occhi mentre gemeva:

«Jan... Jan... mio dolce bambino olandese...».

Ascoltai con un orrore, con un dolore che andava oltre le lacrime. Per un po' di tempo riuscii solo a giacere sbalordita e tutta sudata, avvolta nelle lenzuola e nella lana, con i piedi poggiati sull'ormai freddo mattone per ri-scaldare il letto, mentre un gelo bruciante mi saliva su per la spina dorsale.

Ma la domanda che mi assillava divenne dolorosamente tangibile, al

punto che mi risuonava nelle orecchie, finché non riuscii a tollerare di restare ancora a letto e mi alzai, e con i calzini di lana attraversai il freddo pavimento per chiederle:

«Mio Dio, chi ha ucciso Jan? Gerda, devo sapere...».

Lei non mi udì. Le misi una mano sotto il mento e le sollevai il viso verso di me, ma i suoi occhi erano vuoti, e le labbra le si muovevano debolmente senza produrre alcun suono. Era ritornata nel nulla, nel silenzio, incapace di rispondere alla

mia domanda.

Già sapevo che mio nipote era morto; ma ora volevo sapere il nome del suo assassino. Avevo ricevuto, infatti, solo alcuni giorni prima, una conci-sa lettera del mio figlio maggiore che diceva come il suo unico figlio fosse stato ucciso, ma non forniva altri dettagli... e non menzionava nemmeno la morte di Stefan. Nel mezzo del mio pianto per la morte di mio nipote, mi trovai a sperare come una madre: se Bram non aveva menzionato la morte di Stefan, forse lui, almeno, era ancora vivo, e Gerda si era sbagliata...

Ma nel frattempo il mio dolore si era mescolato alla furia. Ero certa che Vlad fosse direttamente responsabile della perdita del nostro angioletto, e questo aggiunse altro combustibile al fuoco del mio odio.

« *Chi* lo ha ucciso? Chi? Parla!», le ordinai, questa volta con tale veemenza che gli scuri occhi vuoti di Gerda si mossero e le labbra che si muovevano produssero un debole e lieve bisbiglio prima di cadere di nuovo nel silenzio:

«Abraham...».

Barcollai all'indietro e mi sedetti sul

letto.

Naturalmente Bram non poteva aver fatto del male a suo figlio; di questo non dubitai nemmeno in quell'orribile momento, ma Zsuzsanna, apparentemente, considerava mio figlio un assassino. E se il povero bambino era morto prima che Abraham mi scrivesse, allora perché Zsuzsanna aveva atteso tanto per piangerlo?

L'unica risposta è troppo orribile per poter essere presa in considerazione.

Ma io la vedo riflessa negli occhi di Bram. Soltanto cinque giorni fa, ho ricevuto una lettera impostata in Ungheria, che annunciava il suo imminente arrivo.

Due notti fa sedevo sola nella mia stanza (sola, anche se Gerda dormiva tranquillamente lì vicino), fissando il fuoco morente e addolorandomi co-me quella notte - sembrava tanto tempo fa - che Arkady ritornò da me.

Udii due rapidi colpi, leggeri ma insistenti, alla porta della mia camera.

Il rumore mi fece subito portare una mano al cuore, spaventata, poiché non avevo udito passi nel corridoio, né sulle scale, ma il rumore era inconfondibile; gridai e corsi immediatamente ad aprire la porta.

Lì c'era Abraham, come aveva fatto molti mesi prima in quella notte scura in cui il passato era ritornato da noi.

Era mio figlio... eppure non era lui, ma uno sconosciuto. Un istante prima di gettargli le braccia al collo, mi ritrassi, piena di timore. Era sì lo stesso uomo che era venuto alla mia

porta soltanto alcuni mesi prima; i chiari occhi azzurri erano gli stessi dietro gli occhiali spessi, e così i capelli ondulati e biondo rossicci, ma lui non era più lo stesso.

Aveva un'aria nuova, un'aria di grande potenza, di mistero, e di dolore. I suoi chiari occhi blu erano più duri, una durezza che non avevo mai visto prima in lui, di cui non lo pensavo capace.

« *Moeder*», disse, e anche il suo modo di parlare era diverso, e rivelava un'autorità e una stanchezza più profonde di quelle dei comuni

mortali.

Un Morto Vivente, pensai in un momento di vertiginoso orrore, poiché c'era intorno a lui un'aura ultraterrena, esoterica. *Un Morto Vivente o un contaminato, come la povera Gerda...*

Ma no, i suoi tratti sofferenti non rivelavano un fascino immortale, ma soltanto delle ombre, delle rughe, e il peso della responsabilità che lo aveva fatto invecchiare oltre i suoi anni.

Ferita a quella vista, gli toccai il viso con le dita - era caldo, ancora

caldo

- e lo vidi addolcirsi, anche se solo leggermente.

Gli presi la mano, calda per fortuna come le sue guance.

«Bram», dissi con voce tremante mentre gli osservavo gli occhi per tro-varvi anche una piccola scintilla di speranza. Avevo avuto intenzione di dargli il benvenuto come si deve, ma mi ero lasciata andare all'incertezza troppo a lungo. «Ci hai detto di Jan, ma la tua lettera non menzionava Stefan o Arkady...».

Rapidamente distolse lo sguardo e sospirò: un breve e difficile respiro, ma quell'istante di esitazione rivelò la terribile verità meglio di quanto avrebbero potuto fare le parole. Mi premetti entrambe le mani sul cuore e gemetti solo un secondo prima che rispondesse piano:

«Morti. Entrambi morti. Ma Vlad ancora vive».

Come potrò piangerli tutti?

Arkady, mio caro, vorrei bruciare all'Inferno al tuo posto! Eppure può esistere un tormento più grande del mio? Vivere sapendo che la tua

anima pura soffre all'Inferno ingiustamente mentre quel mostro ancora calpesta la terra, godendo del sangue degli innocenti? Sapere che la tua morte e la tua dannazione hanno fallito nel liberare nostro figlio da una vita all'ombra dell'Impalatore?

E come potrò piangere la perdita di colui che ora è chiamato Abraham?

È ritornato e vive qui con noi, in questa casa, ma per la maggior parte della notte e del giorno è assente oppure è chiuso nel suo studio, a esaminare strani manoscritti. Parla

poco o non parla affatto della Transilvania. Quando parla, lo fa in modo assente, con lo sguardo fisso altrove: sulle ombre di suo fratello, o di suo padre, o di suo figlio, in questa casa piena di fantasmi di vivi e di morti.

Bram è qui, ma non è con noi. Mio figlio è perduto per me, come se Vlad lo avesse strappato dalle mie braccia il giorno in cui nacque...

RINGRAZIAMENT

Questo libro non sarebbe mai apparso nell'attuale stesura senza l'aiuto delle seguenti persone:

Il mio amato consorte, George, il quale mi sostiene affettuosamente in tutte le fasi più difficili del processo creativo, e provvede a trovarmi delle soluzioni razionali ai miei problemi narrativi assolutamente irrazionali.

Senza la sua intelligenza, la sua pazienza, il suo amore costante, e il suo incrollabile senso dello humour,

la mia vita non avrebbe mai quelle carat-teristiche di divertimento che ha.

Mia cugina Laeta, una brillante scrittrice esordiente, le cui prime bozze io non sono degna neppure di sfiorare. Grazie Laeta, grazie soprattutto per le tue rapide intuizioni riguardo a questo libro, e per il finale che mi hai suggerito. Non avrei mai potuto terminare questo romanzo senza di te.

La mia cara amica, Kate O'Malley. Grazie, Kate, per il tuo costante affetto, per l'incoraggiamento, e per

gli appropriati suggerimenti.

Il mio direttore editoriale, Kristin Kyser. Grazie, Kristin per tutto il lavoro che hai svolto insieme a me: che non è stato facile.

Grazie ancora per la tua cortese pazienza e per l'enorme quantità di lavoro svolto. Ti prometto che il prossimo romanzo non avrà tempi così lunghi.

Il mio curatore "in pectore", Jeanne Cavelod. Grazie, mio amato e sco-stumato Demonio, per i suggerimenti e l'ispirazione.

Il mio agente, Russell Galeen, Grazie, Russ, per essere stato sempre presente, spesso con il tuo insostituibile apporto professionale, e per avermi spesso fatto ritornare in me quando avevo perso il lume della ragione.

L'amico e sostenitore, Renee Martinez. Grazie, Renee, per tutte quelle lunghe e raccapriccianti discussioni, nonché per tutte quelle idee che mi hai graziosamente offerto, e che io ho graziosamente accettato...

La mia amica e appassionata di

yoga, Suza Francinia, che mi ha fornito tutta una serie d'informazioni sull'Olanda e sulla lingua olandese... e che mi ha impartito delle lezioni di yoga che mi hanno procurato un piacevole ristoro al dolore dovuto a ore e ore passate a scrutare il computer.

Radu Florescu e Raymond T. McNally, il cui lavoro *Dracula: Prime of Many Faces*, mi è servito come punto di riferimento insostituibile nella stesura dei romanzi facenti parte della saga della *Famiglia Dracula.*

Ma il più grande debito di gratitudine lo devo alla mia bella mamma, la cui pazienza, comprensione, amore e fiducia mentre soffriva per la sua malattia, sono servite come viatico per tutti noi.

FINE